URANIA

IL PIANETA DEL DESERTO

1430

C.J. CHERRYH

€ 3,55
(£. 6.874)
2 1 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

C .J. Cherryh

IL PIANETA DEL DESERTO

Il libro di un″aui″it non potrà essere aperto se non da un″au″it e non potrà essere Ietto alla gente, a meno che non sia un″au″it a farlo. Se un villaggio desidera sapere che cosa ci sia in uno di questi libri, dovrà chiederlo all″aui″it stessa.

Il Libro dei Sacerdoti

1

I sacerdoti giunsero alla tenda della Ila sui loro carretti tirati da beshti. Il sacerdote in capo oltrepassò a grandi passi furiosi Memnanan, entrò nella tenda per poi venirne fuori con la sua altezzosità diretta esclusivamente ai sacerdoti più giovani e con un contegno molto deferente verso il capitano.

— Siamo qui — disse, scegliendo con cura ogni parola — per prendere in consegna la biblioteca. Dove dobbiamo sistemarla?

— I miei uomini ve lo mostreranno — gli disse Memnanan, poi, indicando Marak con un cenno del capo: — In questo campo lui ha l'autorità della Ila.

Il sacerdote guardò Marak sgomento, poi si volse a dare ordini ai sacerdoti giovani. Uscirono le aui'it portando dei libri; poi i sacerdoti e i servi crearono una catena umana, passandosi dall'uno all'altro i libri rilegati in pelle fino a raggiungere i soldati fuori che li stivavano con cura nei carretti adatti alla pavimentazione della città. Ora, man mano che il loro carico aumentava, questi s'impantanavano nella sabbia umida intorno alla Pietà della Ila e le beshti dovevano faticare molto per muoverli. — Non così tanti libri in un solo carro — disse Memnanan, e aggiunse sottovoce: — Idioti.

— All'esterno — gridavano gli ufficiali quando un carretto era pieno.

Memnanan inviò un ufficiale con istruzioni precise, mentre Marak e le sue compagne sedevano su stuoie all'ombra del tendone e riposavano, riposavano davvero nella rumorosa confusione. Norit dormì più a lungo, tutta accoccolata. Hati si svegliò e si sedette ad affilare un coltello. Anche Marak aveva appoggiato il capo a fare un sonnellino durante quello che avrebbe dovuto essere il caldo della giornata, ma che in effetti era fresco e piacevole.

Giungevano alla tenda uomini e donne importanti e Marak sollevava la testa, udendo che voci sulla partenza improvvisa di carovane dilagavano per l'accampamento. — Le carovane possono andarsene davvero — confermava Memnanan. — E se fossi in voi, raccoglierei le mandrie e farei abbeverare le bestie prima che la Pietà diventi affollatissima.

Le tuniche bianche dei sacerdoti ora erano orlate di marrone per la terra della fontana, polverose e chiazzate del colore disciolto delle rilegature dei libri; considerato tutto il lavoro che avevano fatto, nella stima di Marak erano molto migliorati.

Le aui'it avevano continuato ad aiutarli e due di loro, nelle loro rosse tuniche, andarono con i carretti giù per la strada di terra battuta che dalla Pietà attraversava l'accampamento.

I servi restavano all'ingresso della tenda della Ila con l'aria preoccupata.

Obbedendo agli ordini, avevano messo fuori il loro tesoro sotto un cielo plumbeo e scoraggiante. Anche le guardie sembravano disperate, in attesa di ulteriori calamità, e si guardavano l'una con l'altra quando si scuoteva il terreno, come se soltanto ora si rendessero conto che il cataclisma aveva raggiunto il cuore della loro vita.

Intorno alla fontana il traffico aveva raggiunto la soglia del panico, con schiavi delle carovane che ripristinavano le provviste, servi della casa che attingevano l'acqua con le giare, facendosi strada a gomitate tra la gente comune e quelli dei villaggi: se una casa si riforniva d'acqua, allora volevano farlo tutti. Le beshti si muovevano accompagnate dentro e fuori, ringhiando e brontolando.

Arrivarono all'acqua anche le beshti che Memnanan aveva ordinato. Marak fu felice di vedere che c'era Osan tra queste e che le altre erano begli animali, ricoperti di un equipaggiamento che brillava di ottone e belle tinte.

Gli uomini di Memnanan vennero a riferire che i carretti erano fuori dalla città e sotto la guardia dei sacerdoti. Era ora di muoversi.

Norit sembrava morta, e fino a quel momento non l'avevano disturbata. Ma ora Marak la scosse gentilmente per la spalla, incontrando il volto gentile, quello sensibile. Nei suoi interludi di sanità mentale aveva un'aria spaventata.

Le sue immersioni nella follia invece erano profonde e oscure e lasciavano in lei cose che ricordava e capiva soltanto a metà.

Le alzò il volto per baciarla, e lei restituì il bacio, con le dita intrecciate alle sue, riluttanti a sciogliersi.

— I sacerdoti hanno finito con i libri — le disse gentile. — Noi cavalcheremo con il capitano e i suoi uomini. Ce la fai ad alzarti o devo aiutarti?

— *Voglio* andare — fu la sua risposta: la risposta di Norit, come se desiderasse chiarire che tornare alla torre era una sua scelta, indipendente dal volere di Luz.

— Andiamo — disse lui, e l'aiutò con gentilezza a mettersi in piedi. Insieme con Hati andò a scegliere una bella bestia tranquilla e aiutarono Norit a montare in sella prima di farlo anche loro.

Poi Memnanan fece alzare la sua bestia e anche il resto della compagnia si preparò, una ventina di uomini, buoni cavalieri armati sotto le tuniche e con grossi frustini che, notò Marak, non dovevano essere riservati esclusivamente alle beshti.

— Ho ordinato di portare i libri giù al crinale di lato alla strada — lo informò Memnanan, dondolando sulla sua besha al fianco di Marak, mentre si avviavano al di là della fontana e oltre la confusione che vi regnava intorno.

— E ho mandato dei messaggi ai capi delle tribù e dei villaggi dicendo di andare là ad ascoltarci. Se fosse per me, farei scendere la Ila a parlare con loro, ma lei dice che per persuadere la gente fa affidamento sui sacerdoti. È attraverso i sacerdoti che manda i suoi messaggi.

lo non ho molta fiducia.

— Nei sacerdoti? — esclamò Marak. — Io non ne ho affatto. — Per un momento lo perseguitò la vista di immagini di fuoco e distruzione in arrivo...

Poi l'immaginazione sparì completamente per alcuni attimi, lasciandolo privo di ogni risorsa. Vedeva soltanto un gran disastro nel cercare di portare in modo ordinato sulla strada tutta quella gran massa di gente. Immaginava che nessuno avrebbe voluto prendere i libri. Non sarebbe importato a nessuno. Lui e Memnanan avevano fatto deliberatamente correre la voce, predicendo il

movimento di una carovana e la paura era diventata una dose amara alla fontana, dove la voce si era sparsa.

Ora un mare di gente preoccupata gridava loro domande: — Dove vanno Se carovane? — e: — Che cosa farà la Ila?

Marak non sapeva niente delle intenzioni della Ila e non voleva rispondere alle domande, non ancora, non lì. — Aspettate — gridava a quelli che insistevano. — I vostri capi si stanno radunando per sentirci. Restate qui!

Imballate le vostre cose, intanto!

Per convincerli era necessario un pazzo impulso irresistibile: Marak lo risvegliava sapendo quello che faceva... Gli ricordava le loro proprietà. Gli suggeriva di muoversi. Era un suggerimento pericoloso. Avrebbe potuto finire in saccheggi, in omicidi, in gente calpestata, o derubata, o frustata, o fucilata.

Marak lo sapeva. Ogni capo lo sapeva. Ogni capo che fosse andato alla convocazione avrebbe saputo che bisognava andarsene, che bisognava sapere la verità sulla loro situazione.

E che non si poteva aspettare un altro giorno.

— Stai correndo un rischio — disse Memnanan.

— Devono muoversi — rispose Marak. — Non hanno scelta. — Intorno a loro si affollava sempre più gente. Per tre volte ripetè la stessa cosa, prima che la voce corresse per tutto l'accampamento.

La strada li portò fuori dall'accampamento e nel pericolo dei predatori delle sabbie aperte. Erano venuti dei curiosi, gli ansiosi e spaventati rappresentanti delle famiglie, a unirsi ai loro capi sul pianoro. Arrivavano a centinaia sul crinale, una folla tumultuosa, assetata non di sangue, ma di notizie, spingendosi verso l'esterno in numero sempre maggiore, con l'isterismo dipinto in faccia. In alcune zone dell'accampamento dietro di loro cominciavano già a cadere le tende.

Un piano di sabbia lungo una facciata di roccia: ecco dove Memnanan aveva ordinato ai sacerdoti e alle aui'it di portare il loro carico di preziosi libri ed era là che aveva detto ai signori e ai capi di radunarsi. Gli uomini della Ila erano andati a proteggere i sacerdoti e le aui'it e si erano sparpagliati per il pendio a prevenire l'arrivo di altri.

I sacerdoti cercavano di imporre la loro autorità, gridando che il giudizio incombeva sulla città.

— È stato il dio a mandare tutto questo! — urlavano ai credenti a portata di voce. — Il dio ha decretato il giudizio. Pentitevi della vostra ribellione e della vostra avidità e la Ila intercederà per voi!

— Dobbiamo metterli a tacere — disse Marak quando furono a portata di orecchio. — Non sanno proprio niente e la loro autorità si limita ai libri. Fateli smettere.

Memnanan aveva lo sguardo preoccupato, ma mentre giungevano al crinale diede ordini ai suoi uomini: le guardie andarono dai sacerdoti e gli dissero di abbandonare il crinale e scendere alla base, dove si trovavano i carretti. Là i sacerdoti più giovani si erano allineati a creare un'utile difesa, una fila di tonache bianche sbrindellate, incuneate tra loro e la pressione della folla.

La folla diventava sempre più grande, proveniente sia dai margini dell'accampamento che dal lato lontano del perimetro della città. Erano migliaia di persone a piedi assieme agli uomini delle tribù montati sulle beshti e tutti quanti premevano verso un solo punto, una sola sorgente.

— Questo è pericoloso! — gli gridò Hati al di sopra del chiasso della folla.

— Vogliono tutti sapere che cosa sta succedendo. Che cosa accadrà, quando lo sapranno?

— È un loro diritto! — disse Norit ad alta voce, ed era Luz che parlava. — Questo è il giorno del giudizio! Ascoltate Marak! Ascoltate il messaggero!

Ascoltatelo! — Ma nemmeno Luz riusciva a farsi sentire e i soldati maneggiavano i frustini, ricacciando indietro quelli che la folla spingeva

avanti.

Marak cominciò a temere per la loro vita, sapendo di aver messo in moto troppo e troppo presto. Le beshti che cavalcavano fiutavano l'odore della folla, e dondolavano la testa da una parte all'altra, pronte a combattere. La pazzia non era prerogativa soltanto dei pazzi, non in quel momento. La folla ormai si estendeva fin quasi alle tende, sotto un cielo nuvoloso. I capi si erano fatti strada a forza fino alla base del crinale, gli uomini delle tribù e qualche signore di villaggio cavalcando, la maggior parte a piedi, spingendo, urlando, discutendo con i sacerdoti e dando spintoni ai soldati, i cui frustini contenevano a malapena la pressione e non riuscivano a rimandarli indietro.

Poi Memnanan estrasse un fucile dal suo equipaggiamento e sparò vari caricatori verso il cielo plumbeo. Le detonazioni echeggiarono per le alture, facendo sobbalzare le beshti e creando un momento di relativo silenzio.

— Marak Trin Tain! — gridava Memnanan. — Ecco la risposta della Ila alle vostre domande. State calmi! Il dio parla attraverso la Ila e il dio ha indicato una fuga per il suo popolo! State fermi! Buoni!

— Quello è Aigyan — disse Hati, avvicinando la sua bestia a quella di Marak e indicando col dito. — Quello con la fusciacca rossa. Il signore degli an'i Keran. Mi vede. Può sospettare una vendetta. Questo sì che è un guaio.

Il brusio impediva loro di sentirsi. Marak vide l'uomo velato, signore di un pugno di tribù dell'interno del Lakht, uno tra quelli che lui desiderava di più avere dalla sua parte... L'ultimo che avrebbe voluto avere contro. Sapeva la sfida che avrebbe dovuto affrontare; ma Memnanan gli aveva offerto il suo momento, il suo unico momento, così spinse Osan al centro del crinale, a guardare le migliaia di facce diffidenti e piene di dubbio.

— Salvezza! — gridò Marak, seguendo l'ispirazione del cuore. — Salvezza! Nel Lakht è diventata più rara dell'acqua! E anche il riparo che siete tutti quanti venuti a trovare qui, acqua, cibo e rifugio per ogni famiglia! lo, Marak Trin, ho attraversato il Lakht con una carovana per venire fin qui, e ora ripartiamo per portarvi tutti quanti in un luogo dove esiste il riparo per voi, oltre il bordo dell'altopiano, oltre il villaggio di Pori! L'ho visto! Ho visto un fiume dalle rive verdi piene di palme. Ho visto beshti pascolare, libere dai

finimenti. Ho visto artigiani lavorare nelle loro tende, orgogliosi del loro lavoro! Ho visto il cuore della torre che mantiene questo posto e impedisce alle stelle di cadere sulla sua te ira! Ci sono stato dentro, e so che esiste!

Quelli che erano più distanti cercavano di spostarsi per sentire, tentando di passare attraverso quelli più vicini.

— Dico *salvezza* — ripetè Marak per quelli che erano appena arrivati a portata di voce. — Dico una carovana che lascia la città santa per andare a un'oasi dove vivrete, voi e i vostri figli!

Si sviluppò un gran brusio, mentre il discorso passava da bocca a orecchio.

Compressi dalla spinta in avanti dei corpi, i cavalieri dovevano controllare gli scatti delle loro bestie irritate.

— Si muoveranno per prime le tribù — proseguì urlando Marak, mentre il fuoco bolliva e ribolliva nella sua visione, mentre il fetore delle rocce fuse aggrediva la sua immaginazione. — I Keran e gli Haga, dell'interno del Lakht, saranno i primi. Poi la carovana della Ila. Poi dietro le altre tribù! E i villaggi!

Che ogni tribù, che ogni villaggio, che ogni uomo dimentichi le sue faide!

Qual è la legge del Lakht? Qual è la legge del dio? Che quando si alza il vento qualunque uomo può entrare in una tenda, indipendentemente dalle faide, se c'è un posto libero! A nessuno si può negare rifugio!

Uomini tetramente velati annuivano. Era la legge. E ora per la prima volta nella folla c'era silenzio. Quelli che potevano udire stavano chini in avanti.

— I Keran sono parenti di mia moglie, gli Haga sono parenti di mia madre — riprese Marak a voce più alta che poteva—ed è a loro che affido la guida della carovana. La Ila verrà con me, nel mio gruppo. Poi il resto delle tribù, secondo il loro grado, secondo l'ordine di precedenza stabilito, poi i villaggi, secondo l'ordine di precedenza stabilito. Voi della città, che non avete tende né conoscenza del deserto, sarete divisi fra le tende dei villaggi e quelli che dovranno camminare lo faranno seguendo le beshti, con i cavalieri che li

guarderanno e stabiliranno l'andatura. — "Fuoco", gli disse la visione, sopraffacendo ogni senso di quello che aveva da dire. Gli sgorgavano dentro parole non sue, che lo avvisavano di questo e quel disastro, e lui le soffocava, combattendo per mantenere la sua sanità mentale e il suo buonsenso.

— E poi... *E poi!* Ogni uomo robusto, degno di fiducia e timoroso del dio porterà con sé sulla sua persona, oltre alla sua razione quotidiana d'acqua, la saggezza delle aui'it: un libro! Così facendo avrà scritto per sempre il suo nome e quello della sua famiglia! Un libro, *un solo libro* con un uomo, o una banda, o una tribù darà a chi lo porta il benvenuto nel paradiso retto dalla Ila!

Se un uomo di una tribù o di un villaggio desidera portare su di sé questo santo fardello, si faccia ora avanti dai sacerdoti e si presenti alle aui'it, che glielo affideranno con onore! Spargete la voce! *Paradiso* per chi porta i libri!

I sacerdoti non avevano avuto modo di rendersi conto delle sue intenzioni sacrileghe. Forse si erano immaginati di dover portare quei libri da soli, spingendo i carretti in mezzo al deserto. Forse si erano aspettati la creazione di elenchi ordinati: ma l'umore e il tenore della folla non erano a favore di lunghe file e meticolose registrazioni dei nomi.

— No! — gli gridò il capo dei sacerdoti, e un brusio scese lungo il crinale per risalire poi al di sopra del brontolio delle beshti e di un'unica voce spaventata che emergeva sulle altre: — Che cosa ha detto? Che cosa ha detto?

— Paradiso! — gridò ancora Marak. — Acqua e cibo a volontà per voi e per i vostri figli! — Alzò le braccia, gridando con tutta la forza che aveva in corpo, mezzo inginocchiato com'era sulla sella di Osan. — Quando gli uomini pensano di essere in punto di morte, si raggruppano per non morire da soli.

Voi siete venuti fin qua per morire, e non per morire da soli, ma noi abbiamo notizie migliori da darvi! Noi conosciamo la strada per il paradiso! Ci muoveremo al tramonto. Non moriremo. Ci rifiutiamo di morire! Quelli che sopravviveranno a questo viaggio vivranno in un paradiso su questa terra!

Un giovane carovaniere delle tribù balzò in piedi e rimase con i piedi nudi sulla sabbia ad agitare le braccia e a gridare tutto eccitato.

Non era l'unico. Altri uomini agitavano le braccia e gridavano. Quelli più indietro cercavano ancora di scoprire che cosa era stato detto, ma quelli delle prime file notarono i libri e corsero verso di questi, sopraffacendo i sacerdoti e arraffando i volumi, cercando, nella loro smania di salvezza, di prenderne anche due o tre. Nei battibecchi venivano messe a repentaglio delle pagine.

Sotto il peso dei corpi l'asse di un carretto cedette rovesciando sulla sabbia il suo carico di libri, con i sacerdoti che correvano a cercare di salvarli e con la folla che aggrediva tutti gli altri carretti.

Norit urlava sovrastando le grida degli altri, con gli occhi spiritati, una pazza sopra ogni dubbio. — Il maglio sta calando dal cielo! — gridava. — Ascoltate Marak Trin. Preparatevi a partire!

I sacerdoti gridavano a quelli che volevano ascoltarli, anche a questi ultimi dagli occhi spiritati: — Rispettate il dio, in nome della Ila!

I credenti urlavano: — Il dio e la Ila, il dio e la Ila, sua vicaria! — Intanto pioveva il fuoco nella visione di Marak.

Ora Marak sapeva che la gente della città l'avrebbe seguito, e seguito con la passione della fede, non importava in che cosa credessero, *bastava* che credessero e spingessero il proprio corpo con la forza di quella fede. Era cosa certa che il dio li avrebbe salvati, perché volevano andare, fiduciosi nel paradiso.

"Marak, Marak, Marak", le voci gli rintronavano dentro, senza tregua, incitandolo, stimolandolo a un'azione precipitosa, a guidare questa folla urlante, mentre lui avrebbe preferito usare la sua intelligenza.

— Il giudizio del mondo! — gridava Norit al di sopra del tumulto. — Il maglio del cielo sta giungendo! Lo vedi, Marak, lo vedi? *Arriva! Stiamo perdendo tempo!*

Anche Luz era attanagliata dalla paura. Nella sua visione, Marak vedeva cadere una roccia, la vedeva colpire, vedeva un anello di fuoco che ne scaturiva allargandosi; e sentiva in bocca un gusto simile a quello del rame.

"Presto, presto, presto", gli rintronava dentro il capo, e lui faceva fatica a pensare, come se il messaggio fosse stato trattenuto il più possibile e, ora che l'essenziale era stato fatto, Luz dicesse loro senza veli quello che sgomentava perfino lei.

Vedeva Hati afflitta allo stesso modo dalla visione, con le mani schiacciate sulle orecchie, mentre lui combatteva per mantenere la sua voce urlante, cercando di usare la sua intelligenza per quello che doveva essere ancora fatto.

— Capitano! — gridò a Memnanan. — Non appena puoi arrivare fin là, porta la Ila da noi, dov'è accampato Tofi, all'angolo sudovest, sul pianoro. Ci sta aspettando. Ha bisogno di aiuto: ha le beshti e non deve perderle!

— Ti lascio un distaccamento? — gli chiese Memnanan.

— Quello ti serve per la tua sicurezza! — gli gridò lui di rimando. — Va'!

— Fece voltare la testa a Osan, cercò di parlare coerentemente ai signori delle tribù, meno disturbato dalle urla provenienti dai carretti che dal rumoreggiare che aveva in testa, con gli anelli fiammeggianti che gli oscuravano la vista.

Memnanan condusse gli uomini verso nord, giù dall'orlo del crinale. A un certo punto videro il signore dei Keran che saliva verso di loro. Era ancora tra i più importanti, e non aveva affatto l'aria felice.

— Norit, resta con noi! — gridò Marak, facendo voltare la testa a Osan, ormai a portata di voce con l'uomo velato. In sella ai loro animali, emergevano dal pandemonio retrostante. — Sono Marak Trin Tain — gridò in mezzo al baccano. — Ho sposato questa donna. Lei non si è mai lamentata della tua giustizia. E io non ho mai sentito dei Keran nulla che non fosse buono, e voglio che sia tu a guidare la carovana, *omi!* Perdonami se faccio questa proposta senza implorare la tua buona volontà, ma il cielo non ci dà il tempo per queste cortesie.

L'uomo velato ricambiava lo sguardo, fissando lui, non Hati. — Qual è la tua richiesta, uomo dei villaggi?

— Di condurre una carovana a oriente, oltre Pori, oltre l'orlo del Lakht, dove c'è salvezza dalla caduta delle stelle. Nessuno conosce il deserto orientale meglio dei Keran. Me l'ha provato *lei*.

Gli occhi sopra il velo erano duri come pietra nera, e non rivelavano nulla.

— Marak Trin Tain, vero?

— Tutto il mondo è venuto qua, aspettandosi di morire. Se qualcuno non conduce tutto il mondo *via* di qua, moriranno tutti di fame, sempre che le stelle non li distruggano prima. Le messi andranno perdute. La caduta delle stelle non farà che peggiorare. Presto non ci sarà più cibo bastante a mantenere questa gran massa di gente.

— Sanguino dal dolore. Ce ne andremo ài sicuro. "Ma sei venuto qui", ebbe l'impulso di dire Marak. "Sei venuto qui perché stavano venendo qui tutti quanti..."

Però non era quello il modo di averla vinta su quell'uomo. Non con quell'uomo.

— Sono meravigliato che non basti il tuo orgoglio — disse quindi, appoggiandosi col gomito su di un ginocchio. — Hati ha detto che vuoi essere la guida, non far parte del seguito.

— Guidare questi rifiuti?

— Verso una gloria duratura. Una carovana. Una carovana di cui fa parie il mondo intero, verso la salvezza. Nessuno dimenticherà il tuo nome. Aigyan, diranno. "Aigyan- *omi*, il grande uomo delle tribù, l'uomo più famoso di tutte le tribù." Non si può essere famosi, se non c'è nessuno a raccontare la storia.

— Ho sentito dire che sei pazzo come lei. — Era la sua prima ammissione dell'esistenza di Hati.

— Almeno pazzo come lei — ammise Marak. — Ma tutti e due abbiamo ai nostri ordini le forze della Ila. Quello che se ne appena andato era Memnanan in persona. Conosci questo nome?

— Marak Trin Tain comanda l'esercito della Ila, con il capitano Memnanan ai suoi ordini? Anche la Ila è pazza.

— No, la Ila è diventata sana di mente. Vuole vivere. Io ti chiedo: guidali.

Andrai tu per primo, poi le altre tribù, poi la Ila con la mia compagnia.

— Quella puttana bianca! Nelle sue bianche tende rigonfie!

— Niente grandi tende: soltanto piccole, adatte al deserto. È la nostra unica possibilità.

— E che cosa ce dall'altra parte? Oltre Pori non ci sono più oasi!

— Sei mai stato oltre Pori? Io sì.

— C'era andato mio padre. E là non c'è niente.

I pezzi combaciavano. Avevano un senso. — Trento'anni fa. Questo è cominciato trent'anni fa. C'è stata un'altra Discesa. E io ho visto la torre. Ho visto il fiume. Un'oasi verde, al di là di Pori e a pochi giorni di strada giù dal Lakht. — Marak aveva soltanto quegli occhi con cui ragionare, sopra il velo, scuri e fieri come quelli di Hati, ma erano attenti e allora rischiò. — Te lo dico ben sapendo che potresti trovare la strada fin là per conto tuo, lasciando a morire quelli dei villaggi. Sei venuto fin qui perché speravi che la Ila avesse una risposta alla caduta delle stelle. Sei venuto fin qui perché sai com'è brutto là fuori. Be', anche noi. Abbiamo appena attraversato il Lakht. E sappiamo che una capacità come la tua è il miglior aiuto che possiamo avere.

Sotto il velo, gli occhi si infossarono anche di più. Per la prima volta indugiarono sopra Hati, ammettendo la sua esistenza. — Questo *è* Marak Trin Tain. — Era una domanda, anche se formulata con tono neutro.

— Marak Trin, non più Trin Tain — rettificò Hati— perché Tain è un folle.

Abbi pazienza. Ti renderà un nonno onesto.

Che cosa aveva appena sentito?

L'an'i Keran spostò il velo per sputare da parte. Li fissò, senza più veli, un uomo a cui il sole aveva impresso una ragnatela di rughe intorno agli occhi, un uomo il cui volto mostrava profonde cicatrici e una bocca implacabile.

— Figlia di un demonio. Così ora devo essere io a seguire te, eh?

— Unisciti a me — si affrettò a dire Marak, prima che le cose gli sfuggissero di mano. — Conduci la carovana. Conquistati il posto d'onore oltre i margini del Lakht. Può un uomo chiedere di più?

— Tua madre è una *Haga.*

Disse quel nome come se sputasse. C'era una vecchia faida, vecchia come i confini dell'acqua.

— E dannatamente vero! — arrivò una voce dal basso, dove altri uomini delle tribù si erano fatti strada a forza verso di loro, marroni e verdi, cavalieri Haga.

Uno di loro improvvisamente spronò la sua bestia, raggiungendoli.

— Il mio nemico — disse Aigyan, tirandosi giù del tutto il velo. Menditak, signore degli Haga, si tirò giù il velo a sua volta, mentre arrivava vicino a loro.

— Ladro d'acqua — sibilò Menditak.

— Aspettate — esclamò Marak, spingendo Osan tra i due. — A te, *o m i ,* la guida. — Questo lo disse ad Aigyan. — Hati viene con me... E tu, *o m i ,* cugino di mia madre... — Questo era per Menditak degli Haga. — Per te ho riservato un posto d'onore. Spero che tu abbia con te mia madre e mia sorella.

Sapevo che se ci fosse stata salvezza per loro, sarebbe stato con te, e so che se c'è uno che porterà dall'altra parte tutta la sua tribù, quello sei tu. Ecco perché voglio te da un lato e il Keran dall'altro, perché siete i più saggi, i più capaci e i più svelti capi viventi, e mi servite tutti e due insieme, non uno, non l'altro, ma tutti e due con le vostre giuste meriti e il vostro buon giudizio. La vita della vostra gente, la vita di tutti noi dipende da questo!

— Una nuova terra, tu dici! Paradiso! — Era Menditak degli Haga a deridere. Erano pochi nelle tribù a credere che dietro la Ila ci fosse un dio.

Avevano i loro usi, il loro paradiso, i loro diavoli e uno di questi ultimi era proprio la Ila.

— A ciascuno il suo! — Non riuscivano più a udirsi l'un l'altro, per via dell'improvviso (lusso della folla tutto intorno al crinale. Gli uomini delle tribù avevano sguainato le spade e gli abitanti dei villaggi e gli stessi sacerdoti si erano arrampicati lontano da loro per non essere sopraffatti e circondati dalle loro cavalcature. — Acqua e salvezza, ecco che cosa offro! Sono tornato a salvarne più che potevo! Era oltre la mia speranza riuscire a parlare con le tribù, ma eccovi qui, e ora vedo una possibilità per il resto delle vite qui sotto questo sfortunato cielo! Va sempre peggio e andrà ancora peggio di così, rapidamente, credetemi, io lo so. Paradiso di acqua, d'ombra, di ogni cosa materiale, e di onore! Non dimentichiamo l'onore e il rispetto di tutti i villaggi, così come delle tribù. — Erano lì tutti e due e tutti e due ascoltavano, e non si affrontavano più. —Vi allontanerete dall'onore? Vi allontanerete dalla fama più grande che un uomo abbia mai avuto? O vi allontanerete dalla guida della carovana più grande che il mondo abbia mai visto?

— Noi andiamo per primi — dichiarò Aigyan.

— E tu sarai presso gli uomini della Ila — disse Marak a Menditak, prima che potesse adombrarsi — con uguale onore. Dovete esserci *tutti e due.*

Mettete da parte le faide dell'acqua, per dimostrare a tutte le tribù come possano comportarsi uomini dalla grande anima! Uno non può fare a meno dell'altro! Ci volete tutti e due e tutti e due avete quella reputazione. Dopo tutto questo, ogni volta che gli uomini parleranno di accordi presi con saggezza, per fare un esempio diranno "come Aigyan e Menditak".

Diventerete un proverbio per gli uomini saggi. Tutti gli altri potranno provare la vergogna, voi mai.

Esitavano. Se il vento avesse soffiato contro, se una besha avesse starnutito, se una cosa qualunque avesse fatto pendere la bilancia da una parte o

dall'altra, sarebbe stato il disastro. Ma il vento non soffiò.

— Padri miei — disse Marak nel modo con cui nelle tribù si portava rispetto. — Abbiamo bisogno di voi.

— A Pori — gli ricordò Aigyan. — E come li muoviamo questi cittadini imbranati?

— Come si muove la tribù. Chi resta indietro, resta indietro. Prendi la strada per il Sud questa sera e aspettami a Besh Karat, lo conosci?

— Come il mio sedere — confermò Aigyan.

— Non ne dubitavo — proseguì lui... Qualunque cosa e qualunque adulazione, pur di mantenere la pace. — Io devo radunare le beshti della Ila.

Se mi dovesse succedere qualcosa, parti, portati dietro il massimo di gente che puoi mantenere e va' al villaggio di Pori. La conosci la pista nord? È la più sicura.

— E risaputo che a nord ce una strada — disse Aigyan. — Magari i nostri vecchi se la ricordano. Altrimenti posso trovarla da solo.

— Bah! — esclamò Menditak.

— Va' a Pori, poi a oriente, giù dal Lakht, ancora a oriente e dieci gradi a est per il Sud. Là c'è il rifugio!

— Non c'è niente laggiù! — protestò Menditak.

Marak resisteva al grido pressante delle voci. La resistenza era l'unica cosa che gli faceva mantenere la sanità mentale.

— Adesso c'è. Una seconda Discesa.

— E un'altra Ila? — Questa non era buona cosa per le tribù. — All'inferno, ha svezzato una sorella!

— Una terra ricca. Palme così grandi che non le immagini neanche. È il cuore

della nuova terra, zio, il cuore della gente che le tribù riforniranno di merci e di commercio. Che cosa ti resta qui? Che cosa vi resterà se il Lakht diventa una distesa fumante... Come diventerà davvero?! Lo diventerà davvero, zio! Più di questo hanno visto i folli. Tutti voi avete visto quello che noi vi avvisavamo che sarebbe venuto, e ora vi diciamo che c'è un modo di sopravvivere, e vivere bene, ricchi come la Ila, tutti quanti voi, se soltanto andate là con la gratitudine della gente. La gratitudine della gente è meglio dell'oro, molto più potente. Vivete! Non disprezzate quello che vi dico. Ora la genie ha bisogno di voi. Chi altri possiamo cercare per salvarci?

— Adulatore!

— Sono diventato un profeta, zio. E dico a tutti e due la verità. Mantenete la pace e andate là, al Besh Karat!

Non aveva intenzione di negare loro nulla. Avrebbe passato ogni sua risorsa a chi sapesse come usarla.

Ma era sicuro dell'urgenza e non indugiò più. — Hati! — chiamò. — Norit!

— Diede un colpo di frustino a Osan, sicuro che avrebbe trovato la strada per scendere dal crinale, sicuro che i due signori avrebbero trovato la strada per scendere dalle loro tribù, che Memnanan avrebbe trovato la Ila e che le due donne gli sarebbero state dietro.

Invece, un'altra cavalcatura gli sbarrò il passo. Vide ai piedi del crinale, tra i cavalieri Maga, sua sorella e lei vide lui.

— Patya! — Completamente stupito tirò le redini facendo fermare Osan e scese a terra. Sua sorella si lasciò andare e scivolò giù fino a un mezzo metro da terra ma, dalla ragazza sventata che era, cadde.

Lui semplicemente la raccolse tra le braccia come una bambina, la fece ruotare per guardarla negli occhi per poi abbracciarla a perdifiato.

— Marak! — Kaptai, sua madre, era smontata al loro fianco, un precipitare di veli scuri e un tintinnare di braccialetti. Marak prese anche lei e le fece girare in tondo tutte e due, con i veli che svolazzavano. Premette i loro volti contro

il suo e annusò in loro gli odori del suo focolare, tutto quello che l'aveva tenuto vivo nel suo viaggio per Oburan.

— Siete salve! — esclamò. — La Ila ha mantenuto la promessa!

— Dicevano che eri tornato — disse Patya, ancora abbracciata a lui. — Nessuno credeva che saresti tornato, ma noi sì.

— Ti voglio bene — le disse.. — Ti voglio bene — disse a sua madre.

Per quanto potesse ricordare, non si era mai espresso in quel modo con nessuna delle due, e tantomeno con suo padre, ma ora era tutto diverso; e quando lo disse sapeva di aver dimenticato Hati come se fosse di nuovo a casa, prima di Hati, prima che ogni cosa fosse cambiata.

— Sei tornato — disse sua madre. —Hai detto che saresti tornato, e l'hai fatto.

Che cosa aveva detto? Quando se n'era andato, aveva fatto centinaia di promesse, tutte bugie; ma per quanto improbabili fossero, le aveva mantenute tutte quante.

Era scesa anche Hati. Marak sentì il suo familiare braccio scivolare sotto il proprio. Le prese la mano e la posò in quella di sua madre. — Questa è Hati — disse con gioia totale e senza remore... Allora vide lo sgomento, l'occhiata indagatrice.

An'i Keran, nemica tribale sotto questo cielo straniero.

Ma sua madre, una Haga, esitò soltanto un battito di cuore, poi l'abbracciò, sua madre che tintinnava della ricchezza propria della figlia di un signore e Hati con soltanto i braccialetti che lui le aveva donato.

Anche Patya abbracciò Hati. — Per Marak — disse. — Per lui.

Vicino a loro c'era anche Norit e lui la mostrò a sua madre. — Questa è Norit di Tarsa. Ho *due* mogli.

— Due? — disse Patya, piccola occidentale.

Ma sua madre non fece una piega. — Figlia — disse, mentre la terra rabbrividiva ancora. Alzò una mano, in segno di invito, ma per qualche motivo Norit non scendeva. Nel frattempo arrivò Menditak, smanioso di andarsene.

— Dannate scosse! — disse Menditak. — Affari con *l'omi* Keran!

Muovetevi, voi! Vi siete fermate a un dannato festival?

— Su. — Marak sollevò in sella la sorella. Sua madre, come Hati, non aveva bisogno di aiuto. Lui fece stendere una zampa in avanti a Osan, prese la cinghia e salì con disinvoltura, orgoglioso di salire come un uomo delle tribù davanti a quel vecchio arrogante, e Hati fece lo stesso.

— Via! — urlò Menditak, al di sopra del rombo del cielo e della tetra, che continuava a rabbrividire mentre Menditak portava la sua compagnia verso nordest e Marak puntava verso nordovest con Hati e Norit.

— La vendetta del dio sui nemici della Ila! — gridava qualche sacerdote insistente sul fianco del crinale. — Salvezza per il giusto! Pregate per la Ila!

Pregate per la nostra salvezza!

Ai margini dell'accampamento le tende cominciavano già a cadere, aumentando la confusione. Marak cavalcò attraverso la folla in diminuzione, al di là dei margini di un accampamento agitato da troppa, fin troppa gente che lottava in cerca di chi si era perduto e desiderosa di sapere che cosa gli altri avevano sentito. La gente si chiamava l'un l'altro a gran voce, agitava le braccia, malediceva o si difendeva. Il boato di questa confusione raggiungeva il cielo.

Qualcuno li riconosceva e c'era gente che correva verso di loro, mentre passavano. Mani afferravano loro le gambe, tiravano i finimenti delle cavalcature. La gente gridava domande, su cosa stavano per fare, su cosa avrebbe fatto la Ila. La frenesia di salvezza che Marak aveva aiutato a creare, minacciava di sopraffarli.

— Fate i bagagli e prendete la strada per il Sud! — gridava lui, e calava il

frustino sul posteriore della sua bestia.

Osan balzava in avanti, sparpagliando gli uomini che si raggruppavano davanti a loro, e Marak ne approfittava per proseguire, fidando che Hati avrebbe badato a Norit e che tutte e due gli sarebbero state dietro. Un uomo cadde, spinto da parte: la cosa non lo riguardava. Aveva tenuto a bada le visioni, aveva comunicato tutto quello che sapeva alle due tribù e ora che non c'era più la necessità di parlare, lui non riusciva più a pensare, o a vedere qualcosa che non fossero gli anelli di fuoco.

"Marak" gridavano le voci, imperiose, pretendendo da lui qualcosa di più, premendo con questa nuova visione inopportuna: "Marak!".

Quel panico l'avevano creato lui e Memnanan. Aveva istruito la gente con la paura, l'incertezza e la necessità di una fuga indispensabile dalla loro critica situazione, di una porta attraverso cui avrebbero potuto uscire, ed era verso il Sud. Lui aveva usato ogni tattica, ogni astuzia, aveva detto di sapere quello che non sapeva, nell'urgenza di dire qualcosa, promettendo di tutto per spingere la gente a muoversi. Aveva abbandonato sua madre e sua sorella alla salvezza che avrebbero potuto trovare, e ora i suoi soli compagni erano compagni di follia: era stufo di dover trattare con gente sana di mente, con gente ignorante, con gente disperata.

Di tutte le strutture che ancora doveva mettere insieme, Tofi, che aveva veduto la torre e che aveva le tende, era il pezzo mancante. Ma lui sapeva dove trovarlo, un giovane con un pugno di bestie e due schiavi da cui Marak dipendeva, fuori attraverso la pianura, a sudovest della città e col pericolo costante di uomini disperati in cerca di tende e di mezzi di trasporto.

"Lasciatemi stare!" gridava con furia alle voci e alle visioni, e si strofinò gli occhi finché non furono pieni di oscurità e di stelle rosse. "Lasciatemi stare!

Lasciatemi stare! Lasciatemi vedere e ascoltare!"

— Ecco Tofi! — gridò Hati, avanzando al suo fianco e indicando il pianoro, dove Tofi aveva detto che sarebbe andato.

Là, attraverso una nuvola di polvere e figure di uomini che correvano verso le

tende, Marak vide le bestie, tutte accovacciate, tutte pronte a essere caricate, e Tofi che li aspettava e agitava le braccia verso di loro, mentre uomini confusi e disperati si agitavano al di là delle sue cose e delle sue bestie.

— *Orni!* — gridò Tofi, mentre arrivavano. — Siamo qui, *omi*. Abbiamo tutto. Che cosa dobbiamo fare?

— Niente — disse Marak, anche se Tofi era chiaramente pronto a caricare all'istante. C'erano con lui i due ex schiavi, Mogar e Bosginde; e uomini più anziani, dalla faccia dura, carovanieri che dovevano conoscere il loro mestiere, e altri schiavi, giovani e forti, ansiosi al pari degli uomini liberi per quella confusione e per la minaccia dal cielo. Marak notò tutto questo con un'occhiata. — Il capitano sta tornando dalla Ila. Quella parte la dirigerà lui.

Lei arriverà con le sue tende. — Tirò le redini di Osan, pronto a scendere abbandonando il vantaggio dell'ampia schiena della bestia, con Hati al suo fianco, ma Norit non era più in vista da nessuna parte e Hati guardava indietro ansiosa, passando" in rassegna con gli occhi tutta la strada che avevano fatto attraverso una folla di gente in lotta.

Marak non vide immediatamente Norit, ma sapeva che stava arrivando, percepiva la sua presenza come la calamita percepisce il ferro. Poi la vide cavalcare nella nuvola di polvere che creava il parapiglia e agitò le braccia per segnalarle dove loro si trovavano.

Lei cavalcò verso di loro, seguita dai sacerdoti, che le urlavano dietro, ma una folla di gente che correva gli passò in mezzo, tagliandoli fuori.

Norit li raggiunse, con la sua besha agitata e ancora tremante di paura.

Erano ancora insieme, salvi per il momento. La loro follia era ormai collegata, luna con quella dell'altro, e dov'era uno gli altri andavano, e dov'era Luz, loro ne avrebbero saputo le intenzioni, tutti e tre: non avrebbero mai preso Norit, finché lei fosse stata in grado di cavalcare, di questo ormai Marak era sicuro.

— Sono diventati tutti pazzi — si lamentò Tofi, in piedi al loro fianco. — Se restiamo fermi, potrebbero rapinarci!

— Può accadere molto peggio — disse Marak, consapevole del cielo plumbeo sulla testa e della folla che tornava a brulicare nell'accampamento, sull'orlo del panico totale. — Restate in sella — disse ad Hati e a Norit. — E tutti quanti voi salite sulle vostre bestie. Non lasciate passare nessuno di qua.

Usate i frustini. Fate girare i ritardatari intorno a noi e al nostro carico!

Luz era soddisfatta, esausta. Le voci e le visioni gli si affievolirono in testa e smisero di stimolarlo.

Nel cielo grigio sopra di loro una stella filante lasciò una scia tra le nuvole, sputacchiando fuoco mentre cadeva. Gli uomini di Tofi gridavano e additavano e i sacerdoti, in mezzo al caos della folla, indicavano verso l'alto e giungevano le mani in preghiera.

— I sacerdoti possono venire al nostro accampamento — disse Marak. — Sono utili. Ma per il resto, non abbiate pietà di nessuno. Noi sappiamo la strada. Le nostre risorse sono per noi e per mantenere in vita la Ila. Senza di noi, tutto il resto morirà. — Sentì un brivido mentre faceva questa dichiarazione di fronte alla scena che aveva davanti, le rovine di una città circondata da un mare di tende che si estendevano per quanto l'occhio potesse vedere. Faceva un'eccezione soltanto per i sacerdoti. Sperava di tutto cuore che sua madre e sua sorella fossero salve, ma sapeva che sua madre poteva cavalcare e sapeva che con gli Haga erano più al sicuro: la compagnia chiusa della Ila aveva pericoli di un genere che lui doveva essere libero di trattare.

E, più di tutto, preferiva che non lo vedessero com'era, preda della follia e a volte assillato al di là dell'amore per chiunque.

In quanto al resto, c'era uno solo, soltanto un essere vivente che poteva tener insieme quella massa di gente, ed era lei, vestita di rosso, il loro nemico di sempre, in mezzo a quel groviglio di tele e funi e folle in preda al panico.

Se nessun altro della città era scampato, era lei che doveva scendere, presto, molto presto, perché se questa folla avesse perso del tutto la testa, non sarebbe stata più razionale di qualunque altra folla inferocita nel deserto, senza mente, senza raziocinio, soltanto disperazione ed egoismo, divorando se stessa per soddisfare la sua fame di panico, e loro avrebbero dovuto

prendere la strada e tirare avanti, o morire.

Gli ex schiavi avevano fatto alzare le loro bestie. Il buonsenso di Tofi, che non sapeva che cosa sarebbe potuto accadere, gli aveva fatto sistemare il campo fuori dalla zona adatta al traffico. Così quando ad alcuni uomini venne l'idea di allontanarsi dal loro percorso per sconfinare verso il loro mucchio di bagagli, lanciando avide occhiate disperate alle loro bestie, essi erano sicuri che non si trattava di un incontro innocente: presero i frustini e picchiarono sodo e a lungo. Gli aspiranti ladri non erano coraggiosi e andarono a saccheggiare prede più inermi.

Ma quando cadde l'oscurità i frustini non bastarono più, mentre nel grande accampamento si toglievano i pali, si piegavano le tele e si incominciava a litigare su questioni di vita o di morte, su chi avrebbe cavalcato e chi sarebbe andato a piedi e su che cosa si doveva lasciare indietro.

Ci sarebbe stato un breve periodo di saccheggio, Marak ne era sicuro: quando il gigantesco accampamento si fosse disperso, i saggi avrebbero abbandonato quello di cui gli stolti pensavano di aver disperatamente bisogno; e poi ci sarebbe stata una risistemazione delle cose. Ci sarebbero stati anche alcuni che avrebbero scelto di rimanere tra le rovine, cercando là rifugio, ignorando le profezie, così come ignoravano l'evidenza dei loro occhi. Quei pochi avrebbero anche potuto aver ragione. L'abbondanza che c'era là e le tane che potevano essere costruite con le pietre sconvolte avrebbero potuto anche essere sufficienti a salvarli.

Su questo, però, lui non avrebbe scommesso la vita.

Il sole calava dietro le nuvole. Marak continuava a scorrere a sud con gli occhi, dove le carovane dovevano formarsi, cercando di discernere se le tribù si erano mosse o no, certo che il primo indizio che una tribù era in movimento avrebbe fatto decidere gli altri ad assicurarsi il loro posto nella marcia. Aveva detto al tramonto. Con il buio, quelli che mancavano di tutto sarebbero insorti nelle rovine, prede e predatori insieme.

Aspettava, abbastanza certo, mentre il tramonto si allargava sulle nubi. Un pugno di individui duri e più organizzati fece una decisa sortita verso le loro proprietà. Marak la vide maturare e si unì a Tori e ai suoi uomini, non

servendosi di frustini, ma di lame. In effetti nessun coltello assaggiò il sangue: l'abile piattonata sul braccio o sulla testa di un uomo era un deterrente non trascurabile e gli ex schiavi godevano nel restituire agli altri quello che avevano sempre sopportato. I manigoldi fuggirono a raggrupparsi più indietro, cullandosi le spelature.

— Marak. — Norit catturò la sua attenzione, indicando.

Una fila di cavalieri scendeva la collina tra le tende crollate, alte beshti che scivolavano silenziosamente attraverso il caos fumante dell'accampamento con la loro classica arroganza. I cavalieri più importanti erano armati e il centro della colonna era composta di cavalieri vestiti rosso.

Tutta la gente del campo era sviata da quella presenza e i sacerdoti rimasti indietro poterono ulteriormente focalizzare le loro preghiere al cielo.

Gran parte dell'accampamento in dissoluzione si riversò verso la Ila, quelli che l'adoravano più pericolosi dei banditi. Nella fioca luce del sole brillava l'argento, mentre le guardie della Ila creavano un varco per la sua sicurezza.

Così scendevano dalla collina la Ila e la sua corte.

— Caricate — gridò Marak a Tofi, che sedeva in sella sudato e pallido per il suo ultimo combattimento. — Caricate! Qua abbiamo finito! Ora abbiamo una scorta armata. E ci muoviamo!

Dai rifugio a un nemico e terrai un coltello per la lama.

Proverbio Miga

2

La Ila non doveva mai aver cavalcato in vita sua, pensava Marak, ma cavalcava come se l'avesse sempre fatto, a fianco di Memnanan, e dietro di lei cavalcavano le aui'it, un largo stuolo rosso rubino in un paesaggio altrimenti marrone, e ruggine, e giallo, sotto un cielo torbido. Poi venivano le guardie della Ila e tutta la sua casata, fino alla servitù.

Infine venivano le bestie da carico, circa un centinaio, tutte sotto la direzione di Tofi e sotto la cura dei suoi schiavi e dei suoi uomini liberi: il personale della Ila non aveva la minima idea di come si piantasse una tenda.

Per un gruppo così numeroso, che comprendeva anche tende per la guardia, c'era un numero modesto di bestie: Memnanan comprendeva le necessità del Lakht e poteva far rispettare le sue scelte sopra tutto quel personale con l'autorità della Ila. Tofi aveva avuto la previdenza di cercare aiuti in un momento in cui un aiuto esperto era diventato prezioso come l'acqua.

Non c'era bisogno di controllare nulla di quello che faceva Tofi. Marak si limitò ad aspettare che la fila di cavalieri tagliasse attraverso tutta quella confusione e arrivasse fino a loro.

Alla fine, calmo malgrado il recente scontro armato, alzò la mano a confermare la loro posizione, nel caso che Memnanan avesse dei dubbi.

Anche Memnanan alzò la mano. Si videro l'un l'altro. Era stato portato tutto a termine secondo i loro piani.

Ora il problema era condurre verso sud quella massa di gente con un minimo di ordine.

Hati si spostò a consultarsi con Tofi, Norit invece restò al suo fianco, silenziosa, a guardare gli uomini di Tofi che si affrettavano ad assicurare i carichi alle selle. — Op, op, op! — sentiva dire Marak. Quel richiamo aveva perseguitato i folli durante la loro marcia, ma questa volta giungeva come un suono di benvenuto, una promessa di libertà. Le bestie ringhiavano e

brontolavano e si alzavano per lavorare.

Tofi in persona gli portò un otre d'acqua e i due uomini liberi portarono quello di Norit. Non se n'erano assicurato nessuno per loro: ecco come era trascorsa quella giornata. — Ho fatto caricare il vostro bagaglio — l'informò Tofi. — Tutto quanto.

— Sono in debito con te — disse Marak. Aveva considerato Tofi un giovane sveglio e ora non era né sorpreso né deluso. — Se i debiti potranno essere pagati in questa vita.

— Salvaci dalla Ila, è tutto — rispose Tofi sottovoce. — Non permettere che mi faccia tagliare la testa e te ne sarò grato.

Tofi tornò alle sue faccende. Hati raggiunse di nuovo Marak e si mise al suo fianco; lentamente la colonna della Ila s'incuneò ad attraversare la confusione dalla loro parte.

— In fila! — ordinò Memnanan, quando giudicò che fosse il momento.

Tofi si mosse, comunicando ad alta voce con i suoi uomini, che già conoscevano i loro posti nella formazione di marcia.

La Ila si avvicinò a fianco di Memnanan e Marak indicò il Sud, senza nemmeno fermarsi a fare dei convenevoli. Senza movimenti bruschi andò ad allinearsi alla testa della colonna con Hati e Norit.

La Ila stava dietro di loro, nel cuore della loro protezione, non alla testa.

Un'au'it, la loro au'it, li raggiunse e cavalcò al loro fianco, con il libro sulle ginocchia, e scriveva man mano che andavano.

— Viaggia con me — disse Marak a Memnanan. — La tua famiglia è qui?

— È nella colonna. Verranno alla tua tenda quando faremo tappa — rispose Memnanan. — Gliel'ho detto. Hai la mia gratitudine imperitura. E i tuoi parenti?

— Con gli Haga. O almeno, spero che siano là. — Per la prima volta pensò

alla seconda domanda. — Mio padre?

— Rilasciato — rispose Memnanan, suscitando in Marak sentimenti curiosamente contrastanti.

— Altrimenti avrei dovuto ucciderlo — continuò Memnanan. — Non potevo lasciarlo nei pressi della Ila.

— Capisco — rispose Marak. Una certa parte del suo cuore desiderava vedere Tain. "Vedi, padre" avrebbe voluto dirgli. "Ho fatto qualcosa di utile della mia vita. Vi ho salvato tutti quanti."

E un'altra parte avrebbe voluto dire: "Sono sopravvissuto. Sono ancora vivo. E così mia madre, e così mia sorella, diavolo maledetto".

Non fece né una cosa né l'altra. Sfilarono lungo la strada, oltrepassarono il suolo calpestato sotto il crinale, oltrepassarono i resti dei carretti, dove non era rimasto nemmeno un libro, soltanto un corpo ricoperto di predatori. I sacerdoti più giovani non dovevano essere morti dalla voglia di seppellire il loro capo oppure, a loro credito, forse l'avevano fatto, malgiudicando la tenacia dei predatori. Anche se l'avessero riportato a seppellirlo in città, i predatori avrebbero avuto lo stesso il corpo, con maggiore o minore lavoro.

Con quel pensiero, Marak cavalcava a lato della colonna e si volse a guardare la città.

Una cappa di foschia fumosa si librava sopra la collina che era stata Oburan e sopra la Beykaskh che ne era stato il cuore. Era la fine del tramonto. La luce non era più captata dalla cupola di vetro e dalle mura tempestate di vetri: il loro fuoco e la loro vita erano estinti. Il vasto accampamento era smontato, crollato, con le bestie radunate, spinte al loro lavoro di trasporto.

C'era anche chi non ne aveva più. La gente era venuta dai villaggi usandole; e soltanto se erano abbastanza forti ora se ne andavano con queste. Marak sapeva per esperienza che i disperati e i duri avrebbero avuto bestie da cavalcare, mentre le persone compassionevoli e gentili non avrebbero avuto nessuno che difendesse i loro diritti.

Con la caduta della città la gente di Oburan era passata per un setaccio attraverso cui sarebbe sopravvissuta una sola specie, e non sarebbe stata quella migliore, né quella dei più gentili, a meno che non avessero dei protettori più spietati dei peggiori... E la Ila, che era la più spietata, era andata in prima linea. E così Marak. Ma il Lakht era diventato un setaccio più fine, un processo da cui gli idioti e quelli condotti da idioti non sarebbero emersi affatto, e un capo che avesse troppa pietà per pochi avrebbe fatto morire tutti quelli che si fidavano di lui. Lo testimoniava la carovana che avevano oltrepassato: ossa, ossa nude nella sabbia, con un capo che avrebbe dovuto conoscere il suo mestiere, e che invece aveva interpretato male la tempesta e la prossimità della salvezza. Norit li aveva messi sull'avviso... E loro avevano approfittato di quel vantaggio.

Vedeva le tribù schierate lungo la strada, diverse per quantità di bestie e bagagli dalle carovane dei villaggi, perché le tribù avevano meno, usavano meno cose, ed erano molto simili luna all'altra per quanto riguardava il peso dei carichi, e ogni altro aspetto. Tranne che negli stemmi tribali, nello stile degli abiti c'erano differenze soltanto sottili: perfino l'abito più vivace in genere si confondeva con le bestie, con le rocce, con gli abiti degli altri, come se li ricoprisse lo stesso velo di polvere del deserto. In questa compagnia la Ila e le aui'it erano una chiazza di scarlatto, i sacerdoti uno sfolgorio bianco.

Per quel che riguardava gli abitanti dei villaggi, al di là della sua vista, gente di ogni colore e di ogni stile, inesperti con le beshti e quindi pericolose per sé e per gli altri, una volta addentrati nel deserto, Marak non poteva far altro che sperare che si affrettassero a raggiungere la strada e mantenessero l'andatura meglio che potevano. In questo profondo crepuscolo lui non si sarebbe voltato indietro a vedere come se la cavavano, che cosa sceglievano, che cosa facevano. Finché fossero sopravvissuti, dietro l'esempio e il consiglio delle tribù davanti a loro, potevano stare per conto proprio.

Hati era al suo fianco, con la stessa andatura. Tutti e due sapevano dove fosse Norit, indietro con il resto e da nessuna parte, con la mente alla deriva in un luogo oscuro, freddo, in pace, lontanissimo da loro.

"Marak, Marak, Marak", dicevano le voci, come se potesse essere parecchi giorni di marcia più avanti, e non sarebbero state mai soddisfatte.

Quella notte non si vedevano stelle cadenti. La nube le aveva oscurate.

Per tutta la notte i villaggi che avevano fatto il campo intorno alle rovine si erano messi in strada. Forse la mattina la fermata si sarebbe comunicata indietro per la colonna come un'onda fino a quelli che erano appena partiti.

Essendo le bestie meno cariche, questi dovevano aver pensato di avere più tempo di quanto non ne avessero avuto per arrivare fin lì, ma con gli incidenti sulla strada in effetti questo tempo non c'era più. In quel viaggio non c'era assolutamente modo di aumentare l'andatura lenta, che era un atto involontario di pietà per quelli che andavano a piedi. Era pericoloso per il resto di loro e la retroguardia avrebbe potuto non sopravvivere lo stesso... Ma la maggior parte di quelli rimasti indietro avrebbe avuto una pista da seguire.

L'avrebbero avuta finché il vento non fosse soffiato e non avesse cancellalo l'ardesia e sepolto i pozzi di acqua amara troppo profondamente per poter essere scavati ancora.

Marak dormiva, cullato dai movimenti di Osan, al sicuro in compagnia di Hati. À volte era lei a dormire con lui sveglio, esausti tutti e due.

Passata la metà della notte, venne avanti Memnanan.

— La Ila chiede quando faremo un riposo vero — disse. — Credo di sapere la tua risposta. Ma questa gente non è abituata a cavalcare.

— A metà giornata — rispose Marak. — Senza ritardi. Dille che mi dispiace per le scomodità, ma lo faccio per salvarle la vita. Per i prossimi venti o trenta giorni non avrà una risposta più piacevole.

Memnanan tornò indietro a riferire.

Marak non era sicuro di come l'avrebbe presa la Ila, ma intanto Norit venne avanti con loro e per un poco cavalcò al loro fianco, e dormì in sella: Norit aveva finalmente imparato a farlo... Aveva imparato a mantenere l'equilibrio, ad abbracciare se stessa e riposare sicura come una donna delle tribù.

L'oggetto cadente colpiva la sfera, e ancora, e ancora, e ancora. Il lago di

fuoco fluiva sulle rocce come una sorgente non incanalata.

Norit si svegliò, ma rimase silenziosa con tutti e due.

Quando si alzò il sole, una luce che si raccoglieva sulla linea del Qarain, Marak risalì un poco la fila. Hati stava al passo con lui mentre si lasciavano indietro la loro colonna, senza spingere le loro beshti a una velocità maggiore, ma guadagnando spazio lentamente, mentre si muovevano all'interno della fila. Alla fine entrarono nella colonna degli Haga.

Patya li vide. Cominciò a muoversi lateralmente, cercando un loro segno di riconoscimento, ma non sapeva cavalcare benissimo e poteva guidare la sua cavalcatura a malapena. Hati la salutò agitando un braccio. Marak non poteva piegarsi ad ammettere una parentela stretta, non ora, non finché la carovana era in marcia, ma lei avrebbe potuto venirgli vicino ed era sua speranza che, se fosse rimasto nella fila, Patya e sua madre si sarebbero spostate verso di lui. Non aveva bisogno di chiedere se sua madre fosse salva o meno: si muoveva verso di loro, molto più sicura in sella della figlia, e rimase a portata di vista, così da rassicurarlo sulle sue condizioni, ma salvaguardando la sua dignità davanti a vicini e parenti. Si sarebbe tenuta a distanza finché c'era Patya a tenere i contatti tra di loro.

— Ci sarà davvero la fine del mondo? — chiese Patya, come se di tutti i capi e di tutta la gente soltanto lei potesse avere la verità da lui. — E quella donna con te è davvero una profetessa?

— Tu vuoi dire Norit — precisò lui; era consapevole che Norit li aveva seguiti, anche se a distanza. — Si chiama Norit. È mia moglie. È questo che dicono i sacerdoti?

— Per quel che valgono i sacerdoti... — A Kais Tain per i sacerdoti non c'era mai stata troppa reverenza. — Ma se tu dici che è così, ti credo. E anche lei è tua moglie. Ti sei unito alle tribù come noi.

Gli uomini delle tribù potevano avere più di una moglie.

— Immagino di sì — rispose.

— È molto carina — commentò Patya riferendosi probabilmente ad Hati, ma Hati non disse nulla.

— Dove l'hai conosciuta?

— Sulla strada. Dopo che la Ila ci aveva mandati a oriente. — Scoprì che c'erano un sacco di cose che non osava raccontare direttamente a sua sorella.

Ora si pentiva di essere venuto fin lì e che il discorso avesse preso quella piega. Tofi poteva spettegolare, o in quanto a questo anche Hati, se lo avesse desiderato: ma quello che avesse detto lui, gli uomini l'avrebbero considerato come proveniente da un'autorità: l'avrebbero dibattuto, disputato, discusso, ci avrebbero scherzato su e cominciato a respingerne delle parti o a sostituirle con le loro nozioni. Non poteva permetterlo.

— Vi ha mandale via il padre — chiese a Patya — o ve ne siete andate voi ?

— Oh, ce ne stavamo andando, ma il padre... — Patya esitò, con la contrarietà che le oscurava le sopracciglia. — Sono venuti gli uomini della Ila e ci hanno arrestato. E abbiamo cavalcato fino a Oburan.

— Vi hanno trattato bene? — Per andare a Oburan lui non aveva *cavalcato:* Patya era stata trattata meglio.

— Oh, ci hanno fornite di tutto. Mai visto prima tanto cibo. E begli abiti e così via. Ma la madre voleva andarsene.

— Non ne sono sorpreso.

— Poi il cielo ha cominciato a fare quello che ha fatto. — Patya aveva visto cose che probabilmente non sapeva descrivere. — E tutti avevano paura.

Perché è successo tutto questo?

— Non lo so — rispose lui, ed era la pura verità.

— Hanno cominciato ad arrivare le tribù. E i villaggi e tutti quanti. Il padre ha fatto fare i bagagli a Kais Tain e se n'è andato. È quello che abbiamo saputo, comunque. Noi vivevamo nella Beykaskh finché non è crollata, e poi

abbiamo vissuto nelle tende, e poi i servi ci hanno detto che eravamo libere e che potevamo andare dagli Haga, fuori dall'accampamento.

— Era quello che avevo chiesto io a Memnanan di fare.

— Che cosa ci accadrà? C'è davvero una torre? — Sua sorella sapeva che lui avrebbe potuto mentire. Sua sorella voleva la verità che la Ila, le tribù e i villaggi non avrebbero potuto avere da lui. E l'avrebbe raccontata in giro.

— C'è una torre. Te lo garantisco.

Patya lo guardò sollevata. — Lo dirò alla madre.

— Bene.

— Puoi cavalcare qui per un poco — suggerì Patya, restando indietro quando Osan accelerava l'andatura. — Puoi passare dentro la fila e vedere la madre.

— Saprà quello che le dirai tu. Io ho un lavoro da fare. — Abbassò il frustino sull'innocente Osan, che proprio non aveva bisogno di un incoraggiamento tanto vigoroso. Voleva andarsene, e subito. Hati era con lui, mentre si dirigevano all'inizio della fila.

— Sembra una ragazza a posto — disse Hati. Intorno a loro il sole aveva restituito i colori alla zona.

— Lo è. Ma è piena di domande.

— Proprio come Aigyan — commentò Hati. — Neanch'io gli ho risposto.

Preferisco non arrivare a quel punto.

Lui era d'accordo.

— Hai una madre? Un padre?

— Non più — rispose Hati. — Morti in guerra, con i miei zii. Abbiamo combattuto con i Migi per i pozzi meridionali. I Migi sono morti. Ma anche la maggior parte della famiglia di Aigyan. Non andare da lui. Non gli parlare.

Metterebbe tutto in discussione. Stamattina non parlare nemmeno a Menditak.

Metteresti in sospetto Aigyan. Lascia che sistemino le cose tra di loro durante la marcia. Lascia che Aigyan dichiari di accamparsi senza che lo consigli nessuno. Sarà meglio.

"Marak", gli risuonarono dentro le voci, un'eco sorgente, un avvertimento.

Era tornata la visione, le stelle cadenti, l'anello di fuoco.

Accettò l'avvertimento. Tirò le redini al fianco della colonna. Bastò aspettare che la colonna procedesse finché arrivarono al fianco di Tofi e Norit.

— Tutto bene? — chiese Tofi.

— Bene — rispose Marak e Fault, che li seguiva da vicino, lo scrisse.

Continuarono ad andare avanti per tutta la mattina ci fu una piccola scossa e verso metà giornata una stella cadde all'orizzonte, una lucente riga smangiata sotto le nuvole sparpagliate, poi ci fu' una forte esplosione. Gli schiavi di Tofi si spaventarono. I due liberti e Tofi invece erano ormai abituati a questi spettacoli.

Venne il mezzogiorno, con il sole che era un punto bianco nelle nubi grigie e la sabbia molto più calda dell'aria mentre la colonna si fermava su decisione di Aigyan.

Loro si fermarono insieme agli Haga. Gli accampamenti vennero piantati dove si poteva, in qualunque circostanza in cui fosse possibile farlo, ed era possibile che la loro fila si estendesse indietro fino alla città.

L'aria era fredda. Bisognava decidere se piantare le tende o meno e le tribù avrebbero potuto decidere di no; ma era meglio risolvere le esitazioni di un nuovo gruppo con l'aria calma, piuttosto che con l'alzarsi di un vento forte, che sarebbe potuto arrivare il giorno dopo: meglio ancora era lasciare che le tende della compagnia trovassero il loro posto e s'impiantassero per conto loro. Marak diede un ordine a Tofi e disimballarono le tende mentre i soldati

approntavano le loro.

Venne Memnanan portando la moglie incinta e quattro donne anziane: la moglie si chiamava Elagan e le anziane erano la madre di Memnanan e le tre sorelle vedove.

Era quella l'aggiunta alla loro tenda, un'aggiunta fatta di persone sofferenti, com'era chi cavalcava per la prima volta, e con Elagan incinta di sei mesi. Le donne non volevano far altro che dormire, le vecchie erano già a pezzi e Marak era sicuro che al risveglio sarebbero state incapaci di camminare.

Insistette perché prima di dormire si cospargessero di linimenti con abbondanza.

Marak giaceva sulla sua stuoia. La sabbia calda, l'aria fredda e la libertà dalla città creavano uno strano lusso; e con Hati e Norit vicino a lui era meglio restare immobili. Per la prima volta dopo tanti giorni dormì di piombo... Si svegliò soltanto una volta quando la temi ebbe un piccolo brivido, e si chiese se non fosse stata solo un'illusione di movimento creata dall'estrema stanchezza.

Era il primo sonno che facevano in viaggio, e i tanti poco abituati a cavalcare, come i tanti che avevano lavorato febbrilmente per metterli in cammino, si erano ugualmente abbandonati al riposo. In tutto il campo non c'era altro suono che il brontolio inarrestabile di una besha a cui rispondeva un'altra lontana.

Marak si svegliò nel tardo pomeriggio, si alzò dalla stuoia e uscì. Gli Haga erano già svegli. A lui si unirono Hati, Tofi, i due schiavi e un paio di lavoranti.

— Fate i bagagli — disse. — Si parte. In questo siamo noi a dare ordini alla Ila.

Tofi gli diede un'occhiata indecisa, ma ordinò ai suoi uomini di mettersi al lavoro e le beshti cominciarono la loro solita lamentela. I soldati iniziarono a uscire dal loro rifugio con i lati aperti e così fecero i sacerdoti. La Ila non si era ancora risvegliata, ma la prima tenda, la loro, non era ancora del tutto

smontata quando la Ila mandò un'au'it a protestare.

— Di' alla Ila che siamo indietro e che stiamo facendo tardi — disse Marak, quando l'au'it formulò le obiezioni. — Non c'è più il lusso di dormire. Lo faccio solo per la sua salvezza.

L'au'it andò alla tenda della Ila. Tornò dopo pochi istanti. Si era alzata anche la loro au'it e le due avvicinarono le teste per parlare a voce così bassa da essere inudibile con lo schioccare e scuotersi delle tele vicine che gli schiavi stavano arrotolando.

L'au'it della Ila rientrò.

Fu questione di pochi istanti e Memnanan venne a riferire che la Ila non era contenta.

— Le ho detto che questa partenza è necessaria — proseguì. — Io credo che lo sia.

— Infatti lo è — ribatté Marak, preparandosi a essere irremovibile — e io sarà ogni giorno dei prossimi trenta o cinquanta giorni, con la massima regolarità; dopodiché, se non avremo raggiunto la torre, potremo anche morire qua fuori, così che non ci saranno ulteriori richieste. Dille che deve imparare a dormire in sella. Lo facciamo tutti. Governerà anche a Oburan, ma non governa nel Lakht o nei cieli.

— Certo che un consiglio così non glielo porto — borbottò Memnanan.

Marak era divertito. — Allora risparmialo per momenti migliori.

Comunque ora dobbiamo imballare la tenda. Buona fortuna a te.

— Lunga vita a te — contraccambiò l'altro, arcigno, e andò a riferire quelle risposte poco gradevoli.

Anche i villaggi dietro di loro avrebbero senza dubbio imparato a che ora alzarsi e partire, pena la perdita del loro posto nella fila.

Alcune persone invece erano partite per conto loro durante il riposo: un certo

numero di sacerdoti aveva risalito la fila senza tende né guide. Si limitavano a stare sdraiati sulle loro stuoie, a riposare fuori dalla tenda della

Ila, dopo aver attraversato a piedi la colonna per soddisfare le necessità della Ila.

Marak li teneva d'occhio a disagio. Da quando il sacerdote loro capo era morto durante la distribuzione dei libri, non avevano più un capo. Anche i sacerdoti si erano risvegliati e arrotolavano le loro stuoie, senza acqua, senza cibo, senza provviste per il deserto. E che avessero o meno seguito la Ila, ora, o avessero avuto qualche modo di consultare il loro dio per messaggi più oscuri e divini e pei" nutrimento immateriale, egli non se li vedeva tra i piedi volentieri.

Più che altro li vedeva di malavoglia venire a rifornirsi di razioni all'accampamento della Ila.

Memnanan era tornato fuori di nuovo. — Si muoverà — disse.

— E i sacerdoti? — ribatté Marak. — Dovrebbero restare indietro e trovare qualche villaggio che li voglia. Che cosa intendono bere? Preghiere?

— Preghiere — rispose Memnanan. — Era carità della Ila. Come le aui'it, hanno una loro funzione.

— E hanno il loro fabbisogno di acqua. — Marak era sempre meno convinto. — Berranno la metà del loro peso in acqua e metteranno la Ila in pericolo. Devono porsi sotto l'autorità di qualcuno.

— Parlerò loro — convenne Memnanan.

Prima che si mettessero in cammino e prima che ogni cosa fosse detta e fatta, i sacerdoti entrarono nel restante tendone della Ila per un'udienza. Marak li vedeva inginocchiarsi, genuflettersi e parlare. Augurò loro che cadessero vittime dei predatori del deserto: a lui bastavano quelli che avevano già. Ora il loro numero era raddoppiato, e chissà quanti altri di quel branco in tonache bianche erano sparpagliati per le tende della carovana.

Nella sua stima erano soltanto dei parassiti, nessuno escluso.

Dopo aver congedato i suoi sacerdoti, la Ila lo chiamò. Le sue tende erano ancora intatte. I veli anche. Mentre gli Haga stavano finendo di imballare i bagagli, la Ila sedeva sul trono, l'unico sedile del deserto, a meno che non ci fossero stati abitanti dei villaggi tanto idioti da portarsi dietro dei mobili invece che del cibo... Stava lì a sorbire il tè sotto l'unica tenda rimasta in piedi.

Marak vi entrò e si mise a sedere. La sua au'it lo imitò mentre quella di lei sedeva al fianco della Ila, le gambe incrociate, il libro aperto e la penna in mano.

— Il capitano ti ha detto che dovremmo partire — disse Marak, prevenendo la Ila. Aveva deciso che non era il momento adatto per umilianti cortesie, né per giochi da cortigiane. Non sarebbe servito a lei, né a lui né alle migliaia di persone minacciate. Considerò le possibilità di una ritirata, e si rese conto che gli uomini della Ila non avrebbero potuto impedire a lui, ad Hati e a Norit di spostarsi con le tribù in testa alla colonna, ignorando la Ila, e decidendo per conto loro. La loro vita, e quella di lei, erano troppo precarie.

Non aveva intenzione di arrivare a questo. Ma non aveva nemmeno intenzione di accettare che la Ila li facesse: ritardare a forza di discussioni quotidiane. Né di avere altri subordinati a consumare le loro provviste.

— I sacerdoti — disse secco — sono uno spreco d'acqua. Possono impaccare le tele.

— À una mia parola i sacerdoti torneranno ai villaggi — rispose lei con il consueto tono del potere assoluto, e congiunse le mani guantate davanti alle labbra. — E mi tengono al corrente di quello che succede dietro di noi...

Come sta tua madre?

— Bene.

— Ho sentito che hai ospitato la moglie di Memnanan.

— Questione di gratitudine. — Era cauto. Per un capriccio della Ila c'erano vite che finivano come niente. Lui poteva anche essere al sicuro, ma altri no.

— E una questione di piacere personale — ribatté lei da dietro le dita congiunte. — Lo stai corrompendo?

— Il piacere te lo fa *lui* — disse Marak. — Il capitano ti è devoto, in quanto a me, sono in debito personale e gli pago quello che gli devo.

— Per che cosa?

— Per non essere geloso di me. Avrebbe potuto esserlo, vedendo che davi a me il comando di questa carovana. Ma è un uomo onesto.

— Lo so. Cento sono caduti, Memnanan resta... Senti ancora le voci?

— Ogni tanto.

— E la febbre?

Non era sicuro di averle mai detto della febbre. Il suo istinto lo mise immediatamente sull'avviso. In un battito di cuore ripassò tutto quello che lei gli aveva detto e si chiese ancora se la Ila sarebbe stata o meno tanto idiota da minacciare la sua vita o quella di qualcuno vicino a lui.

— La febbre della ferita? — rispose. — È andata. Sto benissimo.

La Ila restò a fissarlo un momento con aria incuriosita. Aveva riparato la sua pelle bianca, bianchissima, anche sotto il cielo coperto. Era più bianca che mai. Se nel campo c'era qualcuno capace di lavarsi con l'acqua, invece che con la sabbia, questa era la Ila. L'odore della Beykaskh persisteva nel suo profumo o nell'incenso. Persino nel tanfo di muschio oleoso scaldato dal sole dell'aria sotto la tenda, Marak lo percepiva come una chiazza di santità.

— E la ferita?

Lui si rimboccò la manica. La ferita se n'era completamente andata, senza lasciare cicatrici. Non aveva idea di quello che lei pensasse, ma notò che quella vista le piacque molto. La Ila alzò una mano.

— Puoi andare — disse, senza aver chiesto nulla della loro destinazione, né del programma, né dell'andatura da tenere.

Marak si raccolse e uscì seguito dalla loro au'it che era rimasta in silenzio per tutto il tempo.

Subito radunò Hati e Norit senza dire una parola a Memnanan.

Sopraggiunse Tofi. Dietro di loro gli Haga cominciavano a far mettere in piedi le loro bestie, pronti a muoversi.

— Credo che ora tu possa tirar giù la tenda — disse Marak. — Parlane al capitano.

— Che cosa ti ha domandato? — chiese Norit dopo che Tofi si fu allontanato per eseguire.

— Le ho chiesto dei sacerdoti e lei mi ha chiesto della moglie di Memnanan.

— Nient'altro?

— Le voci, la ferita, la febbre. Norit non disse nulla, ma fremette.

— Perché? — le chiese, mentre loro tre stavano in piedi in mezzo al campo che veniva smontato, con Fault che scriveva un poco più in là.

Norit ci mise un po' a rispondere. Lui non si era mai del tutto rassegnato alla totale mancanza di risposte di lei, che sembrava completamente assorbita nel suo rimuginare. Alla fine la donna disse debolmente: — I creatori.

— Che c'entrano i creatori?

— Era per quello che ti domandava della tua ferita. Lui e Hati la guardavano sgomenti in silenzio. Era chiaro che non era Norit a parlar loro.

Non era Norit che aveva avanzato la domanda e Marak aveva il forte sospetto che Norit non ci fosse da giorni. — Voleva sapere dei creatori, se lavoravano ancora nel tuo sangue. Ecco perché ti ha chiesto della febbre.

— Mi ha anche chiesto se ero guarito dalla follia.

— Che cosa esattamente?

— Se sentivo ancora le voci o no — si corresse lui.

— Sì.

— Pensava di no? — chiese. — Come se, una volta raggiunta Oburan, la pazzia ci avrebbe lasciato in pace?

— Forse ti ha avvelenato con il coltello.

Marak era sconvolto e si chiese se Norit non fosse stata là ad assistere all'aggressione. No, non c'era. — Per controllare se i creatori di Luz curano anche il veleno?

— Possono farlo — dissero le labbra di Norit, mentre lei fissava blanda l'orizzonte. — Questo la Ila lo sa.

— Avrebbe corso uno stupido rischio del genere? — chiese furiosa Hati. — Avrebbe avvelenato l'unico che conosceva la strada?

— Dipende dal veleno — spiegò Norit con lo stesso tono distaccato.

— Che cosa vuoi dire?

— Lei ti ha immesso i suoi creatori. Ma tu senti ancora la voce della torre.

La mia voce. Hai ancora le tue visioni. Lei ti ha chiesto della febbre e tu hai riferito che era sparita. Così ora lei sa che i suoi creatori sono stati sconfitti e ha smesso di combattere i creatori della torre. Sa di aver fallito.

— Cosa credeva, di farmi mettere in testa le voci dei suoi creatori?

— In tutta franchezza, dubito che abbia questa abilità. Ce l'avevano i Primi Discesi, e l'abbiamo noi. Sì, lei ha provato a lottare contro di te e ora sa di aver perso. Ora possiamo dimostrare agli *ondat* che possiamo sconfiggerla e possiamo far vedere loro come. Questo prova anche che la caduta delle stelle

non è affatto necessaria, ma loro non si fermeranno lo stesso: non hanno nemmeno voluto ascoltarci quando protestavamo sostenendo di potercela benissimo cavare da soli. Stanno riformando questo mondo perché ne hanno il potere e, in tutta franchezza, si tratta semplicemente di politica. Per sentirsi al sicuro, la loro gente deve vedere il nemico completamente debellato. Ma la Ila comunque è stata sconfitta, in uno scontro diretto al massimo della sua potenza.

— Perché i tuoi creatori hanno combattuto una guerra dentro di me. E hanno vinto.

— Hanno vinto con la febbre, sì. È stato un bene che lei l'abbia tentato. In tal modo ha capito che potevamo sopraffarla. E questo non l'ha resa felice.

— Vuoi dire... — Probabilmente era inutile guardare Norit negli occhi, ma lui era tanto offeso che istintivamente lo fece lo stesso. — Vuoi dire che la inviti nel tuo rifugio sapendo che ha dentro di sé questi *creatoti* e che cercherà di trovare qualche altro modo di inocularceli?

— Può provarci un sacco di volte. Ma perderà... Ancora. Ah, non capire male. Questa sarà una serie di battaglie. Prima lei vi ha mandato da noi con creatori che non sono sopravvissuti... Tutti al mondo li hanno dentro di sé.

Ora ci ha semplicemente riprovato, con un tentativo in prima persona, restando ancora sconfitta e perdendo i suoi creatori.

Marak sentì che c'era un limite a quello che voleva sapere su quella guerra in cui il suo corpo e la sua anima erano il campo di battaglia.

— Vuoi dire che lei continuerà a farlo, e voi risponderete e lei ci riproverà?

— Non ho dubbi che lei abbia ancora qualcosa da tentare e che lo farà. Noi siamo ugualmente decisi a farla fallire.

— Un attacco su di noi. Dentro di noi. Ancora.

— Ho paura di sì.

Gli sgorgò dentro la rabbia, una furia accecante che lo sommerse. — Senti un

po': le tue voci possono dannatamente lasciarmi stare quando ho qualcosa da fare?

Non c'è affatto bisogno che mi riempiano di tutto quel chiacchiericcio. Tu sei lì alla torre. Puoi dirlo alle tue voci maledette quando le utilizzi. E puoi anche lasciar andare Morii! Lasciala stare! Non è cosa tua!

— Lei è un eccellente osservatorio. Tu tendi troppo a voltare e distorcere le cose in base a quello che vuoi dire. E poi ti distrai e non ascolti. Io ho bisogno di sapere sempre dove siete.

— Lo sai dannatamente bene dove siamo! Lasciala stare! Almeno liberala dalla tua presenza la notte!

— È troppo importante — ribattè Luz. — Non voglio perdervi tutti quanti per far comodo a lei.

— Allora parla *a me,* ogni tanto — esclamò Hati.

— Non mi vuoi, non più di quanto mi voglia lui.

— Lasciala riposare! — Tutto questo discorrere di creatori che combattevano altri creatori lo aveva disturbato. Vedeva di non poter farci nulla, ma almeno la situazione di Norit sembrava alla loro portata, un argomento su cui potevano ragionare con Luz. — Se continui così con lei, la farai ammalare.

— La farò riposare — acconsentì Luz quietamente. Immediatamente Norit sbatté le palpebre e sembrò tornare se stessa, un poco addolorata, un poco persa, un poco confusa.

Marak l'abbracciò, Hati fece lo stesso e lei rabbrividì, versò qualche lacrima, poi si mise a sedere singhiozzando sulla sabbia.

— Tutti quanti — continuava a ripetere. — Tutti quanti — ma non si capiva che cosa intendesse dire.

— Che cosa possiamo fare? — chiese angosciata Hati.

— Non lo so — ammise lui. Non riusciva a capire se per Norit fosse peggio

essere sveglia e consapevole di quello che poteva sapere né se, durante quei periodi in cui era posseduta da Luz, Norit trovasse rifugio da qualche parte dove Luz non potesse infastidirla. Ma qualunque cosa Norit vedesse sembrava tremenda. Marak si accovacciò ad asciugarle le lacrime, che continuavano a fluire, lacrime per quello che aveva visto nelle visioni di Luz, lacrime per quello che era successo a lei, semplici lacrime di esaurimento: lui non aveva idea di che cosa le provocasse.

— Trovate Lelie — disse a un certo punto.

Marak ricordò che in piena angoscia una volta aveva gridato quel nome.

— Vi prego, trovatemi Lelie.

— Dove devo cercarla? — chiese lui, ma naturalmente era a Tarsa che doveva cercare. Prima della marcia verso la torre, Tarsa era tutto quello che Norit aveva conosciuto.

— Chi è Lelie? — chiese, ma Norit non rispose. Marak si alzò di scatto e scambiò un'occhiata con Hati. — Ci devo provare — disse.

— Se vai a fondo — obiettò Hati — allora sì che lei diventerà pazza, più pazza di quanto non siamo mai stati noi. Credo che sia una sorella, quella che ha perso. Forse qualcuno del villaggio che conosce può ragionare con lei.

Quando Toh' e i suoi uomini ebbero finito di imballare la tenda della Ila e quando Memnanan e i suoi ebbero fatto montare la Ila e le aui'it, Marak e le donne tornarono alle loro bestie. A quel punto Norit sembrava più calma, anche se lui non sapeva quanto di quella calma dipendesse da Luz. I Keran avevano già cominciato a muoversi, staccandoli.

Ora ci dovevano essere tanti spazi vuoti lungo la fila di marcia, dovuti alla differente prontezza nel partire. Potevano esserci alcuni a piedi che avevano deciso dopo il primo o il secondo campo di tornare indietro, scoraggiati dalla durezza del viaggio. Lui decise di non voler sapere le storie personali di quelli che nella fila stavano dietro di lui. Non voleva né volti di quelli destinati alla morte, né situazioni che gli perseguitassero il sonno e la veglia.

Però andò da Memnanan a chiedere i servizi di uno dei suoi uomini.

— Ho bisogno che qualcuno torni indietro nella fila a cercare Tarsa — spiegò — a trovare una persona di nome Lelie.

— Perché? — chiese Memnanan.

— Una parente di Norit, credo. Non lo so. Ma voglio trovare questa Lelie. È un favore che ti chiedo.

Buttò là le parole senza tanti fronzoli. Si erano fatti molti favori reciproci, anzi moltissimi. Senza commenti, Memnanan chiamò un uomo e gli diede le istruzioni.

— Scopri chi sia questa Lelie e se ce una Lelie nella compagnia di Tarsa, portala con te e proteggila da qualsiasi cosa spiacevole. La vuole un membro del gruppo di questi signori.

L'uomo tirò le redini, spostandosi fuori dalla colonna, e partì in senso contrario. Non c'era modo di dire in che zona della colonna potesse trovarsi Tarsa: sarebbe stato un viaggio di uno o due giorni.

La mattina dopo l'uomo che Memnanan aveva mandato non era ancora tornato indietro. Marak ne arguì che non era un piccolo favore quello che aveva chiesto e nel pomeriggio, dopo il loro riposo, il momento migliore perché l'uomo li raggiungesse, cominciò a preoccuparsi per lui e per il favore che aveva chiesto a Memnanan.

Non trovò niente da dire su quella situazione se non scrollare le spalle con aria di scusa quando incontrò Memnanan e augurargli la salvezza e un ritorno sicuro del suo sottoposto.

— La fila è molto lunga — disse Memnanan. — Ci vorrà un po'.

Ma nessuno di loro, nemmeno quelli esperti nel calcolare il numero di persone di un gruppo con una sola occhiata, era in grado di dire quanto potesse essere lunga la colonna. Qualunque metodo di misura era inadeguato rispetto alle dimensioni dell'impresa di portare al riparo il mondo intero.

Marak si trovava in debito con Memnanan e con il messaggero, che quando li aveva lasciati non aveva certamente idea delle dimensioni del suo compito.

La mattina portò un vento compatto che sbatteva loro in faccia la polvere e rendeva difficile montare le tende.

Durante il riposo le notizie correvano lungo la colonna, con un gruppo che parlava all'altro in sequenza. Un vecchio era caduto e si era rotto una gamba.

Una donna dei villaggi aveva partorito e gii uomini l'avevano portata su di una barella, mentre lo faceva.

La vita nella colonna proseguiva, indipendentemente dalle difficoltà.

Ma il messaggero non era ancora tornato e non c'era notizia che parlasse di lui.

Se un buon pozzo si trasforma in acqua amara, il villaggio muore: non c"è rimedio.

I l Sacerdote, nel suo Libro

3

Per lo meno il vento, che aveva reso tanto difficile il piantare le tende, aveva soffiato via le nuvole. Quando si risvegliarono dopo il riposo pomeridiano, nel vedere un luminoso cielo blu, Tofi rise. — Credevo che non avremmo visto mai più il sole — disse. Aveva un tono leggero, ma la sua voce denunciava lo stesso il sollievo che provavano tutti quanti.

Norit sembrava più calma e aveva smesso di piangere. Sembrava che avesse dimenticato di aver pronunciato il nome di Lelie e loro non le dissero del messaggero. Cavalcava con loro e continuava a passare il dito sull'orlo sfrangiato del suo aifad, per poi ripassarlo e ripassarlo ancora, persa nei suoi pensieri o in quelli di Luz: non c'era modo di dirlo. Le voci erano calme.

Ma quella notte, mentre cavalcavano, caddero ancora le stelle in tutta la loro tenibile gloria. Non poche erano del tipo infocato, prima di tuffarsi al di là dell'orizzonte suturavano il loro cammino di oro e argento attraverso la notte.

Per un po' Memnanan cavalcò al loro fianco. Il messaggero non era ancora ritornato.

— Mi sono pentito di averti chiesto quel favore — gli disse Marak. — Può essere successo qualcosa.

— Può darsi — convenne Memnanan. — Ma può anche darsi di no. Io non sono preoccupato. Può volerci semplicemente un sacco di tempo.

— Spero che sia salvo — concluse Marak. Vicino a loro c'era Norit, ancora all'oscuro della ricerca.

— È mai stata così densa la caduta delle stelle? — chiese Memnanan con un'occhiata verso l'alto. Era un uomo che aveva passato tutta la vita nel cuore della città, dove le luci nascondevano il cielo.

— È diventata una cosa abituale ormai — disse Hati. — Immagino che resterà tale per un sacco di tempo.

— No — esclamò all'improvviso Norit. — Non è abituale. Ecco perché dobbiamo affrettarci. Cadrà il maglio dal cielo.

— Il maglio dal cielo — ripetè Memnanan.

— Una stella molto grande — spiegò Marak; era il suo modo d'interpretare il fenomeno. — Dove cadrà, Norit?

— Sul Lakht?

A volte sembrava che Norit intervenisse nelle risposte di Luz, o che non riuscisse a capirle. Si era voltata a indicare indietro, alle loro spalle. — Non sul Lakht. Fuori, nell'acqua amara.

— Allora non su di noi — disse sollevato Memnanan. —. Ma dovunque saremo, il vento ci raggiungerà lo stesso, e quando soffierà il vento, il sole smetterà di brillare e le stelle scompariranno. La terra risuonerà come un'incudine. Quando succederà, dovremo essere scesi dal Lakht, giù in basso.

Quassù il vento sarà terribile.

— È la verità? — domandò Memnanan.

— Che dobbiamo essere scesi dall'altopiano prima che cada questa grande stella? — disse Marak. — Non ne so nulla del sole e delle stelle. Ma so che lei ci ha già salvato la vita una volta. — Sotto le scie delle stelle cadenti, il deserto era freddo e il vento mordeva. La sabbia veniva soffiata lungo la superficie, un leggero film di polvere sottile, e mentre Norit parlava di catastrofe, lo colpì con particolare impatto l'accorgersi improvvisamente che da quando avevano lasciato Oburan non aveva visto più uccelli» né predatori e nemmeno una loro traccia. Era più che strano, e di recente quello che era strano era diventato minaccioso.

— Ce la facciamo a raggiungere l'orlo prima di tutto questo? — chiese Memnanan.

— Sì, se il tempo si mantiene — rispose Norit. — Se peggiora, non saprei.

Non posso impedire le tempeste.

Memnanan rise alla stranezza di quel "non posso impedire", come se pensasse a una tetra battuta impertinente, ma Marak era meno sicuro. Luz avrebbe voluto impedire le tempeste. Se qualcuno fosse stato in grado di farlo, quella era Luz; ma lei aveva detto che non era in suo potere.

Il loro gruppo, il terzo della colonna, si muoveva ancora con l'andatura di una carovana molto grande, vale a dire molto lentamente, malgrado l'avvertimento di Norit. Era stato Marak a voler ancorare la fila per non lasciare che i Keran, gli Haga e le tribù con le loro bestie indurite si mettessero a marciare rapidi, a danno di tutti i gruppi dei villaggi che avevano dietro. I villaggi, privi di allenamento e contenenti molte persone deboli, non potevano certo andare più veloci e soprattutto quelli a piedi non avrebbero potuto stare al passo delle tribù.

Ma ora si chiedeva se quel riguardo per chi era più indietro non mettesse a rischio tutti quanti. — Potremmo andare un po' più veloci — disse a Norit, quando Memnanan si fu allontanato — ma quelli a piedi potrebbero morire.

Che cosa dovremmo fare?

Per un momento Norit sembrò sul punto di scoppiare in lacrime e scosse la testa.

E per la prima volta Marak realizzò il fatto che mentre all'andata tutti i folli, Norit compresa, avevano sentito le stesse voci, e visto le stesse visioni, ora Norit aveva avvertimenti e visioni del tutto speciali e la costante possessione che Luz esercitava su di lei era diversa da quella che affliggeva loro.

In un certo senso lo sapeva da giorni: l'aveva saputo quando Norit li aveva avvertiti dell'arrivo di una tempesta di cui lui non aveva avuto avvisaglie.

L'aveva saputo quando Norit era corsa tutta sola, impazzita, sotto il cielo aperto.

Non dipendeva dal fatto che lui fosse di temperamento pratico e non fosse in grado di ascoltare pienamente; né dal fatto che lui e Hati fossero troppo resistenti alle voci... Ma la verità era che la voce di Norit era speciale e aveva

cominciato a essere una voce speciale nella torre, dove lui, assieme ad Hati e a Norit, aveva passato un certo periodo di tempo che non era mai stato in grado di definire.

Ora pensava che Luz avesse fatto qualcosa di particolare a Norit. Le aveva fatto qualcosa di speciale e di crudele e da allora Norit non era stata più la stessa. Norit udiva le voci costantemente e quel flusso di immagini che una volta aveva unito i folli non li raggiungeva più... Era soltanto Norit a soffrirne.

Non c'era nulla che potessero fare per lei, se non trovarle quella persona smarrita di nome Lelie. Norit l'aveva chiesto. Ma non potevano sapere se avrebbe continuato a preoccuparsi per questa Lelie. Ogni volta che lui faceva uno sforzo per strapparla da Luz, la possessione di Luz su di lei diventava sempre più feroce e più dura.

Guardò Hati, che gli cavalcava vicino, e non trovò una risposta migliore.

Non sapeva più che cosa fare: ma sapeva di non avere il desiderio di porre fine del tutto a quella possessione... Da essa dipendevano le loro vite. Perfino la vita di Norit dipendeva dal fatto che continuasse a giungere la voce di Luz.

E per tutta la notte continuò la caduta delle stelle, ogni tanto oscurata da filamenti di nubi, oscure strisce nel cielo. La mattina quelle strisce brillarono di rosa, poi sfumarono nel porpora per diventare bianche.

Anche quella mattina non c'erano notizie del giovane che avevano mandato indietro nella colonna. Marak cercava d'immaginare quanto potesse essere

..lontano e se questa si estendesse davvero fino alla città santa.

Ma ora considerava anche l'idea che il giovane fosse finito male... Nulla a che vedere con i predatori o con i banditi. Nei villaggi gli uomini della Ila non erano amati.

A metà mattina due dei sacerdoti più giovani si fecero strada nella colonna, a piedi, senza fiato, a porre domande alla Ila, o almeno così sembrava.

Appartenevano a un piccolo gruppo accolto nel villaggio di Kasha, tra i primi dietro le tribù, così dicevano, e non avevano prestato attenzione al traffico lungo la colonna. Fecero un breve soggiorno presso la Ila, senza mai vederla direttamente.

— Avete visto una giovane guardia della Ila? — chiese loro Marak.

— Sì, *omi* — risposero. — L'abbiamo visto andare. Ma non tornare.

Che cosa avevano chiesto alla Ila, o che cosa dovevano riferire? Marak se lo chiedeva, ma non osò domandarlo.

Fecero un po' di convenevoli con Norit, le augurarono le benedizioni divine e implicitamente, suppose lui, le chiesero dei chiarimenti. — Hai avuto altre visioni? — domandò il più anziano.

— Cadrà il maglio — rispose Norit. — Dobbiamo affrettarci. — Dopo di che li congedò con un gesto della mano, disinteressata alle loro preghiere, non avendo consigli da dare, né profezie più allegre.

— *Omi* — dicevano i sacerdoti rivolgendosi a Marak, e anche ad Hati.

Porsero i loro ossequi di congedo a lui e ad Hati, tanto perché erano associati a Norit quanto perché comandavano quella compagnia, così sospettava lui; ma si sentì meglio per il loro gesto. I due si riunirono ai loro compagni con il semplice espediente di uscire dalla colonna e restare seduti finché non sopraggiunsero questi, che avevano distanziato andando ad andatura doppia.

L'au'it registrò la loro visita, ma l'informazione che poteva ricavarne era tutta qui: Norit non aveva fatto loro domande, la Ila non aveva offerto risposte, e neanche lui, che dei sacerdoti non si fidava, aveva fatto richieste particolareggiate di informazioni.

Il sole aveva raggiunto un caldo febbrile. Sembrava che l'aria desse minor sostentamento del solito. A metà giornata Marak giaceva sotto la tenda, con la mente annebbiata e pieno di sudore: riposava con il braccio sotto la testa a mo' di cuscino, sicuro per la presenza di Hati al suo fianco, con Fault e Norit che dormivano dietro la sua schiena.

Per altri due giorni le cose restarono uguali, con le stelle che cadevano la notte e il sole che bruciava di giorno. I sacerdoti vennero un'altra volta. Gli rivolse le domande che aveva stabilito di porre loro, che cosa avevano visto, se la gente manteneva il loro posto nella colonna: sì, risposero i sacerdoti. Ma il messaggero della Ila non tornava e i sacerdoti non avevano notizie.

— Ho paura di aver spinto al disastro quell'uomo — disse Marak a Memnanan, quando si misero a discutere il problema. — Non so dove o come un uomo esperto possa avere incontrato difficoltà, ma mi dispiace molto per lui.

— Il deserto ha i suoi pericoli — concluse Memnanan scrollando le spalle e la cosa finì lì: Memnanan non mostrò nessuna voglia di mandare un altro uomo né lui glielo chiese. Così non c'era risposta su Lelie. Non c'era modo di rintracciare l'uomo senza rischiarne un altro, e delle voci che correvano avanti e indietro per la colonna, di nascite, morti e disastri nessuna io riguardava, così loro persero del tutto la speranza. Luz era calma, Fault registrò la piccola ma ardua routine dell'accamparsi e cucinare e un tremore della terra che era durato più di tutti quelli precedenti. Non aveva fatto danni, se si eccettua il crollo della tenda dei soldati e l'agitarsi delle beshti, che si lamentavano da un accampamento all'altro.

La mattina dopo, una giornata di forte vento e di foschia polverosa, vennero all'accampamento i sacerdoti, scortati da due del loro villaggio, a cercare la Ila, ma lei non li ricevette (il vento aveva messo fuori uso la stufetta che le riscaldava il tè e lei era indisposta) e così si recarono da Norit.

— Il villaggio di Persha ha perso due tende — dissero, parlando a nome dei due arcigni e diffidenti uomini del villaggio. — Che cosa dobbiamo fare?

— Persha ha perduto l'acqua e il cibo? — chiese Norit senza parlare a nessuno in particolare, sebbene Marak fosse al suo fianco ad ascoltare.

L'uomo di Persha cercò di citare più di un caso in cui venivano offerte tende da qualche altro villaggio. — Abbiamo degli anziani. Il nostro signore è vecchio. Le tende ci servono.

Norit alzò una mano, con un gesto autocratico come se fosse la Ila. — Se ne

hanno perdute due, non datene loro altre due da perdere. Fateli andare a sistemarsi nel villaggio successivo nella colonna.

Marak era meravigliato e gli uomini di Persha fieramente offesi. Quello era un giudizio del deserto messo in bocca a una donna del villaggio dal cuore tenero. Non era stata Norit a fare quella scelta.

— Non è giusto! — gridavano gli uomini.

— È il deserto che non è giusto. Quelli che hanno perso due tende dovrebbero avere dei capi migliori.

— Hanno un libro — disse un sacerdote sovrastando le proteste dei paesani.

— Lo terranno loro? O andrà ai loro ospiti?

— Dovrebbe andare ai loro ospiti — disse Luz tramite Norit, ma Marak pensò che fosse Norit quella che aggiunse: — E il signore del villaggio dovrebbe chiedere scusa a Persha per aver perso le tende. Può anche essere un saggio negli affari del suo villaggio, e può tornare al comando quando saremo arrivati alla torre, dove saremo al sicuro, ma ora dovrebbe lasciar togliere il campo a quelli che hanno conservato tutte le loro tende e ringraziarli di tenere al sicuro le sue.

I sacerdoti e i paesani, pieni di disappunto, s'inchinarono e se ne andarono con il messaggio.

Ben giudicato e ben detto, pensò Marak dopo che furono partiti. Perfino Luz poteva imparare le esigenze del deserto; e Norit poteva moderare gli aspri giudizi di Luz.

Ma quel disastro non era la cosa peggiore. Tofi venne a riportare notizie più sinistre giuntegli dalle tribù, sul fatto che piccoli predatori si erano mossi dietro alla traccia lasciata dai villaggi, mostrando negli ultimi due giorni un coraggio importuno. Le tribù più vicine ai villaggi li avevano avvisati di stare più attenti con i rifiuti e i sacerdoti, evidentemente considerando la cosa in modo molto superficiale, non l'avevano riferito assieme alla perdita delle tende.

Comunque Tofi conosceva la disastrosa serietà di quello che avevano osservato le tribù e ora stava lì ad aspettare la soluzione di Marak. .

I predatori seguivano l'umidità e i rifiuti lasciati dalla carovana. Seguivano sempre le carovane, ma non ne attaccavano mai una durante la sua marcia, o quasi mai: il rumore era troppo, l'attività minacciosa. I predatori erano interessati a tutto quello che una carovana abbandonava o perdeva... A cominciare dalle latrine e dai piccoli insetti predatori che vi brulicavano dentro, fino ai predatori più grandi che venivano a mangiarseli e a quelli più grandi ancora che si nutrivano di questi ultimi. Nei percorsi normali, al massimo spaventavano qualche carovaniere accovacciato nella latrina di una tenda, in un accampamento lungo tre giornate.

Ma nessuno aveva mai visto una carovana che ci metteva un giorno e più di marcia per oltrepassare un dato punto. Nessuno sapeva che cosa succedesse quando la legge che i predatori non molestavano mai una grande carovana cozzava con quella che i predatori andavano sempre a raggrupparsi nel punto in cui c'era stato un accampamento.

Nella loro carovana soltanto la comitiva della Ila e le tribù e i villaggi in testa marciavano sulla sabbia pulita. Dopo il primo mezzo centinaio di accampamenti, la strada diventava un perenne ex accampamento e Marak era sconvolto dal fatto che nessuno avesse mai pensato a quella situazione pericolosa. Erano stati degli idioti.

Guardava Tofi e intanto si aggiustava l'aifad per nascondere lo sgomento.

La polvere gli pungeva gli occhi. Dava all'aria l'odore della sabbia calda. — Il problema è che avanzano sulla pista usata — disse Marak. — Non c'è mai stata una carovana così grande da far marciare la parte posteriore della colonna sulla stessa pista dove è appena stato smontato un accampamento, non che io sappia.

— Dobbiamo allungarci almeno di un giorno di marcia, forse due — disse Tofi, sopra il rumore dei colpi della tenda vicina, che gli schiavi stavano smontando. — Lo faremo, no?

— La gente della città, quelli a piedi... — Marak rabbrividì pensando alla

loro situazione: le beshti fornivano un poco di difesa, ma per un uomo a piedi...

— Lo dirò a Memnanan — disse a Tofi e andò subito a chiamare il capitano, tutti e due separati dai soldati dalla cortina di polvere in sospensione e in parte protetti dalla tenda della Ila.

Memnanan ascoltò con aria tetra, altrettanto sconvolto. Aveva combattuto nel deserto. Conosceva il rischio dei predatori e le regole di un accampamento pulito, indipendentemente da quello che credessero i cittadini. — Aspetta — disse e andò a parlare alla Ila, senza preoccuparsi del cattivo umore di lei.

— La Ila comprende — riferì una volta tornato. — Ci dà carta bianca al riguardo.

— Se aumentiamo l'andatura — ragionò Marak — perderemo delle vite. Ma se non lo facciamo, perderemo i villaggi. Manda una lettera a tutta la colonna.

Di' ai villaggi di scavare le latrine più profonde che possono. Che seppelliscano e ricoprano il più profondamente possibile, con tutta la forza che hanno in corpo, tutto quello che si lasciano dietro. Gli scavi rallenteranno i predatori e ci daranno tempo... Purché non vadano in cerca di quelli rimasti indietro: ci potrebbe essere un assalto di massa, ma non saremo là a vederlo.

La terra rabbrividì. Non riuscivano ancora a non farci caso.

— Forse sarebbe più misericordioso — osservò Memnanan — abbandonare subito i più deboli dietro a tutti quanti e non trascinare l'inevitabile per giorni e giorni di tormento.

— Sarebbe ancora più misericordioso avvelenarli tutti questa sera — ribatté Marak tra lo schioccare delle tele al vento — e non lasciarli mangiare vivi dai predatori. Ma siamo uomini e non ci arrendiamo. Ogni tanto vinciamo. Ogni tanto vincono addirittura anche quelli dei villaggi.

— Tu eri già al sicuro nella torre — disse l'altro, tornando al vecchio argomento. — Se davvero era sicura. Sapevi di rischiare tutto. Perché sei tornato?

— Per mia madre. Per mia sorella. Tu non l'avresti fatto?

— Adesso le hai. Perché non galoppate avanti lasciandovi dietro tutto il resto?

Marak non aveva idea del perché fosse rimasto. Ma scosse ancora il capo, pensando alle migliaia di inermi, a tutte le madri e ai padri e alle sorelle e ai fratelli e ai bambini del mondo. — Facciamo quello che possiamo — spiegò scrollando le spalle. — Non si salverebbe nessuno, se non ci comportassimo da idioti ogni tanto. Perché non corri alla torre con qualche uomo e le bestie migliori? La strada la sai. Perché anche la Ila mantiene questa andatura?

Siamo degli idioti, tutto qua.

— Istruirò dei messaggeri e li manderò indietro — concluse Memnanan. — Non mi fido del tuo messaggio scritto.

Marak ebbe la visione della colonna che si allungava man mano che marciavano, dividendosi in gruppi sempre più separati, con il forte che abbandonava il debole e con quelli dei villaggi che cominciavano ad accorgersene.

— Ci sarà il panico — disse, e pensando all'ultimo messaggero che avevano spedito indietro, approfittò un poco dell'opportunità. — Potresti far ricercare a Tarsa, se qualcuno si spingesse fino a quel villaggio. Di' loro di cavalcare dentro la colonna, non ai lati.

— Faremo quel che possiamo — rispose Memnanan, dopo di che si separarono, per provvedere alle proprie necessità.

Marak doveva solo assicurarsi che i suoi fossero in sella e pronti a partire.

Tofi aveva imballato le tende. Le beshti e i cavalieri in attesa sembravano dei fantasmi **i** immobili in mezzo al turbinio della sabbia.

Non aveva nessun desiderio di pensare a cosa sarebbe i successo se tutti i predatori del mondo avessero cominciato a considerare l'unica carovana del mondo come sola fonte di cibo. Decise di non dire niente ad Hati, a Norit e a

tutti gli altri mentre si univa a loro: se Luz non si fosse presa la briga di parlarne, avrebbe mantenuto segreta la cosa. Tofi lo guardava con aria interrogativa e lui disse: — Il capitano manda indietro le istruzioni.

Quando cominciarono a muoversi dietro gli Haga e i Keran, la polvere batteva sulla loro schiena con regolarità. I Keran, che viaggiavano per primi, avevano certamente avuto già il messaggio e partirono a un'andatura più rapida del solito, con il vento che li spingeva. In quelle prime ore il violento vento occidentale era di forte aiuto specialmente per i più deboli; ma le folate secche asciugavano ogni umidità, costringendoli a bere più spesso. Alcuni di questi sarebbero morti in giornata. Marak non poteva fare a meno di pensarci.

Quel mattino la terra tremò tre volte, ma la colonna non si disperse mai, almeno non nella parte che quelli più avanti potevano vedere guardando indietro. A metà giornata fecero il solito riposo ridotto, per poi continuare.

! La Ila parlò raramente e sembrava arrabbiata con tutti. Nel tardo pomeriggio Marak andò avanti a vedere sua madre e sua sorella. Anche loro avevano sentito le notizie: i Keran le avevano dette a tutti quelli del loro accampamento.

— Siamo in pericolo? — chiese Patya, che era una dei villaggi per metà e che senza dubbio aveva fatto la stessa domanda a sua madre.

— Noi no — rispose lui con semplicità. — Gli ultimi della colonna moriranno tutti.

: La consapevolezza della situazione era come una cappa sul loro incontro.

Tra gli ultimi era possibile che ci rosse anche Kais Tain. Marak non aveva ancora visto il suo villaggio nella colonna. Ma non ne parlarono. Lui si attardò per tornare al fianco di Hati e Norit. Luz era quieta, informata del rischio che stavano passando.

— Ci stanno raggiungendo i predatori. È già in pericolo la coda della carovana.

Sopra l'aifad vedeva soltanto gli occhi di Norit, ma ne immaginò la

preoccupazione. Non fece sollevare speranze, non disse una parola sulla Lelie perduta da Norit, e nemmeno Norit lo fece.

La sera il vento era notevolmente calato. I Keran avevano trovato tra le rocce una sorgente di acqua amara e l'avevano allargata scavandola. Le beshti bevvero e i Keran andandosene segnarono il posto per le altre tribù e i villaggi. La fonte era appena sufficiente a soddisfare i bisogni delle beshti e nessun uomo poteva berne l'acqua, ma le beshti, la cui orina ogni tanto era velenosa persino per i predatori, si accontentarono.

La mattina dopo il tempo era nuvoloso e, quando giunse il momento di accamparsi, non poterono nemmeno usare gli specchi solari per cuocere le loro razioni o bollire l'acqua. Soltanto il tè della Ila venne preparato, usando le preziose lampade a olio che illuminavano la tenda.

Di tutte quante la sua tenda era l'unica a brillare nell'oscurità crescente.

Doveva averle fatte accendere tutte, giudicò Marak, uno sperpero insensato.

— La Ila non dovrebbe bruciare tutto il carburante per il tè — si azzardò a dire a Memnanan. — O per la luce. Ci potrebbe servire nelle tempeste. Finora siamo stati fortunati. Non può qualcuno farglielo capire?

— È arrabbiata — si confidò Memnanan con lui. — Una volta è il tè, un'altra le nuvole, il vento, la polvere, ma più che altro è la situazione. Dietro di lei c'è gente che muore. Lei accende le lampade. Lei *deve* avere il tè. Non so perché. A volte credo che sia il suo modo di sfogare il dolore.

Per tutta la giornata erano arrivati messaggeri della Ila con notizie di tende perdute, gente a piedi rimasta indietro e predatori insistenti, e dicevano che quattro giovani dei villaggi erano o sarebbero morti come idioti per aver bevuto l'acqua amara... Ma non avevano ancora notizie di disastri oltre alla perdita di qualche sacco di grano setacciato male. Era strana l'osservazione di Memnanan... Che la dea vivente si addolorasse e allora si mettesse a bere il tè.

Marak notò anche che Memnanan non aveva visitato né sua moglie né sua madre. Aveva parlato a loro fuori dalla tenda, strettamente ossessionato dal

dovere, o forse comandato a quella ossessione. E la Ila ancora si doleva.

— Sarebbe più utile che risparmiasse il carburante — gli disse Marak. — Finora non abbiamo visto un eccesso di predatori, e questa è una buona notizia. Ma per il tempo non si può mai dire. — Era stato libero dalle visioni per due giorni, ma non appena ebbe pronunciato la frase, vide immediatamente l'anello di fuoco.

Peggio, vide l'anello diventare un muro di fuoco che correva per la terra, alto come una tempesta di polvere, torreggiando nel cielo. Trattenne il fiato, perduto l'uso normale della vista, perduto il senso dell'equilibrio.

— Che cosa ti succede? — gli chiese Memnanan. Fuori nella pianura vide davvero la scia di una stella cadente che forava le nubi e precipitava a colpire la terra. La cosa lo scosse. Non era sicuro che fosse reale. — Posso parlare io alla Ila? — chiese. — Io posso darle le cattive notizie... E anche dell'idiota. Se mi facesse uccidere, perderebbe la sua guida.

— Non ora — disse conciso Memnanan. — Non oggi. Nemmeno tu.

— Che c'è, oltre alla fretta?

— La fretta, il vento, tutte cose del genere. — Memnanan emise un profondo sospiro, guardò la sabbia sotto i piedi e poi alzò gli occhi per dare un quarto motivo. — Sono venuti i sacerdoti. Chiamano profetessa tua moglie. Questo alla Ila non piace.

Marak aveva notato un viavai continuo di messaggeri. Ricordò anche una visita di sacerdoti, a piedi. Non aveva pensato che fosse quella l'origine del cattivo umore della Ila, ma quadrava. — Parlerò a Norit — disse, acutamente conscio, che se la Ila stava diventando instabile e distruttiva, doveva parlare con Luz del pericolo.

— Non dirle nulla — lo mise sull'avviso Memnanan.

— Ora come ora la cosa è sotto controllo. Se lei ti convoca, tu non sai niente. Lei *non* convocherà tua moglie.

Era una dichiarazione che implorava una domanda.

— Perché no? — chiese.

— Tua moglie parla in nome della torre. La Ila è sempre più sconvolta.

Trova intollerabile questo collegamento.

— Anche mia moglie — confessò Marak, in quel momento di eccessiva confidenza. — Non le piace quello che le è successo. Ma lo tollera, perché è folle come il resto di noi. Non può farci nulla. Ed è lei la nostra guida.

— Oh, questo la Ila lo sa — spiegò Memnanan. — Lo sa molto bene.

Arriverei a dire che perdona tua moglie, se credessi minimamente nella sua indulgenza.

— Non ci credi.

— Non ci credo.

— Però la servi lo stesso.

— Cosi faceva il padre di mio padre. E finora ce l'eravamo cavata bene.

Si separarono. Memnanan si fermò a scambiare qualche parola con sua moglie, sua madre e le sue zie. Marak si accomodò con Hati e Norit e dormirono un sonno pieno di abbandono e di pace.

"Marak", dissero le voci per la prima volta dopo tante ore, svegliando lui e tutti gli altri nello stesso momento. "Marak." Lui vide l'anello di fuoco.

Norit abbassò il volto e cominciò a pettinarsi con le mani, distratta e infelice.

— Nell'acqua amara — disse. — Una grande caduta. Sta arrivando una scossa. Arriverà presto.

— Non è un pericolo per noi — azzardò lui, sperando che fosse davvero cosi.

— No — confermò Norit. Ma fu soltanto questione di un attimo, poi la tetra si scosse come una besha che si levi via la polvere. Le tende oscillavano e le beshti muggivano il loro disagio. Si ripetè altre due volte. Il vento era caduto notevolmente. Mentre Marak usciva dalla loro tenda a ispezionare i danni, dalle nubi plumbee cadde qualche goccia di acqua fredda. A oriente lampeggiava e, mentre Hati usciva all'aperto, uno scroscio di pioggia scese a punteggiare la sabbia intorno a loro.

Marak fece una risata disperata.

— Che cosa c'è di tanto divertente? — gli chiese Hati. Negli ultimi giorni la preoccupazione l'aveva oppressa come un grande peso. Lo guardava come se fosse tornato folle.

Ma prima che lui potesse spiegarsi, ci fu un altro scroscio di pioggia e dopo una strana occhiata lei cominciò a ridere. — Hai ragione — disse, e rise ancora, finché Tofi e i liberti non vennero fuori a vedere che cosa ci fosse di tanto buffo. Lei si pulì gli occhi con le nocche impolverate. — Affogheremo dopo. — Continuava a ridere.

— Che cos'è tanto buffo? — questa volta fu Norit a chiedere, completamente seria, mentre lui e Hati continuavano a ridere. Tofi e i liberti si sforzarono di imitarli, come se avessero capito in qualche modo la battuta.

— O affogheremo o saremo divorati — disse Hati, sempre ridendo. Norit era incuriosita e preoccupata.

— Sta arrivando una tempesta — disse. — Una piccola.

Questa era Luz, pensò Marak, e mandò Tofi a levare la tenda, deciso ad avere le tele smontate prima che si appesantissero per l'acqua. Anche i Keran stavano smontando le loro; nel frattempo era arrivato uno dei messaggeri di Memnanan e Marak andò a sentire che cosa c'era di nuovo.

— Abbiamo perso i contatti con i contingenti più lontani — lo informò Memnanan dopo aver parlato a quell'uomo. Scendeva una pioggia nebulizzata, un'acqua sottile come polvere. — Non abbiamo più sentito niente. Speravo che quest'uomo potesse cavalcare fin là, ma non ce l'ha fatta.

È cambiato il tempo, lui ha avuto paura ed è tornato a riferire.

— È possibile che siano rimasti molto indietro — suppose Marak.

— O che li abbiano divorati i predatori. Ma i predatori non sono l'unico nostro nemico. Ci sono anche dei banditi, cosa che non avevamo previsto in questa situazione. Senza dubbio hanno saccheggiato le rovine di Oburan. Se ora cominciano a prendersela con la colonna, non c'è nulla che possiamo fare.

Andranno a caccia dei più deboli.

— Come il resto dei predatori — commentò Marak, completamente serio.

— In tal caso, la colonna continuerà ad accorciarsi finché loro non saranno troppo sovraccaricati. Oppure ci talloneranno, prendendosi quello che vorranno, quando lo vorranno. Non possiamo dirottare né rallentare per occuparci di loro. — Conosceva questo tipo di guerra, questa persecuzione dei banditi. L'aveva praticata anche lui, contro le carovane della Ila. Aveva equipaggiato nello stesso modo delle bande di razziatori.

— Non è in nostro potere — convenne Memnanan. — Ma non manderemo nemmeno altri uomini allo sbaraglio.

— Direi che è una cosa saggia — rispose Marak — se spettasse a me dire qualcosa.

— Oh, sei tu il signore del deserto, Marak Trin. Ti ascolto.

Signore del deserto, perché gli abjori avevano combattuto dal deserto, mentre Memnanan lo faceva dalla città, sempre dalla città. E Memnanan ricordava anche i tatuaggi che lui aveva sulle dita.

— Non ho consigli migliori da dare—concluse.—Non ne ho io e nemmeno Luz, per quel che ne so.

La Ila restava scontrosamente al chiuso, irraggiungibile. I due uomini si separarono e Memnanan tornò ai suoi doveri con la faccia tetra. Scendeva una pioggia torrenziale, ma poi le nuvole si sfilacciarono e volarono via con sorprendente rapidità.

Ai tramonto di quella giornata apparve una vena brillante di colore all'orizzonte, che rimase anche con l'imbrunire.

Nuvole, disse qualcuno. Ne avevano viste moltissime così.

Fuoco, dicevano altri. Ma il bagliore se ne andò con l'oscurità, perciò si concluse che fossero veramente nuvole.

Nella visione di Marak le sfere colpivano altre sfere. Hati era avvilita come Norit e continuava a voltarsi indietro, mentre andavano. Caddero delle stelle, non molte, ma grosse, una delle quali lasciò molto lontano una traccia discontinua.

All'alba vennero raggiunti dalle nuvole e dal vento, che soffiava forte sulla loro schiena, sollevando polvere... Se non fosse stato per la polvere, quel vento sarebbe stato un sollievo.

— Come andrà? — chiese Hati a Norit, perché lei, più di loro, era diventata una profetessa del tempo. — Quanto a lungo durerà?

— Dovrebbe continuare — disse Norit quietamente, mentre cavalcavano.

— Ma non soffierà forte. Non abbastanza da preoccuparci.

Non abbastanza da dover piantare i paletti di profondità, cioè, eppure, con la polvere che si alzava, Marak pensava che li avrebbe fatti usare lo stesso, perché non osavano correre dei rischi con la loro vita e con i mezzi di sussistenza che avevano. Ma sembrava che Norit avesse ragione: sarebbe stata una giornata ventosa e la polvere si sarebbe alzata, la maledizione delle depressioni, mescolandosi con l'alcali e sapendo di amaro.

A metà giornata la polvere impalpabile riempiva l'aria. I Keran davanti a loro erano ombre nella cortina di polvere, ma non abbastanza da essere una cosa preoccupante: il giorno era ancora luminoso, senza quel buio delle grandi tempeste che oscurava ogni cosa, e alle beshti era sufficiente, mentre soffiavano via la polvere dalle narici approfittando di qualche rumoroso colpo di vento che arrivava ogni tanto. Si accamparono senza usare i paletti di

profondità e, prendendo spunto dagli uomini della Ila, Marak ordinò di alzare le ribalte dalla parte della tenda su cui soffiava il vento.

Questo diede loro qualche ora di sollievo, perché solo una minima quantità di polvere passava oltre la ribalta di protezione. Lui e Hati riuscirono perfino a fare all'amore nella quiete pomeridiana, con discrezione, appendendo le tuniche alle corde che si dipartivano dal palo più vicino. Erano presenti anche Norit e l'au'it, ma la piccola e magra au'it usò la gentilezza di mettersi a dormire e Norit giaceva con la schiena voltata.

Poi Marak dormì con il braccio intorno ad Hati, vicino a Norit che russava lievemente senza disturbare nessuno. Le folate di vento, lo sbatacchiare delle tele avevano assunto una quieta monotonia.

Poi venne qualcuno di corsa. O almeno questa fu l'impressione che svegliò Marak nel primo sonno.

Si tirò a sedere e spostò la tenda. Tofi e i suoi uomini, liberi e schiavi, erano svegli e diritti sulle loro stuoie, destati di soprassalto. C'era una ragazza... Sua sorella Patya, con l'aifad disfatto e i capelli che si agitavano scompostamente alla brezza di quel poco di vento che riusciva a entrare. La sua espressione gli disse che c'era qualcosa che non andava, qualcosa di tremendo.

Balzò in piedi. Afferrò la tunica e la infilò, senza la cintura.

— Marak — disse lei, poi: — La madre — e scoppiò in lacrime terrorizzata.

— Che cosa c'è? — chiese Marak.

— Il padre. È venuto il padre. Lei mi ha detto... Bastava così. In preda a una paura plumbea, Marak corse fuori dalla tenda, seguito da Patya e da Hati. Anche la au'it aveva afferrato il suo equipaggiamento, ma lui non si fermò a vedere che cosa facesse.

Corse in mezzo alla polvere soffiata violentemente dal vento, attraversò l'accampamento, correndo alle tende degli Haga che si stavano affollando di uomini e donne, bruscamente svegliati dal loro sonno pomeridiano. Patya lo tirava per la manica e lo guidò tra le tende nel cuore dell'accampamento. —

Lei mi ha detto di scappare — Patya riuscì a dire mentre andavano. — Lei mi ha detto scappa, e io sono scappata.

C'era una folla, ombre in mezzo alla polvere nell'aria, che faceva presagire il peggio. Marak si fece strada a spintoni finché non vide per terra una donna, sua madre.

Cadde in ginocchio e la raccolse tra le braccia. Percepiva la vita della madre andarsene mentre la sollevava e sentì subito le mani bagnate dal sangue di lei. — Marak— disse Kaptai, con gli occhi semiaperti. Poi si afflosciò tra le sue braccia.

Soltanto questo. Soltanto questo. Aveva già tenuto in braccio un morto altre volte. Conosceva quell'assoluto cambiamento di peso. Se n'era andata.

Patya emise un gran singhiozzo. La mano di Marak, umida di sangue, cercava invano pulsazioni e respiro mentre pensava che nemmeno le lacrime di Patya avrebbero mai più riportato indietro nulla della loro madre.

Lasciò scivolare sua madre a terra e si rialzò, consapevole di tutti i testimoni che aveva intorno, gli Haga e lo stesso Menditak... Consapevole della rabbia, del dolore e dell'irrazionalità che stava per invadere la sua mente.

— Era il padre — disse Patya. — È stato lui. È entrato nella tenda mentre tutti dormivano. Voleva che la madre venisse fuori con lui, e lei l'ha fatto, e anch'io, io sapevo che non era una cosa buona, e lei mi ha detto di scappare.

Lo sapevano tutti che Kaptai aveva lasciato il marito. Ma, orgogliosa fino all'ultimo, non se l'era sentita di gridare e di svegliare la sua tribù perché lo tenessero a bada. No, era uscita da sola a trattare con lui, mandando via la figlia alla salvezza, a cercare aiuto. Di conseguenza, lei era morta e Patya aveva corso lo stesso rischio.

Perché?, gridava Marak dentro di sé. Perché non aveva scatenato gli Haga contro Tain? Lui se lo sarebbe meritato. Si sarebbe del tutto meritato la vergogna di essere espulso come un predatore intruso.

L'aveva fatto per amore? Per amore era uscita fuori a incontrarsi con lui, pur

sapendo di dover mandare Patya al sicuro?

— Non siamo riusciti a prenderlo — disse tetro Menditak. — Abbiamo mandato degli uomini a cercarlo.

— Bada a Patya! — disse Marak ad Hati e corse alle tende di Tofi, accecato dalla polvere che gli si attaccava in faccia e gli si raccoglieva negli occhi.

Dentro la tenda, afferro il suo aifad vicino alla sua stuoia e se lo mise. Si mise anche la cintura, prese il machai e l'otre dell'acqua: tutto il carico che serviva a un abjori nel deserto.

Tofi, sveglio e in piedi, lo fissava sgomento. — Sveglia il capitano — gli disse Marak, trattenendo il fiato e con un tono che non ammetteva repliche, come se fossero ancora in guerra, a combattere e a nascondersi tra le dune. — Tain ha ucciso mia madre. Diglielo!

Tofi corse a eseguire.

L'au'it era tornata indietro con lui e stava seduta sulla sabbia, continuando a scrivere in quel suo libro pesante. Tornarono Hati e Norit, portando Patya, convulsamente in lacrime. Quelle di Marak invece cominciavano ad asciugarsi e la sua mente ordinava le questioni in piccole sezioni precise.

— E andato verso il lato sud della colonna — spiegò ad Hati. — È probabile che la riattraversi ogni volta che incontri la banda di qualche villaggio, e dopo l'attraverserà ancora un sacco di volte per confondere le tracce. Gironzolerà al fianco della colonna aspettando l'occasione di prendere me, Patya e la Ila. Avrei dovuto sistemarlo prima di partire.

— Che cosa vuoi fare? — gli chiese Hati.

— Trovarlo. E ucciderlo.

— No — disse secca Norit, anzi Luz. — No! Hai una responsabilità.

— Al diavolo la mia responsabilità! — Uscì a grandi passi, con Hati che gli correva dietro e Patya che cercava di trattenerlo per un braccio. Si liberò di loro e assali Norit che l'aveva seguito fino all'ingresso della tenda. — Al

diavolo la mia responsabilità! Quello che faccio io lo puoi fare anche tu. Tu senti Luz. Lei ti parla.? fallo! E tu, Hati, non mi seguire, non farmi questo. Io conosco i suoi trucchi. Lui darà la caccia a me, e poi a te e alla Ila. Conto su di te per mantenere al sicuro questo accampamento! —Hati era la persona su cui contava di più, quella che gli importava più di ogni altra, perfino più di Patya.

— Proteggi mia sorella. Mi senti? Non lasciare che io perda anche lei! Patya, riguardati. Tornerò.

— Non andare là fuori da solo! — gli gridò Hati. — Prendi Memnanan.

— Io *so* che cosa farà mio padre, gli uomini della Ila ' no. So che non è solo. E non voglio là fuori gli uomini di ; Memnanan: provocherebbe gli abjori ed è questo che mio padre vuole fare. — Raggiunse Osan tra le beshti e lo fece alzare. La sella era lì vicino. Gliela gettò sopra e sistemò l'imbottitura.

—Andrà a cercare sostenitori negli altri villaggi. Persuaderà qualcuno qua e là a uscire a fianco della colonna. — Strinse il sottopancia. — Prenderà delle tende, dell'attrezzatura, delle beshti e creerà un suo esercito con cui perseguitare la colonna. E guerra, quella che ha dichiarato. E i soldati della Ila non sono beneamati nei villaggi che cercherà di convertire, ma *io* ho degli amici, là. Credimi, so quello che faccio. — Fece stendere una zampa a Osan, eseguì il solito volteggio per salire e fu in sella. Vide Memnanan con Tofi correre in fretta in mezzo alla polvere. — Spiegaglielo tu — disse ad Hati. — Ora sei tu la responsabile.

— Marak, sta' attento! — gridò piangendo Patya. — Non morire là fuori! Ti prego, non morire.

— Fa' tutto quello che Hati ti dice di fare. Sta' con lei e non far la stupida.

Alzò il frustino e diede un colpo secco a Osan, andandosene prima di dover spiegare altro. La Ila non avrebbe potuto perdonarlo. Nemmeno Memnanan. E lui non avrebbe mai potuto perdonare se stesso se avesse lasciato libero suo padre di agire fra tutta quella gente. *

La polvere scese tra di lóro come un sipario. Aveva velato suo padre. Ora

velava lui, mentre cavalcava lontano.

Un albero amaro dev″essere abbattuto. La sua ombra si è avariata. Il suolo in cui cresce dev″essere scavato e gettato via. Nessuna delle sue foglie né alcuno dei suoi frutti sarà mangiato e pressato per ricavarne acqua. Tutta la sua sostanza e la sua progenie sarà bruciata.

Il Libro della Legge

4

Una piccola banda di Haga stava già cavalcando sulle tracce di Tain.

Nonostante la polvere portata dal vento che riempiva ogni superficie, le tracce del loro passaggio erano ancora chiare nella sabbia, uniche tra le dune e poi indietro, lungo la pista della carovana.

Ma Marak non si avvaleva solo delle impronte. Una besha rintracciava le altre: bastava mettere una besha sulla pista, convincerla a non rientrare nella carovana, il che era il suo istinto iniziale e preponderante, e questa tendeva, con la vista e con l'olfatto, a seguire ogni traccia lasciata da altre beshti, privilegiando quella più forte e persistente. Era un istinto utile nei nativi del Lakht. Era utile ai cavalieri come alle bestie, e Marak cavalcava velocemente, fidando nei sensi di Osan.

Ma non trovò Tain Trin Tain. Alla fine della pista e tra le dune trovò quattro Haga, semisepolti nella sabbia. Sui loro corpi si stavano già dando da fare dei predatori. Le bestie si sparpagliarono via al suo arrivo, ma lui non si attardò a salvare dei morti e nemmeno a tributare loro il minimo gesto di simpatia o di rispetto. Conosceva i trucchi di Tain e la pelle della sua schiena percepiva la minaccia di un'imboscata. Fece voltare rapidamente Osan, cercando di capire dal vento la direzione presa da suo padre.

Ma nelle dune trovò soltanto le tracce di beshti dirette verso la carovana, cosa che facevano sempre quando restavano senza cavalieri. Una sola traccia andava verso occidente, lungo la pista della carovana. Era quella di suo padre, proprio come lui aveva previsto.

Così ora i morti erano cinque.

Avrebbe potuto essere politico e prudente da parte sua tornare dagli Haga, farli insorgere per l'indignazione di quelle uccisioni e condurli fuori sulle tracce, ma una spedizione massiccia non avrebbe ottenuto nulla contro il lavoro sottile di Tain. C'era una sola pista calda che andava verso le tende della colonna accampata, e lui sapeva che Tain si sarebbe spostato

rapidamente fra luoghi in cui sarebbe costato delle vite individuarlo.

Decise di non tornare indietro. Voleva continuare a seguire le tracce di Tain, e queste lo riconducevano al di là delle tende, senza attraversare la fila di marcia, ma procedendo indietro a fianco delle tribù accampate.

Lì era tutto tranquillo e per molto tempo non si mosse nessuno. Sia che gli Haga avessero o meno recuperato le quattro beshti senza cavaliere e avessero interrotto il funerale di sua madre per mettersi in caccia in proprio, era troppo presto per la routine pomeridiana. Le tribù sistemate più indietro dormivano ancora, inconsapevoli di quello che era accaduto nel loro campo.

Marak sapeva anche che non poteva permettersi di perdere le tracce di Tain, perché avrebbe rischiato di perdere molto di più. Tain poteva aver fatto immediatamente dietro front per attaccare il campo di Tofi; oppure, se Marak l'avesse seguito troppo da presso, Tain avrebbe potuto capire chi gli stava dietro e fermarsi a tendergli un agguato.

Si aspettava un'imboscata da un momento all'altro ed era sicuro che fosse suo padre ad aspettarlo. La polvere rendeva indistinte le tende degli accampamenti e le beshti in riposo... Queste ultime erano una vera e propria tentazione per un uomo che avesse avuto bisogno di una cavalcatura; ma Tain lì non aveva colpito, non ancora: disturbate nel loro riposo, le beshti non si sarebbero Fatte maneggiare con compiacenza, avrebbero dato l'allarme ai loro padroni e svegliato tutto l'accampamento, mentre non era successo nulla del genere.

"Marak, Marak" gli sussurravano le voci. Si rese conto che gli stavano parlando da un po' di tempo senza che lui ci avesse fatto caso... Non aveva sentito altro, se non le necessità e i pericoli della caccia. "Torna indietro", gli dicevano le voci.

— Va' all'inferno — disse a Luz. — È mia madre. Lo capisci, questo? Ce l'hai *tu* una madre?

"Marak" sussurrarono le voci.

— Va' all'inferno! — ripetè, e deviò Osan su un pezzo di pista distinguibile

diretto verso l'accampamento di una tribù. Erano i Rhonandin, alleati degli Maga.

— Rhonan! — si mise a gridare, risvegliando tutto il campo e facendo sbucare degli uomini dai loro rifugi di tela. Uscivano allarmati, spade sguainate e pistole in mano.

— Mi chiamo Marak Trin — spiegò. — Marak Trin *Tain*, per essere precisi. Mia madre è Kaptai, degli Maga, cugina di Menditak, moglie di Tain Trin Tain, ed è morta.

— Che cosa vuoi dai Rhonandin? — gli chiese un uomo dall'aria autorevole.

— Tain ha ucciso mia madre nel campo degli Maga e ha ucciso i quattro che l'inseguivano in un'imboscata. Vi chiedo di mandare un messaggero al signore Menditak per avvisarlo che i suoi uomini sono morti. Ditegli che sono sulle tracce di Tain per ucciderlo e che non posso fermarmi.

— Montend — chiamò l'uomo. —Va' dagli Haga. Antag, tu e i tuoi fratelli andate con quest'uomo.

— Sono in debito con voi — disse Marak con ardore — per l'acqua e per la pace. Ti onoro come mio nonno, *omi*. Ma dovete affrettai vi. Il vento sta cancellando la pista e io non posso fermarmi troppo a lungo.

Le bestie erano dissellate per il riposo meridiano. Gli uomini si sbrigarono, mentre lui partiva a rintracciare la pista. La ritrovò e dopo pochissimo tempo venne raggiunto da Antag e dai suoi tre fratelli, armati di lance da caccia, spade e un fucile avvolto da un panno contro la polvere. Quest'ultima era un'arma che valeva dieci uomini e per avere la quale Tain avrebbe persino ucciso.

— *Orni* — disse il capo. — Mi chiamo Antag. Questi sono i miei fratelli.

— Sono in debito con tutti voi. — Marak non rallentò un istante, staccando a malapena gli occhi da quella porzione di orizzonte in cui pensava che fosse la pista. — Mio padre ha intenzione di far scoppiare una guerra dentro la carovana. Attraverserà da qualche parte gli accampamenti. C'è gente che

potrebbe mettersi con lui.

— La Ila non è nostra amica — disse Antag. — Ma gli Haga sì.

— Non sto eseguendo un ordine della Ila. È una questione di sangue. E di vita e di morte per noi. Se Tain iniziasse una guerra tra i villaggi e gli Haga e se quelli dei villaggi si comportassero da stupidi, verrebbe versato del sangue e andremmo a nutrire i predatori, tutti quanti. A lui non importa. È furioso e ora ha attaccato la tribù dove stavano i suoi amici.

— Sono sicuro che sei sulle sue tracce, *omi*.

Era un tacito segno di rispetto nei suoi confronti. E un'essenziale domanda implicita. — Non ha una seconda bestia, a meno che non ne abbia presa una agli Haga e io non sia riuscito a rilevarlo. — Era un trucco degli uomini delle tribù per confondere la pista, quello di rubare una seconda besha per poi lasciarla andare: la bestia una volta liberata, vagava confusa tra il suo gruppo di appartenenza e il maggior richiamo della carovana, confondendo gli inseguitori.

— Gli Haga sono amici — disse Antag e gli altri quattro annuirono, mentre seguivano le tracce tra le dune e sui crinali.

La polvere rendeva sempre più difficile seguire la pista, ma era rimasta una sola traccia. Oltrepassavano man mano le tribù e a volte la traccia diventava vicina, per poi girare. Tain aveva trovato troppo reattive le beshti, sistemate entro i circoli delle tende.

— Sarà meglio avvertire le tribù, man mano che passiamo — disse Marak.

— Questa notte rischiano il bestiame, se non le loro vite. Sono ancora vostre parenti quelle vicino a noi?

— Sono tribù di cugini. — Antag mandò due fratelli negli accampamenti: una tribù imparentata avrebbe posto meno domande e fornito un'assistenza più veloce. Restavano con Marak a passare dentro e fuori le dune Antag e un fratello, fiduciosi che gli altri due li avrebbero ritrovati, conoscendo la loro andatura e la loro direzione.

— Corre forte — giudicò Antag quando trovarono un gruppo di tracce chiare e Marak fu d'accordo.

— Conosco tutti i suoi trucchi — commentò tetro. — E non è spaventato.

Ne ha ancora in serbo parecchi.

Cercava di non pensare a cosa avrebbe detto o fatto quando avesse trovato Tain. Aveva soltanto in mente di ucciderlo prima di arrivare a dire parole che gli avrebbero rovinato il sonno. Sulle sue mani c'era il sangue di sua madre e dopo ci sarebbe stato anche quello di suo padre. Se l'era ripromesso, folle come quando sentiva le voci. Luz lo voleva indietro. Luz ci provava, ma lui rifiutava, rifiutava continuamente, e dirigeva in una sola direzione quel poco di sanità mentale che gli restava, nella foschia di sabbia e verso suo padre.

Oltrepassarono l'ultima tribù e cominciarono a costeggiare gli accampamenti dei villaggi. Là le tracce di Tain si muovevano all'interno, correvano al di là delle tende, oltre un accampamento e un secondo.

Poi, come avevano immaginato, quella pista attraversò l'accampamento di un villaggio per uscirne dall'altra parte.

Tain a quel punto avrebbe potuto cambiare beshti e rubarne una o due, ma non trovarono nessun indizio in tal senso: più avanti la pista diventava confusa e Osan si *f*

distraeva con l'odore di decine di animali della sua specie. Avrebbero dovuto ritrovare la traccia all'esterno, e questo sarebbe costato del tempo.

Uomini dormienti si risvegliavano sotto le tende e alzavano la testa dalle braccia. O Porse non si erano ancora riaddormentati del tutto dopo l'ultima intrusione.

— È passato di qui un uomo — chiese loro Marak. Dov’è andato?

Indicarono tutti la stessa direzione all'interno del campo, non ai lati.

— Quali villaggi l'ospiteranno? — chiese Antag, mentre proseguivano da quella parte.

— Gli occidentali — rispose Marak. Il suo pensiero tornò a casa, alle mura di Kais Tain, ormai appartenenti al passato. Ai villaggi vicini, mura rosse e ben note, agli amici della fanciullezza, agli scherzi, all'ombra dei giardini.

"Marak" disse Luz, cercando di recuperarlo. Lui aveva avuto un momento di debolezza e lei l'aveva percepito. "Marak, Marak, Marak, ascoltami."

Rifiutò.

Cercò di non pensare più ai villaggi, a quei tempi, a quelle lezioni, agli anni in cui aveva amato e rispettato quell'uomo come il dio della sua vita. Nella sua fanciullezza il sole era sorto tutte le mattine sopra la spalla di Tain e tutto il mondo era stato giusto... O lo sarebbe stato se lui fosse stato abbastanza rapido, abbastanza duro, abbastanza forte da meritarsi l'approvazione di Tain.

In quegli anni i signori dell'occidente erano tutti alleati di Tain e non c'era ancora traccia dei litigi che avrebbero separato gli abjori. Avevano tutti combattuto contro il governo della Ila, che era eterno, lontano dalla loro cura e dalle loro necessità. Avevano combattuto e la loro causa era giusta.

I villaggi occidentali lontano dall'orlo del Lakht erano andati alla guerra. Si erano attirati la simpatia di non poche tribù, che a loro volta non riconoscevano la legge della Ila. Tain aveva avuto strette relazioni amichevoli con gli Haga e si era preso una moglie Haga.

Ora invece gli avrebbero dato la caccia fino alla fine del mondo.

Per la legge tribale, suo padre aveva perduto ogni virtù. Aveva abbattuto la donna che aveva governato la sua casa e diviso il letto con lui per trentanni, la donna che aveva dato alla luce i suoi figli e bendato le sue ferite... L'aveva uccisa perché la guerra era stata persa, anche a causa delle crepe formatesi nelle alleanze che lui aveva costruito.

L'aveva uccisa perché Tain non poteva essere stato la fonte della follia e perché non si doveva dare a Tain la colpa di aver perso la guerra.

Così lui si era avvicinato furtivamente a un accampamento alleato in pace e

ne aveva fatto uscire una donna, non per riconciliarsi e chiederle perdono, com'era suo diritto fare e come Kaptai probabilmente credeva... Ma per assassinarla e poi scappare come il criminale che era diventato, sfidando ogni tribù a ucciderlo.

Non c'era possibilità di perdono. Non c'era rimasto nessuno che potesse chiederlo per Tain.

Li raggiunsero i due fratelli di Antag, chiamandoli a gran voce non appena presero una vaga forma in mezzo al pulviscolo, per essere sicuri che fossero proprio loro. L'avvertimento era stato dato. Le tribù ora sapevano e mandavano messaggeri e cacciatori per conto loro. . A ogni accampamento che oltrepassavano chiedevano: — E passato di qua un uomo? — Per cinque campi la risposta era sempre stata la stessa, ma al sesto ci fu una certa confusione e l'esitazione di un istante.

— Sono Marak Trin Tain—si presentò Marak. — Dov'è mio padre?

La gente di quel villaggio, un villaggio dell'orlo occidentale, restava immobile a fissarlo con occhi terrorizzati. Tain era noto per le sue sanguinose vendette nei confronti di chi lo tradiva. Non lo sapeva, Marak?

Ma una vecchia indicò un lato dell'accampamento.

— Non hai detto nulla — la rassicurò Marak. E agli altri: — Sbagliate ad avere pietà di lui. Le tribù gli sono contro. La Ila vi sta guidando all'acqua, fuori dalla caduta delle stelle. A condurre questa carovana è il figlio di Tain.

Volete proprio morire?

Per tutta risposta tutti stavano lì a fissarlo, come immagini scolpite dal vento, così lui e i quattro Rhonandin si diressero verso il punto indicato dalla vecchia.

Le tracce erano deboli. Tain aveva riattraversato l'accampamento per tornare alla pista percorsa prima, dove le tracce diventavano sempre più indistinte sotto il soffio della polvere, per poi mescolarsi con quelle degli altri a lato del campo, formando una rete complessa.

— Seguitelo meglio che potete — disse Marak e cavalcò da solo dentro l'accampamento per chiedere se un uomo l'avesse attraversato.

— No — gli fu risposto, e questo era il villaggio di Kais Mar. — È passato uno su una besha — spiegò un bambino, indicando.

Marak fece voltare la testa a Osan e tornò dall'altra parte da Antag e fratelli.

— Ci sono ancora spazi vuoti tra gli accampamenti che lui potrebbe usare — disse Antag. Soprattutto in quel punto, gli accampamenti non erano uno attaccato all'altro: spesso i villaggi piantavano le tende in modo confuso, incapaci di rispettare le distanze fra l'uno e l'altro, così si formavano questi spazi vuoti e calpestati. E in ognuno di questi spazi vuoti c'era la possibilità di perdere le tracce.

Inoltre ormai nei campi c'era un certo movimento, poiché da qualche parte più avanti i Keran dovevano aver cominciato a muoversi per riprendere il cammino e quella partenza si era man mano estesa indietro per tutta la carovana.

Giunsero a un accampamento di occidentali, il villaggio di Dal Temand, e là Marak si mise a chiamare: — Mora! — Quando il vecchio uscì dall'ombra della sua tenda, l'ultima rimasta da smontare da parte dei più giovani, proseguì: — Mora, mi conosci. Cerco mio padre.

— Senza buone intenzioni — giudicò Mora. — Ora sei un uomo della Ila.

— Sono alla guida di questa carovana, il *capo* di questa carovana, ed è mio compito portarla alla salvezza con tutto quello che contiene. Tain ha appena ucciso mia madre per poi scappare come un codardo. Lo voglio, Mora!

— Ha ucciso Kaptai?

— L'ha uccisa con una coltellata nella schiena, senza lo stomaco di affrontarmi faccia a faccia e fregandosene se la carovana vive o muore... Se tutta la gente del mondo vive o muore. Dove?

— Ha attraversato il campo per tutta la sua lunghezza. È tutto quello che so.

— Passa parola. Tain ha versato il sangue degli Plaga a tradimento. Loro gli stanno dietro. E così io.

— Anche i Rhonan gli stanno dietro — aggiunse Antag — per amicizia con gli Haga. E così i Dashingar. Dillo in giro. Lui è un uomo morto.

Marak spronò Osan, lungo la direzione che Mora di Dal Ternand gli aveva indicato e continuò per l'accampamento successivo e in quello dopo.

Nel terzo accampamento, quello di Kais Vanduran, qualcosa non andava: capì che c'era una sospetta penuria di uomini abili nell'impaccare le tende. Lì suo padre aveva dei veterani.

— Dove Duran? — chiese Marak al vecchio Munas, il signore del villaggio. — Dov'è Kura? — Era un uomo della sua età che aveva cavalcato con lui.

Non ci fu risposta, soltanto uno sguardo preoccupato di Munas.

— Ha ucciso Kaptai — disse Marak con dura voce contenuta. — E quattro Haga. Le tribù gli stanno dietro, e anch'io, fino alla morte, Munas. Questa non è una guerra contro la Ila. Questa è una guerra tra di noi. Se sei in contatto con Kura, fallo tornare. E anche Duran. Non voglio il loro sangue. Soltanto quello di Tain.

— Non sono qui — rispose Munas cocciuto. — Non li ho visti.

— Hai lasciato andare con lui la maggior parte dei tuoi uomini — fece notare Marak. — Si alza il vento. Che cosa farai, quando si muoverà la sabbia? Che cosa, quando una tenda avrà bisogno di assistenza? Te l'ha chiesto, mio padre?

Questo colpì il segno. Ma Munas aveva la mascella sporta in avanti e ormai aveva deciso.

— Sei in pericolo — gli disse Marak e ripartì con i Rhonandin, sapendo che era successo quello che aveva temuto: Tain aveva richiamato i suoi veterani e dichiarato la sua guerra personale contro la Ila, contro la carovana e contro suo figlio.

Continuarono a cavalcare a fianco delle file. Il vento non era peggiorato, ma nemmeno migliorato, i predatori più grossi uscivano sgambettando da sotto i piedi delle beshti: i più piccoli, meno attenti, morivano lì e sparivano nella polvere soffiata dal vento. Quando rientrarono nella fila videro la gente di un villaggio che aveva caricato i bagagli ed era pronta a muovere, in attesa che lo facesse il gruppo del villaggio antistante.

— Avete visto degli uomini cavalcare di qua? — chiese Marak, e quando loro risposero di no, si attardò a indicare in avanti. — Se voi siete pronti e i vostri vicini no, passate oltre! Non possiamo permetterci di aspettare i più lenti! Accampatevi più avanti che potete, e spostatevi fuori della fila di marcia se necessario, per avere sabbia pulita e stare alla larga dai predatori.

Questo avrebbe provocato delle liti quando sarebbe arrivato il momento di fare il campo successivo e lui lo sapeva; ma lasciò che si diffondesse l'idea: nessuna attesa, quando la fila cominciava a muoversi. Nessun villaggio avrebbe oltrepassato le tribù, ma vedeva come in quella gente poco pratica il ritardo stava diventando contagioso, espandendosi dall'uno all'altro.

Ripartirono, aggirando le dune e tornando indietro, sotto un pesante vento battente che aveva spinto tutti a tirar su l'aifad davanti agli occhi: là fuori non trovarono tracce, soltanto numerosi predatori sgambettanti, così tornarono verso i villaggi, poi ancora alle dune, dietro tracce che diventavano sempre più indistinguibili sotto il soffiare della polvere.

Dopo altri due villaggi cominciarono a muoversi controcorrente di fianco alla fila in movimento. A ogni villaggio Marak poneva la stessa domanda: avete visto passare degli uomini? Qualcuno rispose di aver visto tornare indietro dei cavalieri, ma di averli creduti uomini della Ila.

Uomini armati e più di uno. Non era una sorpresa.

Da quando i villaggi si erano messi in movimento, li oltrepassavano più in fretta, andavano controcorrente: passarono Kais Goros, Kais Tagin e Undar. I villaggi più occidentali non erano gli ultimi della fila.

Oltrepassarono Kais Karas e Kais Madisar e il vento divenne, se possibile, più violento, arrivando in folate che arrossavano l'aria di sabbia. Erano giunti

in un posto dove una profonda depressione scavata dal vento scendeva fino a un letto asciutto di alcali e dove si era creato un poco di spazio a destra della colonna. A quel punto le ombre avevano cominciato ad addensarsi, con il sole che affondava nell'oscurità.

Marak notò nella scarpata evidenti scalfitture nel punto in cui era sceso un cavaliere e poi altre dove era risalito dall'altro lato verso i bassi crinali di pietra.

— Non si può sapere se fosse proprio Tain in persona — disse Antag, e Marak ne convenne. Avrebbe scommesso che, se fosse andato a vedere dall'altra parte dell'accampamento, avrebbe visto altre tracce. Tain doveva aver mandato un uomo a dirottare l'inseguimento, mentre lui prendeva un'altra direzione.

— Ha attraversato l'accampamento — intuì improvvisamente e attraversò la colonna, schivando le bestie.

Là trovò una situazione analoga, tracce sul lato estremo della fila, forse un'altra diversione. Per di più, si trattava della gente di Mortan, e i due uomini che aveva cercato per nome in questo villaggio del Lakht occidentale non c'erano.

Continuarono ad andare. Controllarono un altro villaggio e un altro ancora, senza udire niente, senza trovare nulla. Quelli del villaggio successivo avevano visto passare dei cavalieri, ma non si erano posti il problema della loro identità, dando per scontato che fossero banditi.

Tain poteva aver rinunciato ai diversivi ed essere andato dritto a Kais Tain, dovunque si trovasse nell'ordine di marcia.

Ma mentre era in preda ai dubbi, le voci, fino a quel momento silenziose, cominciarono a echeggiargli in testa, con Luz che chiamava e gli faceva fretta: "Marak, Marak, torna indietro. Sei andato troppo lontano".

Oltrepassarono tombe fresche, bastoni da passeggio piantati nel posto dove qualcuno dei villaggi, probabilmente un vecchio, era deceduto durante l'ultimo riposo. I predatori avevano già portato allo scoperto i morti e se li

contendevano sopra le buche; non era una bella vista. Ma niente più indicava che una banda fosse andata da una parte o dall'altra. Era possibile che ci fossero una decina di uomini che entravano e uscivano dagli accampamenti per dirottare l'inseguimento, uomini che andavano sulla sabbia a lasciare false tracce per poi tornare indietro.

"Marak!" insistevano le voci, spazientite per la sua diserzione, e lui sapeva, come ormai certamente sapevano anche Antag e i suoi uomini, di aver perduto le tracce di Tain.

— Potrebbe tornare sui propri passi — disse Marak quando si fermarono a fare una pausa, mentre la carovana cominciava a muoversi. — Non posso chiedervi più di quanto non abbiate fatto. Può tornare indietro stanotte, da solo o con qualcuno dei suoi uomini. Se ne andato.

— Si merita la sua reputazione — concesse Antag, appoggiato al ginocchio della gamba assicurata al collo della sua besha, mentre il vento li squassava.

— Ora la nostra tribù è contro di lui e lui può colpirci.

— Tornate indietro. Passate parola a tutti i vostri alleati. Passatela a tutte le tribù e a tutti i villaggi. Cercherà di uccidere le guide della carovana... Le uniche che sanno dove stiamo andando. Cercherà di far sollevare tutti gli abjori che riuscirà a trovare per prendere lui il comando. Poi condurrà tutti via, lontano dall'unica salvezza che c'è. Non sa quello che ci sta venendo addosso e non crede a quel poco che sa. — Nella sua visione l'anello di fuoco continuava a espandersi e lui rabbrividì in quello che era diventato un vento freddo. — Nulla di quanto abbiamo visto può eguagliare quello che sta per giungere.

— Tu tornerai con noi, *omi.*

— Voglio andare avanti. Ho bisogno di trovare Kais Tain. È il mio villaggio, come il suo.

— E stupido andare avanti. Viaggeresti al buio.

— Sono uno dei villaggi. Conosco questa gente. Posso parlare ai loro signori.

"Marak, Marak, Marak" dicevano le voci, ma lui le ignorò.

Antag chiese ai fratelli che cosa ne pensassero, e loro scrollarono le spalle.

Antag disse: — Resteremo un poco con te. Per essere una delle nostre guide, stai correndo troppi rischi.

— Lo so. Ma le mie mogli sono avanti. Anche loro sanno la strada.

— Resteremo con te — insistette Antag. — Ci assicureremo che torni. È facile andare a ritroso della colonna. Il difficile è tornare avanti mentre questa si sta muovendo.

Quello che Antag gli aveva detto era vero. Anche le beshti avevano i loro limiti e per un attimo ebbe la tentazione di arrendersi alle voci.

Ma non poteva farlo con suo padre in giro, non con tutta la carovana in pericolo e quando lui era l'unico che poteva prevenirlo.

Continuarono a cavalcare da villaggio a villaggio, lui, Antag e i fratelli di Antag, a fare le loro domande, a fare gli stessi nomi, a propagare le notizie.

Entravano nei villaggi quel tanto che bastava per parlare con i capi e poi facevano dietro front e tornavano lungo la pista a perdersi rapidamente nella polvere e nell'oscurità.

Trovarono altri due signori dei villaggi che Marak conosceva: Kefan di Kais Kefan e Taga di Kais Men.

— Ha ucciso Kaptai? — chiese Taga, con un tono di forte indignazione. — Era una brava donna.

Taga aveva sempre voluto bene a Kaptai, era stato sempre un amico di casa e lei aveva sempre accolto bene il vecchio.

— È diventato più pazzo di quanto non fossi io — spiegò Marak. — Ora sono io quello sano di mente e lui sta cercando di uccidere la maggior parte di noi. Fermatelo, se lo vedete. O almeno persuadete quelli che stanno con lui a smettere di seguirlo.

Ma in tutto quel loro vagare indietro per la fila non avevano ancora incontrato Kais Tain. Fecero riposare le beshti di fianco alla colonna, lasciando che si sdraiassero un poco intanto che l'oscurità si addensava su di loro. Passando, alcune bande dei villaggi mandavano a chieder loro chi fossero e loro rispondevano avvisandoli di Tain e del pericolo che incombeva su tutti quanti.

Intanto la polvere aumentava e il vento continuava a soffiare, un vento rigido che proveniva dalle spalle della carovana... Molto meglio di un vento frontale. La sabbia si accumulava ai piedi delle beshti mentre stavano sul ciglio della pista e i predatori si aggiravano furtivi, spingendole ogni tanto a qualche minaccioso calpestio.

Durante quella pausa spartirono un poco delle provviste, quell'acqua e quel cibo che ogni uomo delle tribù portava con sé per ogni emergenza e per aumentare la riserva di acqua e di cibo del proprio gruppo.

Ben presto venne buio, una notte soffocata dalla sabbia. Marak vide che sarebbe stata follia per i villaggi continuare ad avanzare: i deboli restavano indietro e alcune delle loro beshti avrebbero potuto perdere la pista e perdersi tra le dune. Se lui fosse stato ancora all'avanguardia, al sicuro nel cuore delle tribù, non si sarebbe mai reso conto di quella situazione, del fragile contatto tra i gruppi dei villaggi che si estendevano disordinatamente, con beshti di villaggio, molte delle quali non molto veloci e non abituate a lunghissimi viaggi, fragili come chi le usava.

Nemmeno i Keran e gli Haga se n'erano resi conto. E neppure Hati. Marak aveva cercato di farsi sentire da Norit attraverso Luz, ma non ci era mai riuscito. Sembrava che Luz guardasse attraverso i suoi occhi soltanto ogni tanto e con difficoltà, e se gli parlava era meno forte e meno reale del vento che gli ruggiva addosso. I villaggi non osavano fermarsi e i predatori scorrazzavano tra le beshti.

Non avevano idea di quanto a lungo avessero viaggiato. Non c'erano stelle per misurare il tempo, nessuna luce in cielo. La terra rabbrividiva ogni tanto e la gente in marcia gridava un debole allarme.

Qualcosa di medie dimensioni scivolò furtivamente verso di loro, li contattò

per scartare immediatamente, un predatore che temeva le beshti. In seguito ce ne furono parecchi altri di simili a scartare davanti alle beshti e a perdersi nell'oscurità.

Antag e fratelli erano uomini in gamba e non erano stupidi. Dovevano sapere da molto quello che a Marak ci era voluto tanto tempo per ammettere.

— Non ce speranza di trovarlo — disse Marak, facendo fermare Osan con uno strattone. — Ormai è lontano. La cosa migliore che possiamo fare è entrare nella fila e spostarci avanti gradualmente, avvertendo ogni accampamento che incontriamo che lui è diventato un fuorilegge. Viste le condizioni del tempo, ci vorrà più di un giorno per raggiungere le nostre tende.

— Come vuoi tu, *omi* — annuì Antag e non aggiunse più nulla. Ma Antag e fratelli erano pieni di sollievo, Marak ne era sicuro. Cavalcavano in mezzo alla fila e così facendo passarono parola al villaggio di Faran, un villaggio del Lakht meridionale, dove Tain avrebbe trovato poca simpatia... Erano le loro merci e le loro carovane che Tain aveva razziato durante la guerra e il figlio di Tain non sarebbe stato il benvenuto: fu Antag a parlare. Marak fu felice di andarsene, diretto avanti, ma raggiunse così un altro villaggio Lakhtani, uno di cui non aveva conoscenza.

Poi, nel loro incessante proseguire, giunsero per caso a un villaggio con cui non erano mai stati in contatto, uno che li aveva sorpassati durante il loro riposo.

— Che villaggio è? — chiese Marak, e saputo che si trattava di Tarsa, domandò del suo signore, non avendo idea di chi fosse.

Risultò che il signore di Tarsa era un uomo molto vecchio, Agi, ricoperto contro il vento, la polvere e la notte e sonnacchioso mentre cavalcava.

— *Orni* — gli disse Marak accostandogli. Gli raccontò di Tain e di una rivolta all'interno della carovana, non sapendo come quel vecchio avrebbe considerato la faccenda della guerra di Tain e gli abjori. Lui era soltanto una voce nel buio. E così Agi.

— Ci staremo attenti — gli assicurò questi mentre cavalcavano.

— Sai dove potrebbe essere Kais Tain? — gli chiese Antag. Lo avevano domandato in ogni villaggio.

— Non ne ho idea. Avanti o dietro, per me è lo stesso. Questo è un girovagare da idioti, questo andare verso un'altra torre. Stupidità. Tu sei Marak, no? Il figlio di Tain? Tain Trin Tain?

— In persona.

— Idiota. Idiota, a portarci fuori da Oburan.

— Oburan è morta — rispose Marak, tenace. — Non ce altro posto, non c'è più altra destinazione per le carovane, dopo questa. Io ci sono stato, alla torre.

So che è là. So che cosa c'è là.

— Sei il profeta.

— Sono l'uomo della Ila. Con Hati an'i Keran. — E aggiunse, pienamente consapevole della possibilità di una faida: — Con una donna che si chiama Norit.

Faticosamente vide che il vecchio aveva girato il capo a fissarlo. I veli, la sabbia, la notte, tutto rendeva invisibili reciprocamente le loro emozioni.

Sarebbe stato impossibile placare quell'uomo con un gesto. C'era soltanto questa possibilità per parlargli; e sapeva che Norit non era stata una vedova: era una donna sposata e secondo la legge, sì, loro erano adulteri.

— Norit din Karda è morta. Sua madre è morta. Suo padre è morto. Le sue zie sono tutte morte. E lei è morta.

— Per la vita che faceva a Tarsa, sì. È vero. — Il vecchio non replicò nulla.

— È morta anche Lelie? — Àncora non ci fu risposta.

— Ci ha fatto quel nome — spiegò. — E una sorella? La madre? Una figlia?

Il vecchio continuava a non rispondere. Ma Marak aspettava.

— La bambina è con il padre — disse il vecchio alla fine. — Come dev'essere.

— Una figlia, allora.

— Sì.

— Il padre la tratta bene? — Come tutti, conosceva la situazione di un bambino non voluto e sapeva che il destino di uno di questi dipendeva dagli affari di stato e dall'umore dei capi.

— E viva — rispose Àgi. Era tutto.

Non una buona situazione, allora. Marak prese una rapida decisione, una decisione disperata e pericolosa, visto che da Norit dipendevano migliaia di vite in quanto portavoce di Luz e visto che la sua sanità mentale era in pericolo. — Se il padre non la vuole, allora dalla a me, *omi.* Solleverò il padre da un obbligo e mi prenderò buona cura di lei.

Il vecchio considerò la proposta.

— Questo è un grande signore — disse Antag attraverso il soffiare del vento. — Quello che dice lo farà, lo farà, *omi.*

Il vecchio signore tirò le redini spostandosi verso uno dei suoi uomini e gli parlò.

Poi quell'uomo, un cavaliere poco esperto, si diede da fare per voltarsi contro la tempesta, l'oscurità e la cocciuta resistenza della besha a voler restare sottovento e tornò dentro la carovana di Tarsa.

Nessuno parlava. Lo sforzo di conversare era troppo grande ed era chiaro che Agi non moriva dalla voglia di parlare con loro. Marak aspettava, pensando al fatto che era uscito dalla carovana per porre fine a una vita vicino alla sua, mentre ora si offriva di salvare quella di qualcuno che non conosceva nemmeno.

Il messaggero di Memnanan non era mai passato di là. Non aveva ancora idea del perché e non vedeva motivo di chiederlo: era colpa del deserto, degli abjori, di suo padre, o anche di Agi, ma in quelle circostanze non era nulla a cui lui potesse porre rimedio. In qualche misura era un idiota a scompaginare quello che era già stato stabilito, un idiota a pensare di rifare la strada che aveva fatto portandosi dietro una bambina. Era già un viaggio pericoloso per lui e per i Rhonandin, e non aveva idea dello stato d'animo di Norit. Una poteva averla: "Marak, Marak" infuriavano le voci dentro di lui. Ma non gli prestò attenzione. Chiuse gli occhi. Continuava a cavalcare senza badare a nulla. Aspettava.

Avanti nella fila si muovevano degli uomini, uno avrebbe potuto essere il messaggero del vecchio, l'altro avrebbe potuto avere qualche risposta da dare sulla bambina, entrambi ombre senza volto nella violenta oscurità piena di sabbia turbinosa.

— Dove questo Marak Trin? — chiese uno dei due.

— Chi vuole questa bambina?

Marak non vedeva nessuna bambina assieme all'uomo. — Sono Marak Trin Tain — disse per chiarire le cose. — Voglio questa bambina per una donna che l'ha chiesta.

— Mia moglie è morta — esclamò l'uomo, e Marak non aveva idea del suo nome, anche se, visto quello che dividevano, gli sembrava di avere il diritto di saperlo.

— Vuoi la bambina per te? — gli chiese Marak. — Non sono venuto a prenderla, se tu la vuoi. Ma ti dico che ce una persona che la vuole, disperatamente.

— E la mia Norit? — gridò l'uomo attraverso il vento.

— E lei la profetessa di cui abbiamo sentito parlare? È davvero Norit?

— E lei la profetessa — confermò Marak. — E parla bene di te. E le manca Lelie.

— Ho un'altra moglie, ora — urlò l'uomo. — La mia Norit è morta.

— Ti ama — ribatte Marak, decidendo che poteva essere dispiaciuto per quell'uomo, che i suoi diritti su questo argomento erano limitati e circoscritti da altri precedenti. — Sta bene. Ma soffre.

— È sana di mente? — Il gridare attraverso il vento privava la voce di ogni inflessione. Avrebbe potuto essere un'accusa. O un desiderio profondo.

— Tanto sana da guidarci tutti— gridò Marak di rimando. — Sufficientemente sana per questo momento, ma il suo compito non la riporterà indietro, è improbabile, soprattutto se tu ti sei risposato. Dalle la bambina, se questa ti crea complicazioni. Se no, sii un buon padre. E se volessi Norit indietro... — Non aveva il potere di dare Norit a nessuno. — Allora vai avanti nella fila a chiederglielo di persona.

— Ho la mia nuova moglie — gli rispose l'uomo. Aprì la tunica e spinse goffamente la sua besha a fianco di Osan, per passargli un piccolo fagotto, una bambina tutta molle che si svegliò all'esposizione al vento bruciante per agitarsi irritata.

Marak si allungò a prenderla in braccio, un peso leggero, una bambina, pensò, forse di un anno, forse di due. Sembrava leggera per le sue dimensioni.

— Sei sicuro di volermela dare? — gridò Marak al padre, al marito di Norit.

— Non farlo se non lo vuoi! Io sono qua a offrire e a chiedere, non a ordinare!

Era venuto per avere notizie anche un uomo della Ila. L'hai sentito?

— Non ho sentito niente — disse il marito di rimando. — Ma Norit è pazza.

Così forse lo è anche Lelie. E la mia nuova moglie non la vuole.

Allora la porterò a sua madre — decise Marak e aprì la tunica ad accogliere la piccola in quel caldo nido. La bambina si ribellava. L'abbracciò stretta, smorzandone gli sforzi. Anche così temette di averla rubata al padre, ma se

quello che il padre aveva detto era vero, forse aveva salvato la bambina da una guerra con la nuova moglie, una che non voleva ricordi di un matrimonio che il padre aveva interrotto malvolentieri, una donna di villaggio che non avrebbe mai accettato un modus vivendi come lui e Hati avevano fatto con Norit. — Me ne prenderò cura io — disse. — C'è nulla che devo dire a Norit?

— È morta — fu l'unica risposta del marito, come aveva detto Agi, come avrebbe potuto dire ognuno del villaggio.

— Antag! — chiamò Marak, radunò i compagni e partirono avanti, col vento che soffiava sulla schiena, attraversando lo spazio che separava Tarsa dal villaggio successivo. Si sentiva in dovere di dare una spiegazione; ma non sapeva cosa dire.

— La cercavamo, questa bambina — si giustificò, mentre sentiva contorcersi dietro di lui quella piccola vita. Il vento soffocava il suo pianto e la sua paura. La stava tenendo troppo stretta: allentò la presa e diede piccole pacche all'interno della tunica, cercando di fermare quel pianto, il pianto di lei. Lelie aveva smesso di essere una questione astratta per diventare un diversivo vivente, una follia personale.

Se fosse stato solo, si sarebbe detto che non era Tarsa quello che voleva trovare. Tarsa non era quello che cercava. Ma l'aveva trovato comunque e si era intromesso in una faccenda che non era la sua, aveva incontrato un uomo che non aveva mai desiderato di incontrare, e ricevuto una risposta che era già costata una vita.

E ora, se avesse fatto qualcosa di diverso dal tornare dalla Ila, avrebbe rischiato più della propria vita, avrebbe messo a repentaglio questi uomini e anche di più. Il fagotti no che si contorceva sul suo fianco cercando di dargli dei calci gli diceva quanto già avesse messo a rischio, ricordandogli che c'erano altre preoccupazioni oltre il suo debito di sangue e sua madre, e il suo dolore. Lui non voleva aver a che fare con queste preoccupazioni... Se fosse stato per lui, avrebbe passato la bambina ad Antag e avrebbe continuato la sua ricerca; poteva ancora farlo.

Ma pensare una volta voleva dire pensare due volte, e pensare due volte gli diceva che stava addentrandosi sempre più nel territorio di suo padre, fra i

villaggi, fra gente la cui lealtà era discutibile. La sua scomparsa avrebbe potuto significare perdere tutto il resto e ora lui aveva qualcosa per cui vivere: aveva due donne, e un giovane, e perfino il capitano della Ila, che si era fidato di lui con tutte le sue preoccupazioni.

Non poteva tornare a Kais Tain. Dopo aver visto un padre che si divideva da sua figlia con l'approvazione del suo villaggio, non poteva più illudersi che a Kais Tain avrebbero confessato la loro colpa per averlo espulso. Non avrebbero mai cambiato idea né tradito la loro fedeltà a Tain. Lui aveva salvato Lelie, ma nessuno avrebbe salvato lui se si fosse addentrato in un territorio dove la parola di Tain aveva più credito della sua e dove un uomo che parlasse a nome della Ila era il nemico.

Si mise a cullare la piccola con più gentilezza, un premio vivente di un viaggio che era cominciato con una morte. Sapeva che Kaptai avrebbe cullato Lelie. Kaptai aveva una grande anima. Aveva amato suo padre, e per farlo ci voleva perseveranza e pazienza... Fin troppa pazienza, fin troppa fiducia. Ora Marak sapeva quello che lei non aveva mai confessato: che sua madre non avrebbe mai dovuto lasciare la sua tribù. Invece adesso giaceva al buio da qualche parte davanti a lui, in cambio di tutto il suo amore e della sua lealtà...

Ma non sarebbe stata vittima dei predatori, come quegli altri sepolti poco profondamente... Non quando la sabbia si levava in questo modo e non quando, lui lo sapeva, gli Haga erigevano un tumulo sui loro morti. La sabbia l'avrebbe ricoperta, l'avrebbe resa il cuore di una duna, l'avrebbe trasformata in uno di quegli strani morti che il deserto restituiva di rado. Lei aveva amato il deserto e ora il deserto l'aveva presa e lui non poteva far nulla per cancellare la sua morte e nulla per riaverla indietro.

— Questa è la bambina di mia moglie — disse ad Antag, urlando al di sopra del vento. — Lei ha divorziato dal marito. Lui teneva la bambina senza volerla. Almeno questa cosa è risolta.

— Una buona cosa — rispose Antag mentre passavano di fianco al villaggio successivo. Il pianto della piccola per un momento fu più forte del rumore del vento.

È probabile che sia spaventata. Il vento non è una ninnananna.

— Dormirà — concluse Marak. Le contorsioni si stavano indebolendo, ma questo per lui non significava nulla. — Si stancherà.

— Come le beshti—gli gridò Antag di rimando. — Possiamo fare ancora un poco di strada, stanotte, ma a mezzogiorno dovremo accamparci in uno dei prossimi villaggi e magari procurare alla piccola del latte o qualcosa d'altro.

Per non parlare del fatto che dovremo cambiarla.

Era un giovane che conosceva i bambini con grande buonsenso.

Accamparsi in un villaggio era un'idea migliore di quanto lui avrebbe potuto pensare.

E desiderava farlo.

— Ora ci scegliamo un gruppo e manteniamo la loro andatura — gridò ad Antag e ai suoi fratelli. — Non ce motivo di sfiancare le beshti. Dormiremo, riprenderemo la strada domani e, potendo, torneremo.

— Molto bene! — gridò Antag di rimando.

Così si misero al passo del terzo gruppo che avevano raggiunto. Il villaggio era Kais Kurta, un villaggio occidentale, e il suo signore era Andisak: uno dei veterani di suo padre, un uomo della generazione di suo padre, ma anche uno che aveva rotto con Tain prima di tutto questo. Nell'incontrare Andisak, Marak restò costernato.

— Proprio non dovrei essere qui — disse. — Ma Tain ha ucciso mia madre dell'accampamento degli Haga. Gli ho dato la caccia per vendicare mia madre finché sono durate le tracce, tuttavia non ho trovato nulla che mi dicesse che stanotte gli siamo addosso. Così torno al mio accampamento, ma non posso fare tutta la strada in una notte sola. E non sarei venuto qui, se avessi saputo che questo era Kais Kurta. Che cosa decidi? Ci prendi nel tuo campo fino al prossimo riposo? O dobbiamo andarcene? Non ci sarà offesa in nessun caso.

— Resta con noi — disse Andisak. Lui era un occidentale, per cui le cose stavano così: essendo stato Andisak in persona a invitarli, nell'accampamento

non ci sarebbero stati tradimenti, pena la morte per il trasgressore. Era in ballo la reputazione del capo. — Dammi le notizie—continuò Andisak — spiegami come siete messi, tu e il mio vecchio alleato.

Marak incominciò, e proseguirono a quell'andatura tutta la notte, a volte riposando, parlando con Andisak negli intervalli in cui il vento permetteva di farsi sentire, e si tenevano attaccati al contingente davanti a loro, perfino mescolando le file con quel villaggio, nella confusione del vento e della sabbia nell'aria. Andisak era saggio e non permetteva nessuno spazio vuoto fra il suo villaggio e quello davanti a lui, ma questo valeva soltanto per Kais Kurta. Se qualche villaggio fosse rimasto indietro, avrebbe potuto sbagliare pista durante la tempesta e di conseguenza perdere tutto il resto della carovana, senza trovare mai più la strada.

Era una rivelazione terrificante. Per la prima volta Marak si rendeva conto di quanto fosse fragile la catena della vita, più indietro nella fila. Le tribù non avrebbero mai perso la strada... Ma i villaggi non avevano alcuna esperienza con le carovane. Per la maggior parte, l'unico viaggio che avevano fatto in vita loro era stato quello di andare a Oburan lungo un percorso commerciale ben collaudato. Ora il signore di un villaggio dei più insignificanti poteva uccidere con le sue decisioni sbagliate tutta la gente del mondo, e i predatori avevano cominciato a essere una minaccia, molto più pesante del solito, molto più grande di quello che erano stati durante la guerra, quando con le battaglie si erano infittiti e andavano a predare i feriti... I predatori potevano cambiare le loro abitudini e avevano cominciato a sconfinare, perfino dentro la fila, dove i piedi delle beshti frantumavano gusci e dove masse brulicanti nella notte ed esplosioni di sabbia indicavano qualche latrina abbandonata da una tribù precedente.

Non si era mai visto niente di simile.

E dov'era Kais Taìn? Da qualche parte in fondo alla fila, almeno tanto indietro che una cavalcata in senso contrario di un giorno non l'aveva localizzato. Kais Tain era in pericolo e chi andava a piedi era condannato.

— Hai mai visto passare dei messaggeri? — chiese Marak ad Andisak e questi rispose di sì.

— Sono andati verso la coda, ma non sono mai tornati indietro — spiegò.

— E i sacerdoti vanno e vengono, i sacerdoti della Ila.

In occidente i sacerdoti non erano mai beneamati.

— Abbiamo uno dei libri della Ila — disse Andisak a un certo punto. — L'abbiamo preso dietro le vostre pressioni. Ai sacerdoti non l'ho detto, ma se vuoi saperlo è di una noia dannata. Cerimonie di corte. Sono tutti quanti così?

— Per quel che ne so, è probabile — rispose Marak.

— Non sono sicuro di voler essere scritto su un libro della Ila — proseguì Andisak. — Che succede se mi tengo il libro?

— Sono sicuro che non ti sarebbe molto utile. A essere importante è tutto l'insieme dei libri. Lo vuole la Ila. — E anche Luz. Luz, che attraverso questo dialogo soffriva e lo importunava continuando a ripetere il suo nome: "Marak, Marak" finché non riuscì a distrarlo. "A. oriente, a oriente, a oriente" lo perseguitava, impaziente per il ritardo.

Ogni bambino dev"essere registrato e la sua forma descritta. Quando nasce un bambino, un sacerdote deve vederlo.

Il Libro dell"au "it della Ila

5

Ogni tanto parlavano, Marak e il signore di Kais Kurta. Cavalcarono tutta la notte a quella comoda andatura fino a un'alba oscura di sabbia e al giorno, per fare poi riposare dal lungo cammino le beshti nel retro dell'accampamento.

All'alba, quando Lelie cominciò a essere irritabile, Andisak trovò una donna che badasse a lei e Marak la lasciò fare. Non aveva immaginato che carico pesante, in tutti i sensi, sarebbe stato. Dormì sulla sabbia, dopo aver passato la bambina piangente e affamata a un'estranea. Dormì il sonno dell'esausto e dormirono anche Antag e fratelli, fiduciosi nell'onore di Andisak.

Per tutta la mattina, con Marak che si svegliava ogni tanto, soffiò il vento pieno di sabbia. Andavano per un deserto continuamente riscritto che scoraggiava i predatori e rendeva più difficile la loro costante caccia di rifiuti.

Le possibilità per quelle bestie erano sempre maggiori in coda alla carovana.

Era laggiù che si accumulavano i guai. Era là la gente più spaventata. Era mai possibile, se fosse cominciato un assalto, che tutti i predatori del mondo si saziassero di un pugno di villaggi risparmiando tutto il resto?

"Marak" le voci continuavano a perseguitarlo, ma ora erano più attenuate.

Lui era sicuro che Luz l'avesse individuato e che l'avesse visto tornare indietro per riprendere i suoi compiti: sembrava contenta di questo. Marak credeva però che Luz avesse taciuto a Norit del regalo che lui aveva in serbo per lei; e non aveva idea se Luz approvasse o meno la presenza di Lelie.

Ma considerava le voci come una guida, come un'indicazione che Hati stava bene e così Norit. Non aveva idea delle condizioni di sua sorella, ma aveva fiducia che Hati e Norit si sarebbero prese cura di lei e, se loro stavano bene, allora anche lei era protetta.

— Sto tornando — borbottò forte a Luz, come se lei lo udisse. — Sto bene.

A mezzogiorno smontarono, tolsero le selle e riposarono un poco, mentre

quelli di Kais Kurta piantavano le tende. Durante quel riposo riprese la piccola alla donna e la sistemò vicino a lui.

— È una bambina che conosci? — gli chiese il signore di Kais Kurta, sedendogli vicino. — O una che hai trovato?

— È di mia moglie — rispose, e toccò una piccola mano... Era incredibile per luì che una mano potesse essere tanto microscopica rispetto alla sua, abbronzata e segnata con i tatuaggi delle uccisioni, uno per ogni dito. Giocava con le sue dita come Patya, quando aveva un anno. Gliela faceva ricordare.

— Abbiamo avuto abbastanza guerra — disse Andisak con un sospiro.

Un'ampia ombra si stese nel vento quando giovani industriosi tirarono su la ribalta laterale della loro tenda, per recare un po' di rifugio contro le sferzate costanti. Avanti a loro era accampato il villaggio precedente e il sole era giallo scuro.

Ma a poco a poco il vento diventò freddo, come faceva a volte quando si avvicinava una tempesta più grande. "Sbrigatevi" diceva il tempo. "Prendete la massima velocità possibile." Il suolo si scosse, rabbrividì come una besha con il prurito.

— Anch'io — confessò Marak. — Anch'io ne ho avuto abbastanza della guerra. Abbastanza di un sacco di cose.

— Ma è tutto vero? — chiese Andisak. — Esiste davvero un posto sicuro?

— Ci sono stato — rispose lui. — Ho visto il fiume, l'acqua. Tutti hanno da mangiare. Tutti hanno un rifugio. Quelli che erano venuti con me sono rimasti là, tranne Tofi e i suoi liberti.

— Ti avevo visto sulla cresta. Era un sollievo sentire qualcuno che sapesse che cosa dire.

— È tutto vero, *omi*. Non porterei tanti innocenti nel deserto per onorare una bugia.

— So che non lo faresti — convenne Andisak e annuì lentamente. — E quelli delle tribù non sono degli idioti. Stanno laggiù in testa a tutto questo.

All'omi dei Rhonan rivolgo il mio benvenuto.

Antag annuì e abbassò il velo, come faceva un uomo davanti a un amico.

Lo imitarono i fratelli e così fecero tutti, mentre Lelie era crollata e dormiva di traverso sulle ginocchia di Marak.

Si divisero il pasto preparato, ma senza riempirsi troppo: avevano una cavalcata da fare. In neanche un'ora avevano assicurato i finimenti ed erano pronti a partire, con Andisak e la sua famiglia che li salutarono cortesemente.

Le beshti stanche emisero soltanto una protesta simbolica. Non appartenevano a quella mandria e fuori dal loro accampamento non riuscivano a riposarsi.

Lo stesso valeva per tutti loro. Le voci rimbombavano costanti, mentre Marak saliva in sella.

Prese Lelie dalle mani di Antag e lei si svegliò, agitandosi e piangendo di tristezza, costante e irritabile, con le lacrime che le solcavano la polvere sul volto, ma Marak la mise dentro la tunica, tirò su un aifad che gli veniva offerto e la protesse con quello, velandole la faccia e tenendola al chiuso.

— Ti siamo debitori — disse Marak ad Andisak. La donna che aveva badato a Lelie era quella che gli aveva dato l'aifad. Si era messa in prima fila per vederla andarsene, non senza rimpianto, pensò Marak: forse desiderava tanto la bambina; ma Lelie era di Norit, e una volta rimessa a posto nell'arco della sella, coperta dalla tunica di lui, si calmò.

Cavalcarono fuori dall'accampamento. Marak non aveva fatto nulla di quanto aveva sentito il dovere di fare e aveva acquisito qualcosa che non era mai stato nelle sue intenzioni.

Poi, quando cavalcarono attraverso la polvere combattendo il vento, Lelie aprì le braccine per aggrapparsi con forza alla sua camicia, lui trovò in questo

una soddisfazione indicibile e la strinse col braccio libero, come se fosse un segreto da mantenere.

"Marak, Marak, Marak" dissero le voci, una guida sulla tetra che si scuoteva, questa volta così forte da far barcollare le beshti.

Avevano imparato ad acquattarsi, quando questo succedeva. Non cadde nessuno. Alle bestie quella sensazione non piaceva affatto e alcune delle più giovani s'imbizzarrirono e gli uomini dovettero risistemare loro i finimenti.

Anche Lelie si svegliò e pianse, e Marak aprì la tunica per parlarle. — Buona. Non ti lascio cadere.

— Mamma — disse Lelie. — Mamma, mamma, mamma.

Non papà. Marak lo udiva chiaramente, giustificando quello che lui aveva fatto portandola via. — Buona — le disse, asciugandole le lacrime e lasciando stare il fango che le si era tonnato in faccia. — È soltanto il vento. E soltanto la terra che ha la pelle che prude, come una besha. In questi giorni succedono queste cose.

Anche lui però si ritrasse quando ci fu un rimbombo e la terra si scosse come una tavola colpita da un pugno... Tutto in un'oscurità che permetteva loro di vedere soltanto delle ombre, tende mastodontiche con le ribalte abbassate a qualche distanza, e altre che avevano soltanto picchettato le tele a spezzare il vento, un sistema poco sicuro se la tempesta fosse peggiorata. Era meglio piantare abbastanza paletti e dispiegare più tele.

Continuava a ripeterlo ai villaggi che sorpassavano nella loro lunghissima cavalcata e questi avrebbero ascoltato quelli che sembravano uomini delle tribù, dato che quelli dei villaggi ascoltavano sempre chi ne sapeva più di loro. Ora non spingevano più le beshti, non volendo pretendere da loro più di quanto non potessero ragionevolmente dare. In genere procedevano fuori dalla colonna, a destra o a sinistra, sul terreno non tracciato, e le beshti spaventavano i predatori che brulicavano ai margini delle tende impiantate...

Ne schiacciavano qualcuno, che diventava immediatamente una palla ringhiarne di altri predatori. Se Marak non fosse stato avvertito dai sacerdoti,

sarebbe stato un guaio, perché i predatori erano tanto veloci da sbucare dal nulla. Stavano diventando affamati. E avevano trovato una fonte di cibo.

Nella loro cavalcata oltrepassavano sacerdoti che camminavano lungo le tende distese e scambiavano convenevoli con loro... Quegli uomini che aveva tanto disprezzato si dimostravano duri e pieni di risorse, e portavano messaggi. Ne diede loro uno in nome della Ila: spiegare agli uomini dei villaggi che non dovevano mai impiantare tettoie quando c'era una bufera, e loro annuirono solennemente, promettendo di ripeterlo.

Oltrepassarono le tende. In un momento di calma, Marak si mise a chiacchierare con Antag e i suoi fratelli, per la maggior parte chiacchiere oziose, quelle cose che si dicono gli estranei... Mise in chiaro le voci e rispose a domande sulla torre, domande sulla terra che c'era laggiù, sull'accampamento e sulla natura degli stranieri... Lelie diventò irritabile e volle scendere per andare ad acquattarsi nella sabbia, con cinque uomini che facevano la guardia a quel suo momento di vulnerabilità. Così approfittarono tutti dell'occasione e anche mentre soddisfacevano le proprie esigenze, Marak vide cinque o sei degli scarafaggi che infestavano la zona e uno dei rettili che predava gli scarafaggi, anche se la sabbia veniva soffiata dal vento a ricoprire velocemente qualunque chiazza di umidità.

Questo non era un bene.

Ripartirono, il vento crebbe, e dovettero lottare per continuare ad avanzare, con le beshti piegate contro le folate che cercavano di voltare loro il posteriore. Lelie pianse fino a esaurimento, per poi rimettersi a dormire. Ma continuavano ad andare. Era passato il momento di risvegliarsi e riordinare accuratamente le proprie cose, pensò Marak, ma davanti non si muoveva nessuno e così quelli dei villaggi in fondo alla fila erano sempre più in ritardo.

Quel vago bagliore nell'oscurità che era il sole aveva raggiunto quasi la metà del cielo e nessuno si era ancora mosso. "Marak, Marak, Marak"

dicevano le sue voci e lui cominciò a temere che Luz trattenesse tutta la carovana per lui. Da un lato poteva essere più saggio riposare in attesa che finisse la tempesta, ma dall'altro, se c'era la minima possibilità di muoversi,

era una perdita di tempo, di tempo prezioso, tempo che valeva delle vite.

Non aveva il presentimento dell'arrivo di cose migliori, soltanto di peggiori, e ora, quando chiuse gli occhi, incrostati di povere, di sabbia e di lacrime, vide l'anello di} fuoco, e le visioni peggiorarono con l'aumentare della stanchezza.

I Una volta era terrificato dalle visioni in quanto tali.

Ora aveva al suo fianco un fagottino caldo e i signori dei , villaggi che, se lo avesse chiesto, gli avrebbero detto di aver capito tutto, oh, sì, e che tutte le precauzioni erano ; sufficienti.

Cominciava a provare una specie di paura, non acuta, ma diffusa, la sensazione di un disastro che si addensava su di loro. La sua preoccupazione non era più qualcosa di astratto, con quel peso che aveva sulle braccia. Non .

era stato in grado di cavalcare fino a raggiungere la fine di quella massa di gente e capiva che per salvarli c'era da fare molto di più di quanto potesse fare un uomo solo, o una decina di uomini.

Suo padre aveva una risposta. La Ila avrebbe potuto : averne una. Luz ce l'aveva e si dava da fare per realizzarla. C'erano tutti questi concorrenti, mentre i predatori si affollavano a nutrirsi dei loro cadaveri. La miglior cosa che poteva desiderare era che suo padre raccogliesse tutta l'insoddisfazione, il nucleo dei gli abjori, e seguisse la colonna: così forse, il fatto che la colonna raggiungesse il rifugio e il fatto che le cose dette da Luz si sarebbero verificate, avrebbero fatto capire qualcosa a Tain e l'avrebbero costretto a cambiare tattica, perché dopo che la carovana fosse entrata nel l rifugio, non ci sarebbero più state carovane da assalire. Mai più.

Questo là fuori non l'aveva ancora capito nessuno. Il paese non sarebbe stato più lo stesso e Lelie avrebbe ereditato qualcosa che i suoi antenati non avrebbero riconosciuto.

Ecco che cosa teneva tra le braccia. Ecco che cosa respirava, si dimenava e piagnucolava contro il suo cuore. Era il tempo che sarebbe venuto. Era il Dopo. Era il che cosa dopo, insistente nella sua unica domanda e piena di lacrime nella protesta per la sua situazione.

Lo rendeva consapevole del fatto che la sua visione si fermava al colpo di maglio di Norit, e continuava ancora a ripetersi alla sua vista: raggiungeva quel punto e si fermava, limitandosi a mostrargli la cancellazione di tutto quello che lui conosceva dalla faccia della terra. Antag e i suoi fratelli gli fecero delle domande. Che cosa faremo? Dove commerceremo, quando saremo là? E lui non poteva rispondere a nessuna, limitandosi a ridere fragorosamente e a dire che probabilmente si sarebbero sdraiali sotto una palma di quel paradiso a mangiare finché non avessero avuto un'idea.

Antag rise alla battuta, piuttosto disperatamente, per cortesia. Marak infilò la mano dentro la tunica per appoggiarla contro la schiena di Lelie, per sentirne il quieto respiro. Ora il dopo gli faceva paura. Che cosa per Lelie?

Che cosa per i bambini? Che cosa per i libri, saldamente al sicuro nelle mani di ogni vecchio?

' Antag gli aveva chiesto: — Che cosa faremo quando saremo là? — e lui aveva risposto: — Ci sdraieremo sotto le palme — ma quello che gli si riproponeva nel cervello, in continuazione, sempre di più, era la visione della dannazione, la costruzione di una città come Oburan, intorno alla Torre.

"Facciamo una città. Diventiamo forti. Costruiamo, e produciamo, e facciamo, senza badare a questo nemico che non abbiamo mai chiesto di avere. Combattiamo contro la nostra rovina. E abbiamo bambini che erediteranno quello che abbiamo costruito e viviamo. E questo, quello che dobbiamo avere."

"Marak, Marak, Marak, sbrigati" dicevano ora le voci. "Ti aspettiamo.

Continua ad andare. Il tempo sta cambiando. Presto, presto, presto."

Aumentò l'andatura, mentre oltrepassavano il primo accampamento delle tribù. La carovana era ancora ferma, rinforzata contro la tempesta che veniva.

Se tutto fosse andato per il meglio, Osan avrebbe avuto il suo riposo alla fine del viaggio, altrimenti, se avesse dovuto fermarsi a riposare, allora si sarebbero accampati di fianco alla carovana ad aspettare che la bestia fosse tornata in forze. Antag e fratelli non gli facevano domande sulle sue

intenzioni. Ma restavano con lui; e Lelie piagnucolava contro il suo cuore: — Mamma.

Non aveva mai smesso di chiamarla da quando gli uomini della Ila avevano portato via sua madre?

E l'uomo delle canzoni di Norit aveva aspettato così poco tempo prima di prendersi un'altra moglie?

— Buona — le disse, appena al di sotto del vento, appena al di sotto di quello che i suoi compagni potessero udire. — Buona.

"Tua madre ti aspetta" disse a Lelie nella sua mente. "Luz non avrà più tutta la sua attenzione. Non è stato giusto quello che lei ha fatto a tua madre."

— Sta' ferma — disse — abbi pazienza. È soltanto il vento, e se non trovassi la strada, la troverebbero le beshti. La conoscono sempre, la strada.

— Oltrepassavano un accampamento dietro l'altro, e le beshti dovevano aver trovato qualche punto di riferimento o in loro c'era qualche senso che gli diceva di essere vicine alla loro mandria. Cominciarono a muoversi sempre più veloci.

Raggiunsero i Rhonan e là Antag e fratelli si fermarono, con qualche parola di commiato.

— Buona fortuna alla madre della bambina — disse Antag. — E buona fortuna a te, Marak Trin, dovunque tu vada.

— I miei ringraziamenti a voi e al vostro signore — contraccambiò Marak.

— La mia tenda sarà sempre aperta per voi e per tutti quelli della vostra tribù.

Era quello che si dicevano nelle tribù amiche. Erano contenti: lui poteva vederlo, malgrado i veli.

— E le nostre per te — risposero loro con cortesia rituale. — In ogni momento.

La tempesta li flagellava. Avevano detto tutto quello che c'era da dire.

Marak era ormai a portata del suo accampamento e diede a Osan il segnale di muoversi.

— Potrebbe essere là — gli gridò dietro Antag. — Tain è molto abile. Sta' attento.

— Certo. — Spronò Osan e lui e Lelie viaggiarono veloci di fianco alla colonna. Nell'accampamento degli Haga avevano innalzato le ribalte. O Norit aveva fatto passare un preavviso sul tempo o quelli delle tribù l'avevano percepito per conto loro. La polvere offuscava sempre più la vista e nemmeno il sole, dietro la schiena di Marak, riusciva a creare nessuna ombra nell'aria spessa.

Alla fine si trovò a costeggiare le sue tende, e Osan passò al trotto per accostarsi alle beshti che conosceva, al conforto della sua mandria. Anche le ribalte di queste tende erano state sollevate: il vento era freddo e Marak sperò che venissero ad aiutarlo mentre spingeva Osan tra le beshti della sua tenda.

Cominciò a scendere.

Ci fu un colpo di fucile. Si fermò a metà della discesa con Lelie in braccio e quando accadde stava pensando di dover dissellare Osan da solo: un proiettile lo perforò nel punto in cui teneva Lelie. Osan scartò, finendo il movimento e togliendoglisi di sotto.

Marak cadde di schiena, consapevole di tenere Lelie, senza però essere sicuro di averla ancora mentre cadeva. Era attonito per questo cambiamento di fortuna.

Poi colpì la sabbia con tutta la schiena, batté la testa e udì Hati gridare e imprecare... Era Hati, gli sembrava. Giaceva raggomitolato, cercando debolmente di scoprire se teneva ancora la piccola e consapevole del fatto che lei era bagnata e calda, e che cercava di piangere, ma non per l'irritazione...

Non la sentiva più respirare.

— Prendeteli! — gridò Hati a qualcuno, e immediatamente gli venne infilata una mano sotto la testa e un braccio cercò di sollevarlo.

— È un bambino — disse un altro. — Anche lui è stato colpito, gli ha attraversato una gamba.

Marak era scosso e furioso e cercava di vedere il danno che aveva fatto la pallottola, ma non riusciva ad alzare la testa. Non avrebbe lasciato andare Lelie. Doveva tenerla, proteggerla, e continuò a farlo finché Hati non gli scostò la mano dalla piccola. Lei, credette. Norit, avrebbe voluto credere.

Se c'era stato uno sparo, era stato suo padre. Non c'era nessun altro. Erano tutti in pericolo.

— Prendetelo — cercò di dire ad Hati. — Si è nascosto. Qualcuno lo prenda.

— Gli stanno dietro il capitano e i suoi uomini — lo rassicurò Hati. Lei lo capiva. Qualcuno cercava di premergli un panno sul fianco, dove giaceva Lelie, e cercava di tirarla su. — Lascialo andare — disse Hati. — Marak.

Lascialo andare. Lascia che lo prendano.

— È la bambina di Norit — spiegò lui. — È quella Lelie di cui chiedeva sempre. La sua bambina. — Ma non era del tutto sicuro che Hati sentisse.

Non aveva idea di dove fossero tutti, e questo era insolito, visto che riguardava le sue mogli. Gli mancava la voce. Gli stava sparendo la sensibilità del mondo. Affondava, e loro cercavano di voltarlo, il che aggravò ulteriormente la sua mancanza di sensibilità spaziale.

— È caduto di schiena — disse la voce di Tofi. — Meno male.

— Sarà pieno di contusioni. Scaldate dell'olio. Avevano sparato a Lelie, un'innocente, se ce n'era una al mondo. Prima di raggiungere lui, la pallottola aveva attraversato lei. Lui aveva voluto salvarla, il padre di Lelie l'aveva abbandonata e suo padre aveva cercato di ucciderlo, e questo era il modo in cui andavano le cose. Era stato suo padre a originare tutta quella cattiveria, suo padre a piazzare il colpo. Su questo lui non aveva dubbi. Suo padre era

stato abile, sempre più abile, in tutti quegli anni. Suo padre aveva vinto, almeno la lotta tra loro due, e lui avrebbe potuto morire. L'unico modo di fare un dispetto a Tain era quello di non morire. Se lo ripetè.

Intorno a lui c'erano uomini che continuavano a correre e a gridare. Le beshti si lamentavano con quel suono che aveva fatto da sottofondo a buona parte della sua vita. Udiva un pianto, un sottile disperato pianto di bambino, indignazione assoluta, gli sembrava, e giustificata, se al mondo c'era un pianto giustificato. — Come sta la bambina? — chiese ad Hati quando lei si chinò su di lui.

— Il colpo ha preso anche lei — rispose Hati. — Norit. Norit, *prendila,* maledizione. Non stare lì impalata a guardare come una scema!

La piccola piangeva ancora, più lontano. Parti del suo ricordo si sparpagliarono, come monete per terra.

— Sarà meglio che qualcuno tolga la sella a Osan — disse. — È da ieri che ha su la sella. Forse anche di più. — Non riusciva a ricordare. — Strofinategli le zampe.

— Vedremo di farlo — gli promise Hati.

— Sta morendo? — Quel lamento era la voce di sua sorella. Marak non riusciva a ricordare perché ci fosse anche lei. — Sta morendo? — Cercò di risponderle lui, ma non riusciva a vederla. — No — disse.

Poi quegli uomini lo sollevarono per i bordi della tunica e lo portarono nella tenda, dove brillava una lampada a olio.

Lo lasciarono a terra. Gli bastava semplicemente respirare. Lì il vento non riusciva a raggiungerlo. C'erano meno rumore e meno polvere. Avrebbe potuto sprofondare nel sonno, con piacere.

Ma portarono dell'olio caldo che versarono sulla ferita, in dosi ripetute.

Sentì attenuarsi tutte le altre facoltà, mentre si addensava sulla ferita una forte pulsazione.

— Si gonfia — disse qualcuno. — Non sopporta l'olio.

Erano al lavoro i creatori. I suoi creatori. I suoi protettori. Della bambina non sapeva niente. Si limitava a stare sdraiato immobile con gli occhi chiusi, cercando di padroneggiare il dolore, con loro che esploravano e pulivano: svenne, riprese i sensi per svenire di nuovo, ma al secondo risveglio c'erano compresse bagnate sulla ferita e avevano smesso di mettergli l'olio caldo.

Presso di lui c'era Hati. Marak non sentì il bisogno di parlare. Per un po' il dolore fu tutto e lui non riuscì a organizzare i pensieri oltre a quello, per volere o desiderare qualcosa. Si limitava a giacere immobile, chiedendosi se avessero ritardato per la tempesta o per lui. Sapeva vagamente che a quell'interrogativo poteva rispondere Hati, ma non aveva il desiderio di aprire una conversazione che non l'avrebbe portato lontano. Gli cresceva il delirio per la febbre e la testa gli doleva più che per qualunque mal di capo che avesse provato in vita sua. Decise che desiderava morire, così che nessuno lo avrebbe più disturbato, né la testa gli avrebbe fatto più male. Le vene delle tempie e nelle orecchie sembravano sul punto di esplodere, la pressione era altissima e dai suoi occhi brucianti sgorgavano lacrime soltanto perché per la pressione non avevano altro posto dove andare.

I creatori non sarebbero riusciti a vincere questa volta, pensò, perciò doveva trovare con urgenza le forze per parlare con Hati. C'erano delle istruzioni che doveva dare.

— Non possiamo restare accampati — disse, e quello che intendeva era: — Non appena il tempo lo permetterà, dobbiamo andarcene di qui. Sta arrivando qualcosa.

— Lo so — disse Hati. — Sta' fermo. Dormi.

— Mi senti? — cercò di chiedere. Udiva ancora piangere Lelie e per un poco perse il filo della comunicazione con Hati, ma continuò a pensarci mentre riposava.

"Marak" dissero le voci, e questa volta cercò di ascoltare e di sapere.

Sperava che Luz potesse raggiungerlo, spiegargli, capire la loro situazione e

portarli alla salvezza. Davanti agli occhi vedeva dei punti neri, ma era un genere di visione che poteva essere frutto della febbre, non di Luz.

Poi i punti, per lo più rossi e blu, presero significato: individualità. Si spostavano, seguivano degli schemi. Da loro dipendeva la vita, e formavano catene, tracciando spirali come il volo dei predatori.

Certo era la febbre. In una lontana parte della sua mente, sapeva che si trattava del delirio.

"Marak" dissero ancora le voci. "Marak."

E nel suo sogno: — Ti ascolto — disse ad alta voce. — Dimmi che cosa devo fare.

"Sei stato stupido" disse Luz.

— Lo so— rispose lui nel suo sogno, ma era ipnotizzato, totalmente assorbito dai punti, come se questi fossero il segreto di tutto il mondo, appena rivelatogli.

"Stai guardando i *nanism"* prosegui Luz. "Sono i creatori. Mi stai ascoltando, questa volta?"

— Sì — rispose. — Aiutaci ad andarcene di qui. "Quando sei ferito, ti guariscono. Sono le mie creature, ora al lavoro per rappezzare il danno che hai fatto."

— Che ho fatto. Non l'ho fatto io. È stato mio padre. "Poca differenza."

— Molto bene. Starò bene. Vattene. Sento troppo dolore per parlare.

"Per il gonfiore non si può far nulla. Lo provoca il tuo corpo quando i *nanism* si addensano su di una ferita: sono così tanti che congestionano la zona. Sai, differiscono tra di loro: i creatori non sono di un'unica specie. I creatori creano altri creatori, alcuni di loro hanno dei *nanism* nel loro corpo, se ti piace."

— Sono sicuro che lo apprezzerò, se sopravvivo. "Certo che sopravviverai"

disse Luz. "Mi ascolti adesso? È raro che possa avere tutta la tua attenzione."

— Ci provo.

"Sono certa di sì. Ma devi sapere questo: questi *nanism* li porti dovunque tu vada e li sparpagli a terra e nell'acqua. O nel sangue. Nella corrente sanguigna lavorano con molta efficienza."

— Carino.

"Ti sei messo in pericolo per portare la bambina di Norit. Hai messo a repentaglio la vita di tutti al mondo per una bambina."

— Come hai fatto tu per avere la Ila. — Ora aveva quasi ripreso conoscenza e per un istante i punti e i loro movimenti non furono tutto il mondo. — La piccola è la bambina di Norit. Le manca, la sua bambina. Ti offende tanto, tutto questo?

"Certo per lei è un inconveniente. Ma ora la bambina è qui: il tuo sangue ha versato su di lei i nuovi creatori, non quelli che lei aveva ereditato dal corpo di Norit, ma quelli che ti abbiamo inoculato alla torre. Un regalo inatteso, e non caviamo da lei un gran che, ma lei ci prova."

— Lascia stare la bambina, maledetta.

"Guarirà, grazie ai tuoi creatori. Come te. E tu continuerai a riversarne dovunque passerai. Li riverserai continuamente sulla sabbia, e li raccoglieranno gli scarafaggi... Di poca utilità, questi. Ma possiamo dirigere la loro struttura. Tu li hai riversati ovunque. Hai cominciato quello che gli *ondat* hanno decretato. Sei tu quel cambiamento. Fai la guerra contro la Ila semplicemente respirando."

I punti costruivano strutture intricate, si muovevano, si spostavano, costruivano torri e file per poi dividersi. Alcuni si dibattevano come uccelli imprigionati, ma in modo veloce, molto, molto più veloce. Alcuni si facevano a pezzi da soli. Era diventata incredibilmente sinistra l'attività di quelle piccole forme.

"I grandi divoratori mangiano i piccoli divoratori e continuano così, i nostri creatori, quelli della Ila. Portano avanti una guerra, e quella guerra si sparge dovunque andiate e cambiano quello che toccano. Se la Ila offre a un uomo una tazza d'acqua, questi nanocele, questi creatori passeranno con quel contatto.

"Se un uomo va al suo villaggio e dorme con sua moglie, i creatori si spargeranno, e lo faranno anche quando lei prepara un pasto o va al pozzo o bacia i suoi bambini. Per tutto il mondo questi creatori rinnovano se stessi fino a diventare una nuova specie.

"Tutte queste cose le fa la Ila, perché contiene i suoi creatori base. E tu contieni i miei. E i miei sono essenziali. Devi vivere."

— È confortante saperlo.

"Devi vivere. Tain è diventato il mio nemico e il suo amico."

— Tain non vorrebbe mai essere amico della Ila. "Mi ascolti? Ripeti quello che ho detto."

— Ripeto, ripeto, ripeto. Dio, ho dentro di me i tuoi creatori! La Ila ha i suoi. E tu sei contro mio padre mentre lui è dalla sua parte per qualche suo motivo. Ma non capisco. E non me ne importa niente. —Voleva che quei punti veloci si fermassero, rallentassero, cessassero la loro azione. Ma non voleva mostrare questa debolezza. Questo glielo aveva insegnato suo padre fin dalle prime lezioni: mai mostrare una debolezza, mai ammettere di possederla.

La reticenza e la dissimulazione avevano aiutato Tain? Quello era forse un modo ragionevole di vivere per un uomo che sperava di essere amato?

— Buono — disse Hati, e gli pulì la fronte. — Stai sognando.

Il mondo divenne una raccolta di tesori sistemati su di un ripiano, qualcosa che non poteva raggiungere per un soffio perché non era abbastanza alto. Sua madre era solita mettere le cose in alto al di sopra di lui, fuori dalla sua portata. Lui si sedeva sotto lo scaffale, scontento di tutto quello che fosse per lui raggiungibile. Ricordava le mattonelle vicino al tavolo della cucina. Una

era crepata. Non era più allo stesso livello delle altre. Era con questi incredibilmente fini particolari che un uomo costruiva la sua vita, i suoi ricordi, i suoi amori e le sue ostilità.

"Una volta lasciati andare nel mondo" riprese Luz mentre lui stava ancora seduto là, "i creatori si spargono dentro ogni creatura, nobile o meno. La tua Ila venne qui con risorse che ora consideriamo primitive. E stata lei a modellare le beshti perché fossero quello che sono. Ha modellato gli uomini in modo che sopravvivessero alla spietatezza di questo mondo. Ora tocca a noi modellare te."

— Non capisco, ti dico. Mi dici che la Ila ha queste cose dentro di lei e che le ha messe in tutto quello che è vivo. Ma voi ne avete messe di diverse dentro di me e dovunque io vada le verso e le altre creature le tirano su e se le tengono. E allora, in che modo sono diverso dalla Ila, io? Come sei diversa tu?

"Non lo sei. E nemmeno io. Tutto qua, no?"

— Assurdità dannata — le disse nel sogno.

"Ecco la parte difficile. I suoi creatori hanno modellato uomini e bestie non solo per vivere in questo mondo...

y[a anche per distruggere gli *ondat.* Ecco che cosa temono gli *ondat:* un'istruzione sepolta. Ecco perché insistono a far piovere distruzione. I nanocele possono licitarsi a restare nascosti, un piccolo pugno di creatori che non si sveglierà senza un segnale, e quel segnale può venire dall'esterno, o da dentro di loro, e può venire oggi, o domani o tra cento anni. Capisci perché si preoccupano?"

Marak giaceva in preda a successive maree di dolore, ondate di febbre bruciante, immerso nell'ascolto, nel vento assordante, nello sbatacchiare della tela. Era così intento ad ascoltare da percepire come lontanissimi brividi, e il vento, e il dolore.

"Ma se il mondo cambia" proseguì Luz "cambiano anche i creatori. La vita cambia la vita. La vita cambia i creatori. Deve. È quello che fanno loro.

Cambia il mondo e ne cambierai tutte le sue parti. Cambia il mondo e cambierai tutto quello che fanno i creatori. Alterare tanto questo mondo in modo che cambino completamente le regole di sopravvivenza: ecco il modo con cui gli *ondat* intendono distruggere la creazione della Ila e ripulirla di ogni vita. Ma li abbiamo persuasi che era necessaria la nostra presenza. Loro non hanno idea di che cosa sia la colpa. Che cosa sia il pentimento. Che cosa sia la redenzione. Non sono fatti come noi. Ma sanno che cos e la necessità e sanno che se volessimo far loro del male saremmo più pericolosi della Ila. Per riparare a quello che la specie della Ila ha fatto a loro, hanno bisogno delle nostre conoscenze e per acquisire le nostre conoscenze, e perché anche noi non facciamo quello che ha fatto la Ila, sono venuti a patti con noi. È questo il punto base della questione. Su cui si basa la vostra vita. Su cui si basa la sua.

Su cui si basa quella di tutto il mondo. Lo capisci questo?"

— No, non lo capisco. Niente affatto.

Nel sogno cercava di distogliere lo sguardo dall'allevamento di punti, i punti rossi, blu e gialli, che palpitavano e descrivevano spirali senza fine, senza poter trovare in loro il cielo.

"Ogni essere vivente ha i suoi creatori" continuò lei, "Col tempo i cicli si calmeranno e la terra diventerà verde e ci saranno le nuvole. Alcune di queste stelle che cadono sono acqua, soltanto acqua. Quando il mondo sarà rinnovato, ci saranno oasi che andranno da un orizzonte all'altro."

— Il paradiso — disse Marak. Non aveva idea del perché un pensiero tanto bello gli desse un tuffo al cuore e gli facesse desiderare che si avverassero cose tanto poco sicure. Ma poi gli sovvenne una parola. — Libertà. E per la libertà?

"La libertà è un concetto relativo. Puoi andartene da questo mondo? Puoi vedere le cose che ho visto io?... Ho rinunciato alla mia libertà per te, maledetto ingrato! E così Ian! Apprezza il dono!"

Lui rise. Non vedeva nulla di umoristico nella situazione di Luz o nella sua, tuttavia aveva scoperto un'anima in quella donna, e questo era molto più di

quanto avesse cercato. L'ultima cosa che lei aveva detto era vera, e lui le credeva.

— Neanche a te piace il paradiso — disse.

Per un istante le visioni e le voci rimasero silenziose. La terra si scosse, uno di quei piccoli brividi ormai frequenti, per poi tornare immobile.

"Il tuo paradiso è il mio inferno" disse Luz. "E io e Ian siamo venuti in questo inferno per tacitare la nostra coscienza, a causa di quello che ha fatto la Ila, quella stupida."

Ci fu un'altra piccola pausa, in cui il vento era più forte del pensiero, o del sussurro sottile della voce di Luz, e la terra rimaneva incerta. Lui era quasi sveglio, ma poi risprofondò nell'incoscienza.

"Si può vedere il risultato dei creatori inselvatichiti nei predatori. Si riproducono fin troppo bene. Muoiono troppo di rado. Si stanno mangiando il mondo e ogni generazione di creatori genera nuovi adepti sempre più abili. I suoi creatori sono bravi, bravissimi a sopravvivere.

"Ma anche i miei sono così. I creatori della Ila in altri cinquecento anni la distruggeranno. Distruggeranno lei e tutto quello che ha fatto. I miei invece risaneranno questo mondo."

Il vento sbatacchiava la tenda. Qualcosa la colpì, facendolo sobbalzare, forse un pezzo di vestiario, o una stuoia. Il suo cuore accelerò i battiti. Per la prima volta, pensò a Tain.

"Ti consideriamo di grande valore" spiegò Luz. "Ti assicuro che saremmo profondamente dispiaciuti, Marak Trin, se il maglio colpisse prima che tu ti fossi messo in salvo. Guarisci? Ora dormi e guarisci.— All'inferno — rispose lui.

Cercò di muoversi. Hati era là che gli lavava il volto con acqua preziosa, mentre in distanza, da qualche par te del cielo, c'era qualcosa che rumoreggiava. — Buono — gli disse lei. — Stai parlando con Luz, ma io non la sento.

— Ci sta dividendo. — Quello che avevano udito tutti [insieme era stata una curiosità, poi un conforto alla loro : follia, e ora lo stavano perdendo. I creatori cambiavano le cose. I creatori cambiavano se stessi. Non era questo che Luz diceva? — Buono, stai delirando.

— Dove la bambina? Che cosa le è successo? Dove Norit? — Si allungò a prendere la mano di Hati e la tenne stretta. — Sono passato a Tarsa. Ero là!

Gli uomini del capitano non sono mai arrivati fin lì. Ho chiesto. Suo marito ha un'altra moglie. Ha lasciato andare la bambina. — Voleva vedere Norit con la bambina. Lo voleva disperatamente, ma non riusciva ad alzare la testa. Si ricordò. — Mio padre ha colpito anche lei, assieme a me.

— Aveva la febbre. La pallottola le è passata attraverso la gamba. Ma deve avere dei creatori particolari.

Avrebbe dovuto morire, e invece sta guarendo.

— Le ho sanguinato addosso — spiegò Marak. — I nostri creatori soffocano tutto quello che la Ila ha messo dentro di noi. È quello che dice Luz... Dannazione! — I dolore lo sopraffaceva. — Sta bene Patya?

Hati annuì. — È là. Non ti ha mai lasciato. Norit è con la bambina. E anche Patya.

— Buon per Patya. — Cercò di guardare da quella parte, ma aveva troppo dolore al fianco e alla schiena.

Considerato il ritmo a cui di solito guariva, lo aspettavano ancora almeno una notte e un giorno di tormento. Si aspettava un tormento lunghissimo.

Ma poco dopo il dolore cominciò ad andarsene, Hati divenne tutta indistinta e lui non poteva staccare le mani dalle sue.

— È svenuto? — chiese Patya, china su di lui. — Sta bene?

— Credo di sì — rispose Hati. — Credo che ora stia bene. I creatori sono al lavoro. Va' a prendere la piccola. Norit l'ha lasciata andare.

C'era tanta asprezza nel suo tono di voce. Lui desiderava di poter migliorare. Più che altro il dolore era arretrato, mentre la mente gli galoppava e il corpo era quasi insensibile.

Aveva ancora gli occhi aperti. Vide Hati prendere Lelie dalle braccia di Patya, e vide che Hati la reggeva, e la cullava, e le parlava, perché Norit se n'era andata. La piccola stava immobile come lui e forse sentiva tutto.

— Luz! — cercò di gridare, ma non riusciva a mettere insieme le parole. — Luz, lascia stare quella donna! E poi dici che la Ila è crudele... Lascia stare Norit, maledetta! Non è questo il momento di parlare con lei...

Ma Luz non dava segno di averlo sentito, e Norit stava al limite del suo campo visivo a fissare una parete della tenda, sola con Luz, insensibile al dolore e al disagio di Lelie.

— Resta sdraiato — gli disse Patya. — Hati, sta sudando tanto. Va bene così?

— Sì. È quello che facciamo noi folli quando ci rimettiamo. Non aver paura per lui.

"Non aver paura per lui." Non aver paura per Norit, o per Lelie, o per Hati?

C'era da aver paura un sacco.

Le stelle cadevano dal cielo, ancora, e ancora, e ancora, e colpivano la sfera, e si allargava l'anello di fuoco.

Ancora e ancora e ancora.

Ogni buona bestia e ogni erba che produca grano e ogni albero che produca frutti sono regali della Ila.

Alberi ed erbe donò lei ai villaggi e disse loro di costruire giardini, istruendoli su come fare condotte coperte e su come fare bacini di mattoni cotti.

Il Libro di Pori

6

Marak si riprendeva, immerso nel dolore e nella febbre. Vicino a lui stava Patya, mentre fuori soffiava tempestoso il vento, facendo sbatacchiare la tela della tenda. Venne Tofi, appoggiò una mano sulla sua e fece un rapporto pieno di tranquilli particolari meticolosi sulla situazione dell'accampamento e sull'umore della Ila.

Nei pressi sedeva l'au'it a scrivere tutto quanto.

Venne anche Memnanan e gli ristette vicino a chiedere in nome della Ila come stesse. Marak sentiva. Non potè vedere come rispondesse Hati al capitano, anche se poteva udirlo, e immaginò Hati che scrollava le spalle, con la sua reazione caratteristica alle cose misteriose.

— Si rimette — rispose lei a Memnanan e, attraverso di lui, alla Ila.

Quella visita significava che la tempesta non era abbastanza brutta da impedire a Memnanan di venire là dalla tenda della Ila. Significava anche che erano rimasti accampati e lui sapeva che dovevano muoversi. "A oriente, a oriente, a oriente" il richiamo ora lo raggiungeva frequentemente con tono di urgenza. La sua impossibilità a muoversi era il tormento per il suo peccato di diserzione.

Vennero dei sacerdoti a guardarlo. Per quale motivo non fu in grado di spiegarlo e finì col pensare di aver sognato la visita per la febbre. Ne vide tre che nelle loro tuniche bianche sedevano su di una stuoia a contemplare le sue condizioni. Era sempre più turbato della situazione, eppure non riusciva ancora a svegliarsi abbastanza per dir loro di andare all'inferno.

Piagnucolava e sudava, e alla fine Memnanan e i sacerdoti lo lasciarono alle cure di Hati, dicendo che c'era qualcosa di notevole nella guarigione di lui e della bambina.

L'au'it scriveva. Norit rimaneva immobile. Lui udiva Lelie piangere, lontano.

— Qualcuno — cercò di dire — qualcuno prenda la bambina. Norit! Bada a

quella bambina! — disse Hati brusca, ma Norit sedeva immobile, persa nelle sue visioni. Hati si alzò e andò a prendere Lelie per poi portare la bambina ferita tra le braccia di Norit. — Prenditi cura di lei! — esclamò.

Norit non si risvegliava mai dalle sue visioni, ma tenne Lelie contro di sé, e con le mani fece distrattamente quelle cose che fa una madre. Aveva ancora gli occhi immersi in lontananza, una lontananza piena di fuoco e di paura, sperimentando quel luogo e quel tempo che vedeva molto più chiaramente delle cose che aveva intorno.

— Dobbiamo muoverci — disse Norit, e lo ripetè più di una volta. Marak aveva desiderato che lo dicesse, quando lui non poteva. — Hati, dobbiamo muoverci.

— Lo so che dobbiamo muoverci — disse Hati. — Lo sanno tutti, che dobbiamo muoverci. Ma là fuori al buio uno non vede i suoi piedi. Ci muoveremo con la luce.

Questo era bene. Almeno Hati sapeva. La mente di Marak si mise poi a vagare, mentre guardava Norit con Lelie, non avendo nient'altro da guardare.

Era contento che Norit l'avesse detto al suo posto. Era contento che Hati fosse d'accordo che lui non avrebbe dovuto rallentare la carovana.

Poteva muovere soltanto il capo. Venne Hati e sciupò dell'acqua per lavargli il volto. Che stravaganza, si disse. Poi lei gliene diede dell'altra da bere. Aveva una sete bruciante. Gli veniva sempre quando stava guarendo.

Di botto Lelie cominciò a dormire, quel sonno totale con le membra pesanti dei bambini. Penzolava come una bambola tra le braccia di Norit, che si svegliò dalle sue visioni e si mise a parlare alla piccola.

Ora forse Norit si rendeva conto di che regalo lui le avesse portato con tanta fatica.

— La mia bambina — esclamò la donna, con le lacrime che le inondavano la faccia. — Lelie, Lelie, Lelie.

Marak era contento. Il mondo gli sembrava molto più gentile, le sue leggi naturali ristabilite. Si fidò di chiudere gli occhi per un poco, anche se la sensazione di inclinarsi si era rimessa a tormentarlo, anche se voleva disperatamente dire ad Hati, a Norit e a Tofi di metterlo su Osan e di far partire la carovana subito, in quell'istante.

Ma c'era un peso sui suoi sensi, un muro tra lui e la parola, e il desiderio di parlare gli si intorpidì, diventando sempre meno frequente. Norit parlava al posto suo e anche lei trovava distrazione nell'oscurità, nell'ululare del vento.

Si svegliò quando lo spostarono, adagiandolo su qualcosa di duro per terra.

Risultò che era il paletto di una barella e i due liberti lo portarono fuori al vento sotto un sole annebbiato dalla sabbia. Non fu in grado di dire se fosse sera o mattina, ma giudicò che dovesse essere l'alba.

Aveva ancora la febbre e il risveglio gli aveva procurato un dolore acuto, segno che la guarigione era ancora lontana e che probabilmente questa ferita era la peggiore che avesse mai avuto in vita sua. Pensò anche che doveva alzarsi per salire sulla besha, ma non ci riusciva e restò là sdraiato in attesa che prima o poi qualcuno io spostasse.

Intanto gli passavano strane immagini davanti agli occhi.

Nell'accampamento c'era un buon numero di Maga... Di certo erano ancora nell'accampamento della Ila. Poi pensò che doveva essersi sbagliato, perché quelli erano uomini delle tribù, ma erano Keran. Era curioso. Sembravano uno, poi l'altro, quando entrambi non appartenevano a quel luogo.

Nel campo intanto piegavano le tende e le caricavano sulle beshti. Cercò ancora una volta di alzarsi e camminare in modo da poter montare in sella da solo, per risparmiare a chiunque la seccatura di issarlo come un peso morto.

Ma dopo aver sollevato di un palmo le spalle dalla stuoia, non fece altro che ricadere indietro, debole, col cuore che gli galoppava e il deserto che continuava a mostrare intorno a lui alternativamente sole e crepuscolo, e con quelli delle tribù che continuavano ad andare e a venire.

Non era la caduta delle stelle, decise: era la sua testa, che gli dava l'impressione di vedere il cielo espandersi per poi contrarsi.

Forse era svenuto per qualche tempo. Ma in quello che gli sembrò soltanto un momento, udì Hati dare ordini e Memnanan e Tofi gridare, un sottofondo sonoro conosciuto e piacevole. Il campo si stava muovendo. Da un momento all'altro avrebbe dovuto alzarsi e cavalcare.

Poi fu coperto dall'ombra di qualcuno che afferrò i paletti della barella.

Era un sacerdote, una presenza che trovò strana, quasi quanto quella degli uomini delle tribù che andavano e venivano. Non poteva vedere chi reggesse i paletti dalla parte della sua testa, ma pensò che probabilmente era un altro sacerdote.

Era la Ila che comandava tutti i sacerdoti, e se c'erano sacerdoti che facevano un lavoro utile, questa probabilmente non era una brutta cosa.

Ma perché i sacerdoti?

Portarono anche Lelie e gliela sistemarono addosso. Era pesante e faceva male, ma non era un carico insopportabile. Lelie era addormentata e Marak poteva vedere anche la sua ferita nella gamba, orribile e rigonfia... Ma era in via di guarigione, come lui.

Fu divertito da quel fatto. Avevano sanguinato uno sull'altra. Creatore combatteva creatore. O nella bambina c'erano quelli di Norit, attivi dal momento della concezione. Potevano i creatori comunicarsi in quel modo.

Attraverso il sangue di una madre, se non attraverso un padre?

"Marak, Marak! A oriente, a oriente, a oriente!" Il mondo oscillò, come la sua testa, e lui cadde disteso. Vedeva la roccia colpire la sfera, ancora, ancora e ancora. Udiva il suono ritmico dell'acqua e vedeva una riva su cui una distesa d'acqua senza fine si riversava sulla sabbia.

Poteva essere il mare di acqua amara. Le stelle cadevano dentro quel mare e si estinguevano. Risalivano sbuffi d'acqua e di fumo e andavano a

congiungersi con le nubi. Il sole rosso cupo tramontava e cadevano altre stelle.

Si ricordò dove avrebbero dovuto essere. Dovevano raggiungere Pori.

Cercò di dirlo ad Hati, per avere la conferma di non essere andato alla deriva con le visioni. A Pori c'era l'acqua, acqua necessaria a tutta quella gente le cui file, estese in una pianura rovinata dalla caduta delle stelle, continuavano a marciare, con i morti che giacevano allineati di fianco alla loro strada.

Di tanto in tanto i sacerdoti erano sostituiti da altri sacerdoti. In quei momenti lui si svegliava, sbatteva le palpebre verso i sacerdoti e si stupiva di quell'immagine. Ogni tanto la carovana era disturbata dal vento intermittente che giungeva a folate violente, soffiando rosse strisce di sabbia davanti alla sua vista. I sacerdoti barcollavano e facevano sobbalzare la barella. A uno di questi sobbalzi si svegliò Lelie, spaventata dal vento, affamata e capricciosa.

— Buona — disse lui a quella faccina solcata di lacrime. Riconoscendo la sua voce, la piccola ruppe in un pianto dirotto, addolorata e chiamando sua madre. Ma sua madre era preda di Luz e lui non era in grado di riportare Norit indietro... In quello falliva continuamente, e così cercò di confortare la piccola.

Ma Lelie piangeva e tirava su col naso, debole e misera.

— Chiamate Norit — disse al sacerdote che stava al di là dei suoi piedi, facendo una smorfia quando Lelie colpì la sua ferita. Ma prima che il sacerdote decidesse di obbedirgli, Lelie cadde improvvisamente addormentata, forse un lavoro di Luz. Poi anche lui scivolò nel sonno.

Quando si svegliò di nuovo, i barellieri erano cambiati e Lelie dormiva ancora, con il suo visino da elfo protetto dall'aifad. Il sole li scaldava da un cielo chiaro.

Era pomeriggio, decise. Cercò di calcolare dove fossero e di stabilire la loro posizione verso oriente con l'angolo tra un crinale lontano e la piatta espansione di sabbia butterata. Così scoprì che ora riusciva ad alzare la testa.

Mosse una gamba e una spalla che si erano insopportabilmente irrigidite a forza di stare compresse contro i paletti della barella e si accorse che il dolore al fianco e alla schiena erano diminuiti, come il gonfiore.

Sembrava che la guerra dei creatori per la sua vita e la sua salute fosse vinta. Quanti giorni erano passati? Cominciò a provare paura e a preoccuparsi di dove fosse. Se non stavano viaggiando verso Pori, pensò, allora doveva fare qualcosa. Doveva sapere.

— Dove andiamo? — chiese all'uomo dietro la sua testa, ma inclinando il capo vide soltanto una schiena e non ottenne alcuna risposta. I cavalieri sulle beshti si muovevano ai confini della sua visione. Era tutto come avrebbe dovuto essere.

Guardò oltre i suoi piedi il sacerdote che portava la barella, un uomo forte e paziente. — Sono in grado di alzarmi — disse sotto il peso di Lelie che dormiva pacifica. — Per cavalcare, se non per camminare. Fermatevi.

Il sacerdote si fermò e i due portatori si portarono di lato al passaggio dei cavalieri che stavano immediatamente dietro. Poi posarono la barella. Si trovavano al cuore della colonna e le beshti dovevano aggirarli, un'ombra alta di zampe e di fianchi, mentre Marak spostava Lelie di lato e cercava di alzarsi.

Non riuscì a mettersi in piedi in una sola volta. Raccolse il fiato e rotolò con le mani e le ginocchia sulla sabbia polverosa, facendo forza sui paletti della barella. Poi per potersi alzare cercò lentamente di liberare la camicia dal peso di Lelie, con l'abito rigido per il sangue secco. L'aiuto tardivo dei sacerdoti lo intralciava più che aiutarlo e lui si scrollò di dosso il braccio offerto, posò le mani sulle ginocchia e si tirò in piedi.

Nel frattempo anche Lelie si era svegliata, tirandosi a sedere a sua volta e sfregandosi gli occhi con i pugni insanguinati e sporchi. Marak stava in piedi ondeggiando al passaggio delle beshti a destra e a sinistra... Guardava giù, confusamente curioso, il suo piccolo premio, chiedendosi che cos'avesse a che fare con lei e dove fosse Hati.

"Marak" dissero le voci, cominciando la solita litania. E tornò la sensazione

di essere inclinato, sicura come l'alba e distruttiva dell'equilibrio. "A oriente, a oriente, a oriente."

Vide che anche Lelie perdeva l'equilibrio e sedeva con gli occhi spalancati e la bocca aperta, in meraviglia attonita.

— Va tutto bene — le disse: sembrava che la follia fosse cresciuta nella piccola come un seme. — Qui c'è la tua mamma. Va tutto bene.

Lei si mise a piangere. Era al di là delle possibilità di Marak prenderla in braccio. Lei alzò le braccia per essere presa. Fu l'altro sacerdote che la tirò su.

— Edi Norit — spiegò Marak. — Di mia moglie. Fatela andare con lei. — Non aveva idea di dove fossero tutti, ma non voleva essere lasciato a piedi.

— Dov'è mia moglie?

I due, quello che reggeva Lelie e l'altro, lo guardavano come se avessero visto risorgere un cadavere.

E forse, pensò barcollando al suo primo passo, c'erano vicini. Ma intanto lui sapeva dov'era l'oriente. Lo sapeva.

Poi, arrivando da dietro, vennero coperti dall'ombra di un cavaliere: era Hati, che scivolò giù in un turbinare di veli agitati dal vento.

— Che cosa fai? — gridò.

— Questi uomini hanno le vesciche — disse indicando i sacerdoti: aveva notato le loro mani. Ma vedendo il volto di lei esausto e preoccupato, aggiunse: — Sto bene, moglie. Fidati del mio giudizio. Tutto bene.

Hati non lo abbracciò, non di fronte a estranei e a sacerdoti, ma venne a mettergli un braccio intorno alla vita, guidandolo tra quelli che andavano a piedi, tenendo la besha con l'altra mano. Era arrivato anche Bosginde, uno dei liberti. — Va' a prendere Osan — gli ordinò Hati alzando la testa verso di lui.

— Ora mio marito può cavalcare.

Bosginde andò via in fretta, usando il frustino, con la fiumana di cavalieri che continuava incessante.

— Può darsi che per salire debbano aiutarmi — ammise con Hati, per lei sola, e di nuovo, essendo tornato sano di mente, vide qualcosa di completamente diverso nella compagnia che passava. Intorno c'erano più cavalieri, cavalieri dagli abiti scuri. Uomini delle tribù. Non se l'era sognato.

E incespicò, cercando di camminare.

— Non credo di potercela fare — disse.

— Ti aiuterà qualcuno — rispose lei. Aveva la voce tesa. La sua mano sul braccio di lui era gentile e ansiosa. Aveva cambiato gli abiti con la tunica a strisce scure della sua tribù, e le sue braccia lampeggiavano di oro e di decorazioni. — Ho avuto paura che morissi, malgrado i creatori.

— O per far loro uno scherzo. — Era una pessima battuta. Lo capì dalla faccia preoccupata di Hati. E con l'accumularsi della confusione nel mondo, non era sicuro di quanto tempo potesse essere passato. — I creatori non mi lasciano morire. L'altra notte sembrava uno svantaggio. Ma sto migliorando alla svelta. Cavalcherò. Dove siamo?

— A due giorni da dove ci avevi raggiunto.

— Verso Pori.

— Verso Pori — confermò lei, e mise termine alla sua ansietà, almeno su quell'argomento.

— Le tribù sono qui. — Era certamente la carovana della Ila. Bosginde era lì. Vedeva bestie che conosceva.

La sua memoria non era in grado di rendere conto degli ori e del cambiamento di tunica di Hati. Anche lui aveva cambiato abito, una camicia libera, pantaloni non infilati negli stivali... Gli stavano sciolti sui fianchi e sventolavano al vento. — I Keran si sono uniti all'accampamento?

— Quando ti hanno sparato. Erano venuti gli Haga. Erano furiosi, perché gli

uomini della Ila non erano riusciti a proteggere l'accampamento. Poi Aigyan ha sentito che qui c'erano gli Haga, così è venuto anche lui, malgrado la tempesta, ed è andato a parlare con Menditak. Sono andati entrambi a discutere con il capitano della Ila, e si sono scaldati, ma io ho dato a tutti loro degli scemi.

Poteva immaginarsi la scena. Hati che diceva così. E Memnanan, che non era uno scemo, e Aigyan e Menditak, tutti riuniti ad ascoltare Hati che diceva la sua.

— Menditak ti ha fatto un regalo — proseguì Hati, e sciolse dalla sella un rotolo di stoffa. Lo scosse, un soprabito con i colori degli Haga, e lo tenne disteso per lui, con le beshti che continuavano a passare e quelli a piedi, servitori della Ila, che fissavano questa cerimonia privata. Marak lo indossò, un soprabito pesante e caldo, e si preoccupò per quello che voleva dire: una dichiarazione di colori tribali; ma prima che riuscisse a esprimere anche solo metà di quell'idea, Hati gli gettò al collo un aifad, bello, con i colori Keran. — Regalo di Aigyan — disse.

Lo avevano decorato con entrambi i gruppi di colore. Era senza precedenti che le tribù mescolassero gli accampamenti insieme agli uomini della Ila, il nemico, il nemico di tutta una vita. Ma così era quel viaggio: senza precedenti. Come era senza precedenti la presenza della Ila tra le tribù.

Lui era caduto sotto il colpo di Tain, lasciando un vuoto di potere, e sia gli Haga che i Keran si erano mossi a prenderne possesso, a proteggerlo da eventuali incidenti, a rifornirlo di quanto avesse bisogno. Poteva biasimarli perché poi lo consideravano uno dei loro? Memnanan poteva soltanto essere grato che avessero aggiunto le loro forze alla sua, con Tain che minacciava la carovana, però Marak vedeva anche più di un motivo per cui Memnanan non poteva essere contento di quella situazione, e ora capiva perché il capitano era venuto a stare presso la sua carcassa in via di guarigione: per stimare le sue possibilità di ripresa, capire se avrebbe potuto riprendere il potere tra le sue mani e se ne sarebbe stato in grado.

Alla prima opportunità avrebbe dovuto parlare con Memnanan... Non appena avesse smesso di barcollare.

— Quanto durerà questa tregua tra le tribù? — chiese.

— È stabile — rispose Hati. — Aigyan e Menditak hanno giurato pace eterna per l'acqua. Hanno fuso i loro campi. — Fece un gesto vago in avanti.

— Aigyan sta là, in testa. Ha insistito per questo. — E indietro. — Menditak è proprio dietro la compagnia della Ila, subito dopo gli uomini di lei, a dirigere il campo. I servitori stanno dietro di lui. Così i sacerdoti, e non vanno tra le tribù, a meno che Menditak non dica di farlo.

Una pace durevole. Accesso reciproco ai pozzi, difesi ferocemente per generazioni. La Ila in pratica imprigionata nell'accampamento e privata dei suoi sacerdoti a tutti gli effetti. Erano passati appena un giorno o due e le regole della marcia erano già cambiate.

— Che cosa ha detto la Ila, al proposito? Che cos'ha detto Memnanan?

— Il capitano ha accettato per il bene della Ila. Che cosa farà? Gli avevo detto che era meglio che la Ila non desse ordini alle tribù, che sono troppo preziose per offenderle, e l'avevo avvisato che non avrebbero parlato con lei e che quindi non se l'aspettasse. Ma loro hanno parlato lo stesso con il capitano e lui ha parlato ai suoi uomini e ora siamo protetti da ogni lato. Non hanno intenzione di veder sparare altre fucilate nell'accampamento. Vogliono che tu, io e Norit portiamo i colori tribali. Mimetizzano il bersaglio.

— Un'idea dannatamente buona — esclamò Marak. La presenza delle tribù rafforzava ulteriormente la testa della colonna e rendeva più difficile l'attività di eventuali franchi tiratori. L'unione tra gli Haga e i Keran portava anche una forza tribale senza precedenti. Se le tribù erano sconvolte per quello che aveva fatto Tain, e se ora ,x guidare il campo della Ila erano gli Haga e i Keran, allora la Ila diventava un capo tribale... Se Tain l'avesse violato, ci sarebbe stata una taglia sulla sua testa per qualunque uomo delle tribù.

Unità tribale... E intorno alla Ila.

E intorno a lui, ad Hati e a Norit... Norit, originaria dei villaggi, che portava anche lei, vide, un abito a strisce scure.

— Non deve essere stato facile — disse ad Hati, pieno di gratitudine per il suo grande buonsenso.

— No — convenne Hati. — È stato l'inferno. Non lasciarmi cosi. Non lasciarmi mai più in quel modo.

— Non lo farò più — la tranquillizzò. — Ero impazzito. Per pochi giorni sono stato pazzo furioso, mentre tu non lo eri. Non ascoltavo più nemmeno Luz. Ma ora sono normale. E non impazzirò mai più. Questo te lo prometto.

— Ti prendo in parola. — Erano in mezzo a tutti i lavoratori di Tofi che impaccavano i bagagli. La mano di lei gli sosteneva saldamente il braccio, mentre teneva ferma la sua besha per le redini con l'altra, ma la sua voce era un tocco morbido, un perdono gentile. — Lascia che Tain galoppi su e giù là fuori dove ci sono i predatori. Lasciagli la possibilità di farsi mangiare vivo.

Abbiamo tutti bisogno di te. Io ho bisogno di te. E nemmeno la Ila può fare a meno di te.

— No — convenne. Vide uno degli schiavi arrivare cavalcando e rimorchiando Osan, sellato e pronto per lui. Subito dietro c'erano Bosginde e Mogar, che scesero per aiutarlo a montare sulla sella di Osan, trattenendo la besha dal fare il solito passo in avanti mentre lui saliva.

Questo comportò un'oscillazione da parte di Osan, che si propagò nella testa di Marak e lui dimenticò tutto sugli uomini delle tribù, sui cavalieri oscuri e sulle orde di predatori.

Toccò la sella e la sensazione passò. Prese le redini che gli passavano e si compiacque di essere ancora sul dorso di Osan, malgrado le vertigini. Era molto meglio che giacere sotto il peso di Lelie e meglio dei sobbalzi della barella portata dai sacerdoti.

— Passatemi la bambina — disse.

— La farai cadere — si oppose Hati ed era vero: gli doleva il fianco e il braccio da quel lato non era affidabile. Andò a finire che Hati montò sulla sua besha portando con sé la piccola. Poi si scusò e cavalcò avanti nella fila per

consegnare Lelie a sua madre.

Marak lasciò che Osan risalisse man mano la fila e a un certo punto incontrò Hati che tornava indietro e voltò per affiancarsi a lui. Da tutte e due le parti c'erano uomini delle tribù. I colori erano quelli degli Haga.

Marak corse avanti con Hati e quasi sorpassò Norit, che non si accorse nemmeno della sua presenza. Lei cavalcava con Lelie tra le braccia, mezzo seduta sull'arco della sella imbottita, e parlava a sua figlia.

Era per un momento, raro, soltanto Norit in quel corpo vestito di una tunica Haga. Luz era assente nella mente di lui, nelle sue orecchie e, sperava, in quelle di Norit.

— Luz — disse sottovoce, con la testa che gli girava per la stranezza della giornata, ma ricompensato da quello che vedeva. — Luz, lo vedi come vanno le cose? Io sono in piedi e cavalco. Siamo per la strada. Le tribù sono venute intorno a noi per proteggere l'accampamento. Per il momento non c e nessun pericolo. Puoi lasciar stare Norit. Dalle una giornata. Un giorno tutto per sé.

Non udì nulla che sembrasse una risposta. Ma era quel silenzio, che voleva.

Poi li raggiunse Tofi.

— Sei vivo — gracchiò. — E cavalchi! È un miracolo del dio!

— È opera di quella torre dannata — rispose Marak.

.__ Se pensassi che fosse stato il dio, andrei a lamentarmi con i sacerdoti e con la Ila. Fa un male d'inferno.

Per un istante Tofi pensò che fosse una cosa divertente e rise, per poi assumere l'espressione di chi stia inghiottendo qualcosa di discutibile ma fosse troppo tardi per smettere di inghiottire.

— Sono felice che ora tu stia bene, *omi*. Siamo felici tutti quanti.

— Anch'io — rispose lui. Aveva notato qualcosa. Il gentile rispetto lasciava il posto a un completo timore, che egli non aveva nessuna voglia di incutere

in quelli vicini a lui.

Era suo padre che voleva essere temuto dai suoi subordinati.... Paura e adorazione. Tain non si era mai fidato di chi non provasse timore reverenziale per lui, ma il figlio di Tain non si era mai fidato di chiunque lo temesse... Era questa la sua regola. Non aveva mai desiderato di essere adorato, né di diventare il punto di riferimento di gente dalla vista corta, che voleva essere governata con il terrore. Era stato completamente stupido da parte sua inseguire da solo suo padre, conoscendo il tipo di uomini che circondava Tain, alimentandolo della loro adorazione, uomini ai cui occhi l'assassinio di Kaptai era giustificato, perché ogni cosa che Tain faceva era giustificata. Era stato stupido da parte sua andare nel territorio di suo padre, soggetto alle regole di suo padre. Ora lo sapeva. Era stato fortunato a imbattersi nei Rhonandin invece che negli uomini di suo padre, perché non sarebbe mai stato un combattimento leale. — Non avrei mai dovuto inseguirlo — disse a Tofi. — Ma sono sopravvissuto. Tain se n e andato e tanti saluti. È stato un dannato spreco. Tutta la sua vita è stata un dannato spreco. E così gli uomini che stanno con lui.

— Non è un *bene* per te uccidere tuo padre — si azzardò a dire Tofi. — Non è un bene *per te, omi,* non importa quello che tuo padre possa aver fatto.

Non puoi. Non tornare ancora indietro.

Avrebbe potuto offendersi con Tofi per quelle parole. Ma Tofi rappresentava il coraggio, la verità e la costanza verso una direzione che Tain non aveva mai insegnato a Marak, ora lo vedeva: se c'era stata qualcuno ad averlo fatto era stata Kaptai. — Non ho intenzione di riprovarci — rassicurò il ragazzo. — Sii felice di non stare più indietro nella fila. Laggiù è l'inferno. Ci è andata bene, se non abbiamo perso metà carovana, se loro non perdono la strada in una notte con le nuvole. E se succedesse, non potremmo farci nulla.

È questa la cosa infernale. —. Guardò ai lati della colonna, al di là dello sbarramento laterale formato dagli Plaga. La lóro strada passava per dune basse, su un fondo duro, con sporgenze troppo basse per poter nascondere un cavaliere.

Questo era un bene. Era quella l'ulteriore protezione degli Haga

all'accampamento della Ila. Frugò nella memoria, cercando di ricordare quanto sarebbe durata quella zona o a che punto fossero del loro percorso.

Non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto disteso in barella.

— Sono stato senza conoscenza soltanto due giorni — disse.

— Prima di quello te ne eri stato via altri due giorni, *omi* — aggiunse Tofi.

Il cervello gli era andato in confusione totale. Il tempo era scivolato via da lui. Il riconoscimento dei luoghi si mescolava con il viaggio avanti e indietro lungo la fila e con la febbre. Per un istante di panico ebbe difficoltà a ricordare quale viaggio fosse e quale strada delle due possibili stavano seguendo. Quel vuoto di memoria per un battito di ciglia lo spaventò.

Ma poi si ricordò: furono i fatti stessi a chiarirgli le idee. Era la pista nord.

Si stavano avvicinando a una zona depressionaria di alcali dove la possibilità di stare nascosti era molto ridotta. La pianura aperta era una protezione... Per un poco, e se il tempo si fosse mantenuto. Le depressioni potevano nascondere una piccola riserva d'acqua, così sperava. Non l'avevano cercata, nel viaggio verso Oburan.

"Marak" dissero le voci. Se soltanto gli avessero fatto sapere dove si trovavano. E con l'"a oriente, a oriente, a oriente" l'assalirono le vertigini, tanto che dovette aggrapparsi al pomo della sella.

— Sul serio avresti ucciso tuo padre? — gli chiese Tofi all'improvviso.

Erano tutti in gruppo, lui e Hati, Norit, e Tofi, con Patya non molto lontana.

La sua famiglia. La sua gente. Avrebbe ucciso suo padre? Era Tofi a chiederglielo, e lui fissava l'orizzonte, cercando di calmarsi per dare una risposta veritiera.

— Sì — disse, sforzandosi di volerlo dire davvero, ripetendosi che tutto quello che aveva fatto era stata una buona idea.

Ma improvvisamente scoprì il limite del suo odio per il padre, e forse il limite

del suo amore per la madre, ora che aveva delle mogli, ora che aveva altre cose che dipendevano da lui. Scopriva di essere d'accordo con Tofi... E sperò che in qualche modo perfino il sangue tra lui e suo padre, la faccenda della morte di sua madre, si diluisse in una faida lunga tutta una vita, senza ulteriori azioni.

Sparare a Tain... Sì, pensava ancora che l'avrebbe fatto, dopo lutto quello che aveva fatto suo padre. Pensava che l'avrebbe fatto senza rimpianti. Ma sapeva anche quello che voleva dirgli Tofi, un figlio che aveva sepolto da poco il proprio padre. Non aveva nessuna voglia di essere un parricida, a nessun prezzo, i litigi dei suoi genitori non l'avevano mai riguardato. Non aveva idea delle radici di tutto quello, soltanto degli amari frutti.

— Avevo paura che tu non l'avresti voluto uccidere — gli disse sottovoce Hati, un'an'it Keran, per nascita molto più lontana di Tofi. — È stata la mia più grande preoccupazione per tutto il tempo in cui sei stato via.

— È un problema che mi ero posto anch'io — rispose. Il tempo passato tra gli abjori, i tatuaggi delle uccisioni che portava sulle dita, tutte queste cose l'avevano cambiato... Ma Kaptai l'aveva cambiato in un'altra direzione, dato un'altra forma a tutto il lavoro fatto da suo padre un anno dopo l'altro. E questa, decise, era la personale sconfitta finale di suo padre.

Era Kaptai che deteneva tutti i crediti, ora, per sempre: da lui suo padre non avrebbe avuto più nulla, nemmeno il desiderio di ucciderlo con una fucilata.

— So che lo farei, ora, se ne avessi l'occasione, ma non andrò più a cercarlo, nemmeno per questo. Non m'importa affatto, se vive o muore, è a questa conclusione che sono giunto. Non m'importa niente di lui, non davanti al dovere che ho qui. Non correrò più quel rischio.

Questo soddisfaceva Hati, pensò. Lui voleva riprendere il suo posto, quel posto che aveva abbandonato... Non per il diritto di riaverlo indietro, ma perché comprendeva il modo in cui i suoi obblighi si equilibravano, ora, meglio di quanto non avesse mai fatto. Era adatto a guidare, ora, si disse. Era adatto a guidare: capiva le cose meglio di quanto non avesse mai fatto.

Ma lo metteva a disagio l'idea di galoppare avanti per fare rapporto alla Ila.

Vedeva lontane davanti a lui le tuniche rosse, ma ancora provava delle vertigini e una certa instabilità, effetto della febbre, e dubitava di poter tener testa alle sue sottigliezze e alle sue minacce. Provava anche una certa nausea per le voci che continuavano a urlargli nelle orecchie distraendolo, all'idea di dover ammettere di aver disertato dai suoi obblighi e attirato guai su di sé e su chiunque fosse sotto di lui. "Stupido" s'immaginava che dicesse Luz, e intanto si mise a chiedere ad Hati e al giovane Tofi quale fosse la situazione delle provviste e quanto lontana potesse essere Pori... Sapeva che erano sulla pista giusta, ma aveva perduto i suoi calcoli e non trovava più i punti di riferimento, che erano la vita stessa.

A oriente c'era un crinale e non era attraversabile. "A oriente" gridavano le voci interne, ma a oriente era impossibile e Pori, a sud, essenziale... Non potevano limitarsi ad attraversare la zona come avevano fatto nel viaggio di ritorno dalla torre: dovevano raggiungere Pori, non importava quello che rumoreggiavano le voci. Là il pozzo di acqua dolce era la vita. Lui aveva visto la fragilità degli accampamenti dietro di loro. Aveva toccato con mano quanto lontano si estendesse la fila, quanto fosse in pericolo, quanto debole nel Lakht fosse la competenza dei signori nei villaggi.

Pori era a due, tre giorni da quella pianura pietrosa, all'andatura che avevano tenuto nel viaggio verso Oburan. Lo conosceva, quel crinale.

Cominciò a capire dove si trovava il bordo del Lakht, proprio sotto la linea dell'orizzonte, quel bordo implacabile, non attraversabile.

Nel frattempo Memnanan era tornato indietro nella fila, trattenendo la sua besha finché non si era trovalo di fianco a lui, ad Hati e agli altri... Forse veniva da parte della Ila, o forse spinto dalla propria curiosità.

— Le cose ti vanno meglio — osservò. — I miracoli non sono finiti, sembra.

— Meglio di quanto non mi aspettassi— convenne Marak.

— La Ila non era contenta.

— Le mie scuse — disse Marak senza troppa contrizione; ma la sua cocciutaggine non gli avrebbe mai permesso di far sapere alla Ila quello che

aveva imparato su se stesso. — Meno male che sono intervenute le tribù...

Come considera la nostra scorta la Ila?

— La conosce. Per lei non ha nessuna importanza dove cavalcano.

Era una tipica risposta della Ila. Significava che la Ila sapeva di non aver nessun modo pratico per fermarle e così non ci avrebbe provato.

— Vuole parlarti — proseguì Memnanan.

— Non ne dubito — rispose. Marak era tutto indolenzito e non intendeva aver a che fare quel giorno con la Ila. Gli girava la testa. Ma apprezzava la buona volontà di Memnanan, e sapeva che negli ultimi giorni l'aveva messa alla prova all'estremo limite.

— Non si è ripreso — si oppose Hati. — Ha bisogno di riposare.

Scuse inutili, con la Ila. — No, ci vado — disse Marak.

— Allora vengo con te — esclamò lei.

Meglio di no. — Sia Hati che la Ila avevano un carattere che prendeva fuoco facilmente e Hati, come la Ila, era stata dolorosamente provata. — Fammi il piacere di restare qui.

Hati fremeva. Serbando in cuore quello sguardo cupo, Marak cavalcò da solo, di fianco a Memnanan, verso la testa della colonna, in mezzo alle tuniche rosse.

Là davanti c'era la Ila in persona, velata di rosso e con i guanti a proteggerla dal sole.

— Ila — disse Memnanan. — Te l'ho portato, come ordinavi.

Marak spinse la cavalcatura al'' suo fianco. — Sono qui.

— Ti ho mandato a chiamare la notte scorsa! — esclamò con stizza la Ila.

— Dov'eri?

— A morire.

— Te lo meritavi! Te ne sei andato contro i miei ordini!

— Ora sono qui. — Con lei era il solito *do ut des*, non ira irragionevole. Fu rassicurato sulle sue intenzioni dal suo contegno, dal suo controllo sulla propria ira. — Volevi qualcosa?

— Che cos'è questo bambino?

— È la figlia di mia moglie. La mia. L'ho adottata.

La Ila non lo guardò, si mise a sbuffare fissando il vuoto davanti a sé, pensando a qualcosa che lui non riusciva a immaginare, finché non chiese: — E Tain? Tain ti ha sparato. *Tain* è stato più bravo di te, Marak Trin.

— Certo. — Non era il caso di negarlo. — Sulla pista gli Haga hanno perso quattro uomini in un'imboscata, e non credo che fosse solo. I Rhonandin mi hanno aiutato a seguire le sue tracce finché ho voluto farlo, ma lui passava continuamente da una parte all'altra della colonna. L'abbiamo perso con la tempesta.

— Chi l'aiuta?

— So che ha raccolto un po' di seguaci. Non un esercito, penso.

Altrimenti... Sarei preoccupato.

— Nei villaggi l'acqua comincia a scarseggiare — disse la Ila, ancora con tono irritato, e agitò verso il cielo una mano guantata di rosso in un'elegante spirale di evanescenza. — Anche per bere. Così mi hanno detto. Ila nei tuoi viaggi avresti potuto scoprirne.

— Giungeremo all'acqua a Pori. Come era nei piani. Là c'è il pozzo, l'unico pozzo che incontreremo.

— Non c'è bisogno che dici a *me* dove stanno le sorgenti — esclamò lei tutta

altezzosa. — Sono al corrente di Pori.

— Siamo giusti con la tabella di marcia — ribatté Marak?. — Più o meno.

Può darsi che alcuni villaggi abbiano bevuto più del dovuto. Non hanno esperienza del Lakht. Ma che cosa possiamo fare, oltre che ridurre anche le nostre scorte? — Stava parlando alla donna che tutti i giorni aveva fatto il bagno, che faceva ritardare la colonna per il suo tè quotidiano. — Il lusso per uno può significare la vita o la morte di un villaggio, Ila.

— Il lusso, dici.

— Io dico di smettere di lavarti, Ila! Non manca poi molto all'acqua. Un po' di polvere si può sopportare.

Un agitarsi di dita rosse. — È insopportabile per te?

— E per tutti noi, Ila. Rinuncia al tè pomeridiano. Fa' qualche sacrificio!

— A che scopo? Porterebbe dell'acqua a quelli dietro? Cavalcherai tu indietro a portargliela? La lasciamo ai predatori? Oh, li conosco, i tuoi villaggi. Alcuni possono prenderci gusto a derubare i vicini e Tain Trin Tain è tornato là a fomentare guai. Certi villaggi hanno deciso di battibeccare tra di loro, quando perfino le tribù illetterate si mettono insieme per difenderci.

— E le tribù non rispettano un capo che si lava il corpo in acqua che la gente potrebbe bere — ritorse lui. — E questa la verità, Ila.

— Rispettano forse un uomo che lascia la guida della carovana per un capriccio e un moto di rabbia?

— Anche mia moglie sa la strada — ribatté. — Non ci siamo mai persi.

Fidati di Norit, se devi fidarti di qualcuno.

Fidati di Luz — sbuffò la Ila. — Fidati di Luz onnisciente, che ci prepara un rifugio, che fa da mediatrice per gli *ondat* e mente loro. Dimmi perché dovresti vivere.

Gli venne come una delle sue visioni, una prospettiva vertiginosa tanto chiara, tanto assoluta: avrebbe dovuto combattere la minaccia e aveva completamente fallito.

— Perché, Ila, nessun altro serve nello stesso tempo te e Luz e molto pochi ti dicono la verità. Tu sai e io so che avrei potuto portare via da te il popolo giorni fa, lasciandoti a viaggiare a tuo rischio con le tribù; sai che avrei potuto andarmene fin dal primo giorno con la mia tenda e un pugno di amici... Ma non l'ho fatto. E non l'ho fatto perché tu sei importante per il mondo e io che cos'altro so? Soltanto quello che mi dice Luz, e io non credo che sia abbastanza per tirare avanti tutta la vita... Così voglio che tu arrivi là viva.

Voglio che tu e Luz insieme sistemiate gli *ondat* e salviate quello che è rimasto di noi. Perciò resto e ti dico la verità. Smettila di fare il bagno con la nostra acqua, presta attenzione a quello che ti dicono le tribù e, soprattutto, guadagnati la loro lealtà, Ila!... E sai dannatamente bene che non ti riuscirà finché fai il bagno nell'acqua da bere. Guadagnati la loro lealtà, visto che sei stata tu a crearci, e sii il dio in terra. *Tu* ci conosci come nostra madre e il nostro dio. *Tu* sei l'origine dei creatori che hanno fatto questo mondo e senza di te non possiamo sapere chi siamo e che cosa sia giusto e cosa sbagliato da farsi. Se vuoi sapere i segreti che dico alle mie mogli, chiama l'au'it e se pensi che io minacci la tua vita o la tua autorità, fammi sparare da Memnanan. Ma sono convinto di potertelo confermare. Io credo che tu voglia qualcuno che ti dica quello che ti sto dicendo e che ti dica le verità spiacevoli, altrimenti non mi avresti convocato per parlare con me. Tu non sei pazza e io non sono pazzo. Tutti e due siamo terribilmente, inguaribilmente sani di mente e vivremo, perché non abbiamo illusioni e spararci non ci ucciderà, no?

Ci fu un lungo silenzio. Il velo di garza rossa oscurava le sfumature delle espressioni di lei. Marak la vedeva di profilo, che rimuginava su quanto lui aveva detto.

— Oh, abbiamo una grande quantità di illusioni — rispose la Ila infine. — Diamo loro forma, le creiamo e ora una di loro si alza a dichiararsi mio eguale.

— Eguale a te e a Luz — ribatté Marak. In quel momento era come senza

freni inibitori, sia che lo possedesse Luz o che dipendesse dal suo tuffo verso la morte e ritorno, ma vedeva tutta la sua vita appesa a un filo ed era stanco delle minacce di quella donna. — Perché senza di me e senza Hati tu e lei sareste rimaste a sedere mentre la maggior parte del mondo sarebbe morto. Tu non sai come farti amare. Te lo dico io: salva la vita di questa gente. Fa' qualcosa con i tuoi creatori, se puoi: rendili abbastanza foni per poter raggiungere la torre e poi quello che tu e Luz vi farete l'un altra sarà affar vostro. Finché non arriviamo là, è affar mio.

— Marak — disse quieto Memnanan, un avvertimento tardivo e disperato.

— Sta' zitto.

— Osi ordinare tu, che stia zitto? — chiese la Ila. — Tu?

— È la nostra guida, Ila. Abbiamo bisogno che sia al sicuro.

— Allora fa' in modo che non ci pianti ancora — disse secca la Ila. — Guarda che non faccia un'altra stupidaggine.

— Lo farò — assicurò Memnanan.

— Tain sa qual è la mia tenda — riprese Marak, vedendo approssimarsi il congedo. — Stava in attesa. Questo vuol dire che ci osserva. Conosce lo schema di questo accampamento, e questo significa che sa qual è la tua tenda.

—Vide che aveva un'altra volta l'attenzione della Ila. Sapeva di avere quella di Memnanan. — È possibile che a quest'ora sia nei pressi, seguendoci e chiedendosi che cosa fare con gli Haga e i Keran che si sono spostati a farti la guardia. Se gli uomini con lui sono di buon senso, hanno visto le tribù in questo accampamento e ora sanno...

— Non sono una stupida!

— Allora ascolterai i consigli.

— Quanti uomini pensi che abbia?

— Una ventina, forse, forse di più... Non gli piace spostarsi con un numero

maggiore. Quanti poi possano essergli fedeli... Per quel che ne so di sicuro...

Forse un centinaio. Dubito che riesca a reclutarne di più.

— Sai i loro nomi?

A un tratto, conoscendo la spietatezza della Ila, capì in che direzione stava andando il discorso. E si rifiutò. — Follia tornare indietro a trattare con loro.

Fai un solo errore, uno solo, e ci sarà una guerra, dove ora non c'è, — Capitano!

— Ila — rispose Memnanan, e tutt'intorno le aui'it scrivevano piene di zelo.

— Ascolta le istruzioni che gli do! Non andartene più, Marak Trin Tain.

Non lascerai questo accampamento senza il mio permesso personale.

Scrivetelo!

— Non intendo farlo — disse Marak. — A meno che non veda una soluzione definitiva alla minaccia per la Ila.

— Credevo di aver detto di no!

— Lui avrebbe sparato a te, invece che a me, se avesse potuto addentrarsi di più nel campo e fosse sicuro di poterne uscire! Non è uno stupido. Vuole comandare, non morire. Non sono sicuro di quale delle due cose voglia *tu*.

— Marak! — esclamò ancora Memnanan.

— No, lasciagli dire quello che vuole. E ascoltalo! Io ho salvato la vita di chiunque sia vivo al mondo. Ho salvato la vita dei figli dei loro figli per avere in cambio le mie comodità e una lunga vita: mi sembra una transazione accettabile. Ora, dopo tutto questo tempo, sembra che io offenda nemici che non ho mai incontrato, che non ho mai combattuto, io. Luz mi biasima perché questi nemici fanno piovere distruzione sul mondo. Tain Trin Tain mi biasima perché riscuoto le tasse. Arriva un agricoltore, quando una tempesta di vento gli schiaccia tutti i campi, e mi dice: Ila, non abbiamo da mangiare.

E io che cosa dovrei dire? Che non abbiamo riserve? Ha delle riserve Luz? E in che cosa lei è più virtuosa di me?

In che cosa lo è Tain, e che cosa farà lui per il mondo, al mio posto?

— Non posso parlare per Tain — rispose Marak a voce bassa. — Luz non la capisco. Io so soltanto dov'è l'acqua, dov'è la sicurezza. E tutto quello che so, ma là fuori mi rende il tuo alter ego. Una volta che vi avrò portati da Luz il mio lavoro sarà finito e io perderò ogni importanza. È la mia più grande ambizione quella di perdere ogni importanza.

— No, non è vero.

— E quale sarebbe, allora?

— Uscirne vivo — spiegò la Ila. — Quanto ti sarà cara quell'ambizione fra cento, duecento, trecento anni? Quanto l'avrai cara, dopo aver visto morire tutto il mondo due, tre volte? E quanto sarai tentato di dominare quell'andare a tentoni, quella stupidaggine e quel dannato spreco di stupide creature che ripetono gli stessi errori e muoiono e vanno a nutrire la generazione successiva di creatori e poi quelli dopo, e quelli dopo, e quelli dopo... Io ti provoco e tu non fai nulla! Io ti prendo a calci e tu piagnucoli che hai bisogno di me! Io salvo il tuo mondo per te e tu non impari mai! Vuoi il mio potere?

Prendilo, e sarai *tu* a fare il bagno nell'acqua da bere per un tempo pari almeno a metà della mia vita.

La Ila gli cavalcava vicina, velata, un enigma d'intenzioni, al comando di uomini armati, diretta al rifugio di una nemica, una nemica le cui motivazioni più profonde lui ancora non conosceva.

E tutta la sua esperienza gli diceva che nulla era tanto fatale quanto mentire alla Ila, che la sanità mentale di lei, come quella di lui, era precaria e che lui, e Memnanan e tutti quelli che amava, erano in pericolo in ogni istante in cui lui avesse smesso di farla speculare.

— Sei con me? — gli chiese la Ila.

:— Non sono con lei — rispose lui.

— E se ti dicessi che è *lei* la nemica degli *ondat!* Perché dovrebbero salvare la torre di lei per abbattere la tua, se fosse vero?

Con cura la Ila abbassò il velo con le mani guantate di rosso: espose il volto al vento e gli occhi alla sua curiosità. — Davvero? — disse. — Sai che fanno cose ragionevoli come le farebbero gli uomini? Sono tuoi amici, gli *ondat?*

— No — rispose. — E improbabile che lo siano. Su questo siamo d'accordo.

— Ah. Davvero. È *lei* la nemica degli *ondat,* che ci distruggono per imporre la loro legge... E il resto della nostra specie (ce ne sono altri, Marak Trin!) lo permette con il suo lassismo? Ma soltanto perché tu ci pensi sopra, Marak Trin, ti dirò qualcosa che sono certa capirà anche Memnanan. Se no, spiegaglielo tu. Non credo a nulla se non al fatto che uno fa sempre il proprio interesse. E io credo che tu abbia scoperto il tuo, e il mio. Ti sei messo al sicuro in mia compagnia. Ti sei reso insostituibile, personalmente insostituibile. Avanti, continua a divertirmi, Marak Trin. Quella minaccia sulla tua vita pende e continuerà a pendere. Non ho avuto un marito da secoli.

Ti senti fortunato?

"Marak" dissero offese le voci. "Marak, Marak, Marak" come se non volessero che lui approfondisse i pensieri, le domande, agisse in base a questi pensieri e a queste domande, o ammettesse assennatamente la scandalosa proposta della Ila. Il mondo s'inclinava furiosamente a oriente, a oriente!

Ondeggiò, tutto stava sparendo nella vertigine e lui dovette attaccarsi al pomolo della sella per salvarsi.

Anche Memnanan lo sostenne, cavalcando stretto alla sua sinistra.

— Ho fatto arrabbiare Luz — spiegò la Ila a Marak. — Povera Luz. Va' a consolarla. E non lasciare di nuovo la colonna.

— Ila — disse lui, e non aveva idea di che cosa pensasse Luz, o di che cosa pensasse la Ila, o di che cosa volessero dire tutte e due. Lui aveva parlato

della salvezza di ogni essere vivente al mondo e lei aveva ridotto il tutto a una questione personale.

Era come fare il bagno nell'acqua da bere. Implicava la questione della sopravvivenza di un solo individuo.

Ma avevano rifiutato di bere l'acqua? Nessuno di loro aveva rifiutato.

Tirò le redini. Capiva le sue condizioni e i punti focali del suo discorso. Lei faceva quello che le permettevano di fare e gli altri glielo permettevano perché lei era il dio in terra... Perché senza di lei non avevano dio, non avevano nemmeno il diavolo, tranne gli *ondat*, e nessun uomo della carovana poteva contemplare l'idea di aver a che fare con loro: la maggior parte, se avesse capito che gli *ondat* esistevano, avrebbe lasciato perdere. Per loro la Ila era tutto e nemmeno Luz era reale.

— Memnanan — ordinò la Ila mentre lui si ritirava. — Tienilo d'occhio.

Tienilo d'occhio, pena la vita. Non lasciare che disobbedisca.

Nulla proteggeva Memnanan. E lei minacciava il suo capitano. Quando esisteva un punto di forza, lei lo trovava.

E aveva ragione: quelli che distruggevano tante vite non erano amici. E quelli che avrebbero distrutto tante vite non erano governanti adatti. Questo era tutto quello che la sua maltrattata intelligenza suggeriva come risposta: che la loro unica governante adatta era più pazza dei pazzi e che era stata sana di mente per lungo tempo, ma (per motivi che la maggior parte di loro non aveva mai compreso) continuava a essere il loro dio, la loro governante preziosa, la definizione di quello che loro erano. Era solo grazie a qualche rimasuglio di sanità mentale, che lei riusciva a sviare ogni tentativo di farsi odiare e li risparmiava quando cercavano di ucciderla?

D'altra parte lui aveva i creatori di Luz. E che cosa aveva appena cercato di fare? Aveva cavalcato dietro Tain e aveva sconfitto la Ila.

Adesso si stava lanciando in un'azione anche più pazzesca e cavalcava verso la testa della colonna, facendo aumentare l'andatura a Osan, fino al punto che

gli tremarono i fianchi. Questi scossoni fecero sbattere persino i denti a Marak, ma lui non ci faceva caso, folle com'era: avanzava in mezzo alla tribù di Hati, avanti, là dove Aigyan avanzava in mezzo a quelli della sua casata, tutti su bestie altezzose, ricoperte di ornamenti. Campanelle accompagnavano il loro corso. Brillavano al sole spade e ogni tanto la lunga canna di un fucile. Questi erano gli armati con cui Tain e la stessa Ila dovevano fare i conti, e non obbedivano ad Hati, né a lui.

Ma erano venuti al suo accampamento e piantato le tende intorno a lui e per lui questo giustificava la loro presenza, per lui e per la Ila.

— *Orni* — disse curvandosi rispettosamente sulla sella e l'au'it, la sua au'it, che lo aveva seguito fin davanti alla Ila, ora gli arrivò dietro, in mezzo a quella confusione e apri il suo libro per scriverci su, quando lui non aveva detto più di una parola.

"Marak" continuavano a urlare le voci. Come avrebbe fatto l'au'it a scrivere che Luz era agitata, forse offésa? Lei aveva preteso la sua attenzione. La Ila l'aveva provocata e ora lei era tornata, un frastuono senza fine. Lui relegò Luz e le sue lamentele in un angolo della sua mente, deciso a riprendersi il comando del suo accampamento.

— Vivo e vegeto — commentò Aigyan guardandolo mentre cavalcavano.

— Allora è vero che le pallottole hanno poca presa su di te, come gli ordini della Ila.

— Il folle guarisce bene. — Le voci sorgevano furiose portandolo sull'olio della distrazione e lui le combatté cocciuto. — Sono venuto a porgere i miei doverosi rispetti, *omi*. Quando sono tornato indietro per sistemare mio padre ho avuto il tuo aiuto, quello degli Maga e dei Rhonandin. Anche loro hanno mandato quattro uomini e li hanno perduti a opera di Tain; e io sono loro debitore per quelle vite, come per quella di mia madre. Quelle quattro vite oltre la sua. — Nelle tribù il conteggio dei favori e delle rimostranze era importante: Marak era stato consapevole di quella priorità prima ancora di avere parlato con Hati. — I Rhonandin erano con me quando ho recuperato la figlia di mia moglie Norit. La bambina era con il villaggio di Tarsa. I Rhonan mi hanno aiutato a tornare indietro, ma non sono riuscito a trovare Tain. Per i

miei obblighi qui ho piena fiducia nell'altra mia moglie, l'an'i Keran. Nessuno mi ha deluso, né lei né i suoi parenti. Cominciamo a essere a corto di acqua, ma non siamo lontani da Pori.

Aigyan scrollò le spalle, un gesto che era la copia di quello di Hati, un'ottima risposta per molte cose: *Accetto quello che dici,* che sia gradevole o sgradevole. — Porta i miei saluti a Menditak quando lo vedi... Se non l'hai già veduto.

— Lo farò. — Aigyan voleva scoprire a chi aveva dato la precedenza, alla parentela o a chi la meritava ufficialmente; e sembrava che la sua risposta, che indicava che lui non aveva ancora veduto Menditak, facesse piacere ad Aigyan. I motivi che Aigyan e Menditak avevano avuto per fare la pace potevano essere più vasti e più profondi di quanto ciascuno dei due avrebbe ammesso. Avevano usato la loro parentela. Intervenivano su di questa e nessuno dei due lasciava che l'altro se ne prendesse tutti i vantaggi. E sedevano al comando di tutte e due le tribù. — Portaci a Pori, *omi*. Oltre c'è una pista sull'orlo. È impossibile sbagliare strada. Ma prima l'acqua. I villaggi indietro stanno rimanendo sempre più indietro e le cose peggioreranno continuamente. Non importa quello che fa la Ila, non importa quello che senti dire dai sacerdoti o da chiunque altro... — il frastuono in testa già lo contraddiceva. — Dobbiamo raggiungere l'acqua.

E Aigyan lo studiava attento, il folle, il parente per matrimonio. — Giù dall'orlo del Lakht — borbottò Aigyan. Mai nessuna tribù aveva lasciato il Lakht, centro della loro estensione di movimento. — Fino a questa torre, in mezzo alle terre basse. Lì troveremo questo paradiso, no? Augura a quel ladro d'acqua di tuo zio la pace della giornata.

— Lo farò. — Comprendeva la scomodità dell'accordo, in cui Aigyan aveva soltanto una fiducia moderata. Aigyan lo sfidava, visto che lui aveva fatto il gesto di arrivare fin lì ad attestare il suo ruolo di guida della carovana.

Lui si era dichiarato all'altezza di Aigyan, se non della Ila, e non aveva ricevuto una piena cortesia in cambio... Era un parvenu, ai suoi occhi. Le tribù erano lì per la parentela con la morta e per la rivalità reciproca, non per salvare lui. "Marak, Marak, Marak" dicevano le sue voci, incitandolo verso oriente. E lui sfidò anche quelle. — Pori — disse. — Se giungiamo là, chi

vuole può restare o comunque separarsi da noi. — Quelli che si fossero fermati o divisi da loro sarebbero morti, ne era convinto. La sua responsabilità era verso la carovana, a oriente, come dicevano le voci, non importava che l'oriente fosse in direzione di un lungo crinale non attraversabile, seguito da un dirupo a piombo. Pori, insistette, e fece voltare la sua cavalcatura, tornando indietro nella fila. — Ti vedrò, padre per matrimonio. Ti vedrò là.

Ricadde indietro, pieno di vertigini, assillato dalle voci che lo contrastavano, privo di ogni capacità di discutere con Aigyan: ma non importavano i capricci della Ila, non importavano i sacerdoti, non importava quello che voleva Luz, lui aveva indicato la direzione e quella doveva essere.

L'au'it che l'aveva accompagnato fin lì, ora imitò la sua ritirata, lottando per far voltare la sua besha, che voleva seguire le altre. Ma lui si limitò ad andare sempre più adagio, lasciandosi oltrepassare dalle beshti, una dopo l'altra, finché alla fine non trovò Norit e Hati.

Patya cavalcava al loro fianco, senza dubbio chiedendosi se lui non fosse tornato a essere un folle un altra volta.

— Che cosa voleva la Ila? — gli chiese Hati. — E che cosa c'entrava poi Aigyan?

— Una cortesia, in entrambi i casi. Volevano sapere quanto pazzo intendo essere dopo tutto questo. Ma .non posso nemmeno offendere Menditak. Torno presto. — Diede un'occhiata a sua sorella Patya. — Tu resta con loro. Rimani sempre dove Hati e Norit ti possano vedere, mi senti? Se nostro padre ti mette le mani addosso...

— Sei tu il pazzo! — ribatté Patya. — Sta' attento!

— Hai ragione — convenne lui, mentre l'au'it scriveva, registrando senza pietà, aggiungendo commenti casuali alla registrazione. — Non lo farò più. E non fare la pazza anche tu. Mi senti? — Si ricordava quello che Patya non poteva ricordare: sua madre preoccupata, quando Patya era nata, perché era una femmina; Tain imbronciato che passava tutta la notte a bere e a spaccare il vasellame perché aveva avuto una figlia e non un secondo figlio.

E poi c'erano cose che anche Patya poteva ricordare, di sua sorella che molto presto aveva cominciato a lamentarsi con lui di non essere un maschio.

Era l'unica in famiglia senza illusioni. Era lei quella sana di mente e sapeva che suo padre non l'amava. Queste cose l'au'it non poteva scriverle. Nemmeno Hati sapeva il dolore che Tain aveva inflitto, molto tempo prima di uccidere Kaptai.

— Ora siamo in cinque in famiglia — le disse Marak, attardandosi ancora con lei e cercando di essere sordo alle voci. — Tain non è più nostro padre.

Hati e Norit sono tue sorelle. Quella bambina, Lelie, suo padre non la vuole.

Non sono sicuro che la voglia nemmeno Norit, quando è folle. Aiutala.

Gli occhi di Patya erano ancora pieni di ombra per la morte di Kaptai e l'odio verso Tain. Ma c'era del coraggio in lei. C'era sempre stato, un coraggio migliore, più stabile del suo. — Sto bene — disse Patya, stringendo le labbra in una linea sottile. — Mi troverò un marito. Se non ci cade addosso una roccia dal cielo. Sposerò qualcuno che ti aiuti.

— Di aiuti ne ho fin troppi — replicò suo fratello. — Sposati per amore.

Porta un po' di pace nella casa. È questo che voglio... E resta al centro dell'accampamento. Non andare ai suoi confini e ti prometto che non lo farò nemmeno io. — Da quel momento in poi dovevano temere giorno e notte che il loro padre avesse come obiettivo la vita di uno di loro due, o di chiunque a Tain sembrasse stare loro molto a cuore. L'aveva detto chiaro e tondo e sapeva che prima o poi la faida avrebbe avuto un esito sanguinoso.

Ma non quel giorno. Non in quel momento. "Marak, Marak" lo seccavano le voci, e "a oriente, a oriente, a oriente" quando la vita e l'acqua si trovavano a sud. Luz l'avrebbe fatto diventare sempre più pazzo. Voleva spingere Norit, e Hati, che udiva lo stesso impulso e trovava sempre difficile resistergli...

Nientemeno che scendere giù per lo strapiombo. Non avrebbe permesso che Luz dettasse legge alla vita di Patya. Patya era e sarebbe stata sempre quella sana di mente.

— Resta con Hati — disse. — Tornerò prima che ci accampiamo. Non vado in nessun luogo verso l'orlo. Hati?

Hati lo guardò, acutamente attenta.

— Acqua — le disse. — Acqua, a Pori, prima di ogni altra cosa.

— Sta per succedere qualcosa — rispose lei e Norit, senza alcun segno di sanità mentale nello sguardo, esclamò: — Non c'è il tempo, Marak.

— All'inferno. — Fece voltare Osan una seconda volta, con l'au'it che lo seguiva restando indietro. Lasciò scorrere gli altri sempre più indietro,

vedendo passare la carovana da carico della Ila, i servitori della Ila, uomini e donne di città, vestiti di bianco sotto il luminoso cielo cocente. "Marak"

dicevano le voci, e la roccia continuava a colpire la sfera, vividamente, insistentemente. Luz era sempre più furiosa con lui.

— Ti capisco — disse a Luz a voce bassa. — Ma tu vuoi quei dannati libri, no? Be', per ogni villaggio che muore, tu perdi un libro.

Tornò la visione, ripetutamente, accecandolo. Si strofinò gli occhi, mentre arrivava tra gli Haga, tra la più familiare delle tribù.

Trovò Menditak, velato dall'aifad, chiuso in se stesso, se pieno di dolore o di rabbia era impossibile capirlo. Sulle spalle di Menditak c'era la polvere.

Anche quella indicava dolore per Kaptai, per quattro bravi uomini... Non aveva idea di chi potessero essere quegli uomini, se suoi zìi o comunque parenti stretti. Là c'era un debito insoluto e lui arrivava cavalcando senza veli, folle, distratto dalle visioni.

— *Orni* — gli disse, radunando tutta la sua sanità mentale in qualcosa di coerente. — Ho dovuto tornare. Continuando a dargli la caccia rischiavo la carovana. Ma non mi sono nemmeno arreso. Sono andato a far rapporto alla Ila e ai Keran, più avanti: ma tu, *omi, tu* sei mio padre. Non ne ho altri.

— Tain Trìn Tain morirà — disse Menditak da sotto il velo. — La parola è

stata sentenziata contro di lui.

— I Rhonan si sono messi con noi — annunciò Marak, e quel *noi* significava la tribù. — Nei villaggi c'è stata gente che mi ha aiutato contro di lui. È perduto. Dovunque vada, non sarà mai il benvenuto. Andremo a prendere l'acqua a Pori e poi andremo oltre il bordo. Se lui resterà sul Lakht, morirà. Se riuscirà a raggiungerci, morirà. Non ha scelta, *omi*. Da me non avrà nulla.

— Morirà — ripetè Menditak, poi chiese con cura che cosa avesse detto Aigyan, e lo interrogò sui Rhonan e sul loro signore, e per tutto il tempo suo figlio stava vicino ad ascoltare tutto, mentre i'au'it scriveva, e con lo stesso scopo.

— Non so nulla del tuo paradiso — commentò. — Quel ladro d'acqua di Aigyan si è mosso quando l'abbiamo fatto noi e insiste di essere lui a guidare.

Non ho tempo per combattere. Nel suo accampamento la puttana fa il bagno nell'acqua, mentre le madri oneste non ne hanno da bere. Ma aspettiamo, Marak an Haga. Aspettiamo. Dillo alla Ila. Ci sarà questo tuo paradiso.

— Prima di quello, c'è Pori — ribatté Marak, e le voci nella sua testa formarono un chiasso che gli fece dolere le tempie. — Tu vivrai e Tain no. — Non potè mettere insieme dei convenevoli, incapace di recuperare le involuzioni del costume tribale. Si limitò a cavalcare improvvisamente in avanti, con le mani che facevano una cosa mentre la mente era distratta da un sussurro in temo che non cessava mai.

Cavalcò in mezzo alle file e al suo ritorno incontrò Norit.

— *Arriva* — gli disse Norit. — Arriva. Non c'è modo di fermarlo.

Era il tipico delirio di Norit. — Dove la bambina? — le chiese aspro, cercando di riportare al senso comune lei e se stesso. — Dov'è Lelie?

Non fece altro che confonderla. Norit galoppò attraverso la fila, gridando che stava calando il maglio dal cielo, spaventando a morte i servitori della Ila.

Lui cavalcò avanti, fino a raggiungere Hati, affiancata da Patya con Lelie

sulla sella. — Ti ha trovato Norit? — gli chiese Hati e guardò alle sue spalle, ma Norit non era in vista.

L'au'it scrisse anche quello, probabilmente.

— Vado a cercarla?

— So dov'è — disse Marak. Tra di loro era impossibile perdersi. Nel momento in cui se l'era chiesto l'aveva saputo e sembrava che per Hati fosse la stessa cosa.

— Anch'io — disse Hati. — Non si cura affatto di sua figlia. Norit vorrebbe, ma Luz non glielo permette. Patya ha detto che si prenderà cura di lei. Oppure lo farà Lensa. — Era la madre di Memnanan, che cavalcava assieme alla moglie di Memnanan, Elagan; Laga, così chiamavano Elagan, una donna più forte di quanto non sembrasse, ora tutta pancia e con membra sottili... Aveva sopportato la cavalcata, semplicemente sopportata, giorno dopo giorno, a volte sorridendo coraggiosamente... Mentre la fedeltà di Memnanan doveva essere riposta altrove, mentre lei diventava sempre più vicina al suo tempo. *Lo farà Lensa.* Lensa e le zie, una fragile e l'altra malaticcia, avevano abbastanza guai e lui aveva portalo indietro Lelie a fare da impiccio per tutti... Per combattere Luz per la sanità mentale di Norit, e ora Norit girava farneticante per la fila, stancando inutilmente la sua besha, spaventando chiunque l'ascoltasse, fra i servitori della Ila e fra le tribù, tutti quelli che era in grado di raggiungere.

Loro e i sacerdoti, pensò.

Ecco dov'era andata Norit, era andata a dirlo ai sacerdoti, e i sacerdoti l'avevano detto a chiunque, semplicemente, chiaramente, senza distorsioni né reinterpretazioni. Questo era il loro valore per la Ila e questo era il loro valore per Luz.

A poco a poco la parola si sarebbe sparsa rapidamente nel campo meridiano, man mano che ogni sacerdote avesse camminato fino ai primi villaggi e la parola fosse andata da un uomo all'altro e al villaggio seguente.

Alla fine sarebbe stata generale.

— Di' loro che a Pori ce l'acqua — borbottò a Luz. — Falle fare qualcosa di utile. È dannatamente inutile spaventare tutti quanti.

"A oriente" gli giunsero le parole. "A oriente, a oriente, a oriente" assieme a un irrefrenabile senso di urgenza, ma lui si rifiutò. Erano le necessità di tutta una carovana a corto d'acqua a farlo rifiutare. La destinazione restava Pori.

Si accamparono. Dovevano farlo e lui aveva raggiunto i limiti della forza che aveva recuperato. Restò seduto, finché gli schiavi non ebbero preparato la tenda e lasciò che a togliere la sella a Osan fosse Hati.

E abbastanza curiosamente, senza che in cielo ci fosse una minaccia qualsiasi, ogni tenda alzò le ribalte laterali da ogni lato, tranne che da quello verso cui erano diretti. Quella sistemazione donava a tutti un'ombra profonda, impedendo con altrettanta efficienza che l'aria si muovesse, e tagliava la vista a chiunque cercasse tra le tende qualcosa di preciso.

Norit tornò da loro, più sana di quando se n'era andata. Si mise a sedere sotto la tenda e Patya le passò Lelie, che era irritabile e confusa. Quale bambino non lo sarebbe stato?

Ma prima di pranzo Norit era riuscita a far addormentare Lelie sul suo grembo, e le lisciava i bei capelli... Un gesto istintivo e ripetuto.

— Venite — disse lui a Norit e ad Hati. — Sdraiamoci. Anche la piccola.

Lo fecero, dopo aver accostato le stuoie. Lelie si agitava ed era irritabile, ancora febbricitante per la ferita, finché non trovò un posto morbido tra Norit e Marak. La madre di Memnanan e il resto della sua famiglia sedevano a un'estremità della tenda, e lofi, Marak e i suoi all'altra, ma quando uscirono a riempire le borracce al serbatoio comune per poi tornare a sedersi e a mangiare, erano diventati una sola cerchia.

Lelie, ancora irritabile e malata, scoprì di provare simpatia per la madre di Memnanan e smise di grattarsi la ferita in via di guarigione per andare a farsi coccolare dalla vecchia signora. La madre del primo capitano della Ila nutriva la bambina abbandonata di un villaggio, mentre la moglie, a disagio da ogni punto di vista e con in grembo un bambino suo, sorrideva, trasformata

persino nei lineamenti.

Patya e Tofi stavano seduti a parlare. Marak era sdraiato con Hati, solo con Hati, in pace per un po' di tempo. Lui ogni tanto si chiedeva se alla fine di una simile giornata sarebbe riuscito a fare l'amore con sua moglie. Ma non potè andare più in là che pensarlo.

Vieni a letto, augurò a Norit, senza dirglielo.

I bambini crescevano e cambiavano tanto rapidamente. Forse Norit non era in grado d'immaginare dov'erano andate le settimane perdute. Due mesi, e tre, e la bambina non era più l'infante che lei ricordava. Nessuno di loro aveva recuperato quello che aveva perduto. Ogni loro cosa perdeva rapidamente il contatto con la realtà.

II fuoco ardeva nella sua visione. Anelli di fuoco si spargevano all'esterno.

"Marak" dissero le sue voci e altre cose. Fare l'amore divenne impossibile.

Maledetta Ila, maledetta Luz, maledetti *ondat.* Vide che le strutture cominciavano a costruirglisi davanti agli occhi. Chiuse Luz fuori, ricordando la musica, ricordando le voci, ricordando il cortile e il giardino e i vecchi schiavi che raccoglievano la frutta. "Va' all'inferno" disse a Luz. Le linee divennero la base del muro di cinta del giardino. Le voci divennero il suono dell'acqua.

La terra tremò, ricordandogli che dopo tutto si trovava nel Lakht e che quelle ore di sonno erano ore di vita irrevocabilmente perdute.

L″Anlakht è la terra della morte, ma è anche la madre dei pozzi e dell″acqua. È una fortuna per il mondo che al di là del Qarain sorgano quei monti a fermare l″acqua che sgorga al vento. Quel clono, passando attraverso la dura roccia del Qarain, alimenta i pozzi del Lakht.

Allo stesso modo il Lakht manda l″acqua giù alle terre basse, trasformando in dolce l″acqua amara. È questa terra inclemente a nutrire tutto il resto. Tutto il mondo vive per questa unica circostanza.

Io sono l"Anlakht della mia creazione.

Il Libro della Ila

7

Cadevano le stelle e si moltiplicavano le scie di luce nel cielo notturno, mentre quella notte cavalcavano tra le dune. Alcune stelle svanivano oltre l'orlo del Lakht. Altre affondavano in fredde ondate di sabbia davanti a loro.

Una esplose sopra la loro testa, lasciando una scia che si torceva lentamente nel cielo.

"Marak, Marak, Marak" continuavano costanti le voci, senza permettergli il minimo riposo dall'allarme. Norit cavalcava con Lelie addormentata sull'arco della sella e aveva gli occhi chiusi ad ascoltare voci o a vedere visioni; Hati sembrava che cercasse tenacemente di dormire mentre cavalcava, la testa bassa e le braccia strette.

Con le ore il crinale a oriente si esaurì. La sabbia era al loro livello, mentre continuavano a viaggiare verso sud. C'era una pista per l'orlo, quella che avevano preso la volta precedente, evitando Pori. Su di loro impazziva la notte, una scia dietro l'altra.

"A oriente!"

Improvvisamente le voci raddoppiarono gli sforzi come se la torre si fosse appena risvegliata dai sonno e avesse scoperto dove si trovavano. "Marak! A oriente! Subito!"

Marak si mordeva le labbra e continuava a seguire la rotta che aveva stabilito, quella che aveva detto al signore dei Keran, che era sordo alle voci e cieco alle visioni, Lelie aveva cominciato a piangere, forse perseguitata dalla profezia malgrado la sua giovane età.

A un tratto Norit fece arrestare la sua besha e deviò dalla fila, bloccando la strada alle beshti dietro di lei. lofi e Patya evitarono a malapena di andarle a sbattere contro.

Marak le cavalcò vicino e si allungò dalla sella, evitando il colpo secco delle mascelle della besha. Afferrò le redini e ricondusse indietro Norit, che dava

strattoni e cercava di riprendere il controllo dell'animale.

— A oriente — insisteva Norit. — Il maglio del cielo, Dobbiamo andare a oriente.

— Lo sappiamo — replicò Hati, del tutto sveglia e di cattivo umore. — Lo sappiamo tutti che sta arrivando, Ma non andiamo a oriente. Non abbiamo più acqua. Fa' capire questo a Luz. Non possiamo uccidere tutti i villaggi.

Lelie scalciava e strillava. Patya le si avvicinò, molto più abile di Norit a cavalcare, e si offri di prenderla. Anche le parenti di Memnanan si fecero intorno, chiedendo che cosa stava succedendo, mentre al loro fianco passava la carovana senza fermarsi a guardare. I bambini erano tutti irritabili. Nelle famiglie si litigava. Erano affari loro.

— Da' la bambina a Patya — disse Hati con voce dura, — Dalla a Patya! Se continui così, la farai cadere!

Norit non ubbidiva. Teneva Lelie e l'abbracciava stretta, cercando di zittire il suo pianto e alla luce del cielo striato di stelle il suo sguardo era un inferno di paura e di desolazione.

— Non è sicuro.

— Niente è sicuro — disse Marak. — Non siamo al sicuro, se metà dei villaggi muoiono di sete.

La roccia colpiva la sfera, in continuazione. Lui ne fu accecato per un momento, ma tirò lo stesso con uno strattone le redini dalle mani di Norit e la besha, non abituata, urlò rinculando e scuotendo la testa, resistendo dolorosamente alla sua presa e comprimendogli le dita.

Lui tenne duro. Con un calcio, fece scattare Osan in avanti, e la bestia di Norit, forse felice di avere una direzione compatibile con quella del branco, si mise in moto, che la sua padrona lo volesse o meno, con Lelie ancora in braccio.

— Moriremo! — gridava Norit. — Dobbiamo andare a oriente, dobbiamo

andare oltre l'orlo!

— Sta' zitta! — la sgridò Hati. — Se fai cadere la bambina, ti do una sberla!

Marak non prestava attenzione alla discussione, né a Norit. Proseguiva, cieco alle visioni che convalidavano l'opinione di Norit. Sapeva che avevano appena oltrepassato la pista che girava a nord di Pori.

— Moriremo — borbottava Norit. — Non c'è salvezza qui. Non c'è salvezza. Non c'è salvezza.

— C'è l'acqua — ribatté Marak, stanco di ascoltarla, distratto dalla vista delle stelle cadenti. — C'è l'acqua e in mattinata saremo là. Oltrepasseremo l'orlo dopo il prossimo campo. E il meglio che possiamo fare.

— Non c'è salvezza — ripetè Norit.

Non parlava da donna sana di mente. Lui temeva che, se avesse lasciato andare le redini, Norit si sarebbe messa ad attraversare la colonna, creando il panico. Già i servitori della Ila li guardavano di traverso e gli schiavi avevano un'aria terrorizzata.

Dopo un po' giunse Memnanan a chiedere il motivo di quella turbolenza e ripartì a riferire la visione di Norit. L'au'it memorizzava le cose da scrivere all'alba.

— Sarà una cosa orrenda — borbottò Norit sottovoce, e abbracciò Lelie, mentre le stelle striavano il cielo a centinaia. — La terra si spaccherà e verserà il nostro sangue. Salirà tanto fumo da oscurare il sole. Arriva, e nulla può fermarlo. Marak, stupido, va' a oriente.

— No— rispose lui.

— Che cosa si aspetta lei da noi? — domandò Hati.

— Perché non la pianta e non ci lascia andare alla nostra andatura?

— Chissà se gli *ondat* esistono davvero? — disse Marak disperato ed esausto, per poi pentirsi subito di averlo detto, sapendo che Luz stava ascoltando. Si

corresse.

— È probabile che esistano davvero.

— C'è qualcuno che ci tira addosso le stelle — disse Hati, in un amaro tentativo di scherzare. — Se non sono gli *ondat,* devono essere i loro cugini.

Forse i loro zii.

— Questo è già più chiaro di quello che abbiamo ottenuto da Luz.

Ora Norit teneva stretta la figlia e cantava, non la canzone di una pazza, ma i chiari toni tranquilli di una ninnananna.

Piccola, dormi tra le mie braccia. Nulla, ma nulla può farti qui male. Sogna di fonti ricche di acqua, sogna di palme, d'ombra e di frutta. Sogna di campi d'oro di grano, sogna di brezza fresca e sottile. La nostra casa è chiusa, alla notte. La porta è forte, le imposte sbarrate. E tante stelle ballano in cielo.

Mentre cantava, una stella esplose all'orizzonte. L'esplosione accese il cielo come un'alba settentrionale e la carovana riacquistò le ombre.

Poi il vento soffiò sulla schiena delle beshti, un vento proveniente dall'Anlakht dove c'era stata l'esplosione, ma senza fare danni.

All'alba l'au'it cominciò a scrivere, e scriveva furiosamente, combattendo per tenere piatte le pagine alla leggera brezza.

A metà mattina Norit ebbe un altro attacco e Marak fu svelto a riprenderle le redini e a tenerla sotto stretto controllo.

Le rocce che rompevano l'orizzonte erano quelle di Pori, quell'altura che riversava acqua.

"A oriente, a oriente, a oriente" dicevano le voci, esasperanti, frenetiche, e lui non potè più credere che Luz fosse cieca e sorda alla loro situazione.

— Vado avanti — disse ad Hati. — Vado avanti a dare un'occhiata. — Non si caricò più della responsabilità di Norit: lei era nelle mani di Luz. Ma ormai

erano abbastanza vicini da vedere i punti di riferimento e a lui erano tornate le forze, Hati lo aiutava con il suo occhio acuto per le situazioni sul Lakht e per la vita di tutti loro non poteva più ignorare il conflitto dei suoi istinti. Era cominciato un altro giorno verso la discesa, un altro giorno senza acqua ai piedi di una collina, destinato a costare delle vite, e le forze dei villaggi erano senz'altro allo stremo. Avevano bisogno di accamparsi. Pori avrebbe permesso di recuperare le forze per la discesa e di potersi raggruppare in massa per passare le istruzioni: e se il villaggio di Pori fosse morto, c'era sempre l'acqua.

C'era una cisterna di pietra. Quella non poteva essere scomparsa.

Cavalcava avanti, con Hati al suo fianco, e si fermarono soltanto per far sapere ad Aigyan le sue intenzioni.

— Che mi dite di Tain? — chiese Aigyan. — E se vi tende un'imboscata?

Era possibile che Tain fosse andato più avanti di loro. Era sempre possibile.

Era possibile per tutto il resto della loro vita.

— Abbiamo una premonizione — spiegò Hati — e abbiamo bisogno di sapere dove vi stiamo conducendo, *omi*. Dobbiamo controllare Pori. Andiamo e torniamo prima del campo del pomeriggio.

— Non senza scorta — ribattè Aigyan, e ordinò a due uomini e a due donne di andare con loro, persone simili ad Hati, dalla pelle scura e avvolti nelle tuniche della loro tribù. Due avevano i fucili.

Marak non fece obiezioni. Fecero aumentare l'andatura alle beshti e proseguirono, staccandosi ben presto dagli altri. Li raggiunse un'altra persona.

Norit, sempre tenendo stretta Lelie, era venuta a dare un'occhiata per conto suo, senza commentare la loro presenza. Lui riservava tutta la sua attenzione ai dintorni, con gli occhi attenti a ogni movimento della sabbia, a ogni pietra che potesse nascondere un'imboscata: tuniche color della sabbia e imboscate ben preparate erano lo stile di attacco degli abjori, e lui era in allarme

permanente.

Era la pista in cui avevano saccheggiato le carovane della Ila e ucciso i suoi soldati. Era la pista in cui avevano rafforzato la volontà di Tain sui villaggi e che avevano reso per buona parte di un decennio un posto difficile da percorrere per Memnanan e per i suoi uomini. Ma lui non vedeva nessuna imboscata, soltanto il movimento furtivo di un predatore che svanì come un fantasma tra le rocce cadute, convincendo l'occhio di essersi sbagliato.

— Paish — disse Hati. Era uno dei più grossi, alto fino al ginocchio di una besha, forte e individuabile più che altro per l'odore. Lo vide risalire sul crinale sopra di loro, il lampo rosso scuro di un fianco e una coda ed era sparito.

Era raro vederli.

Le beshti, per conto loro o spinte dai cavalieri Keran, aumentarono l'andatura. Per mezz'ora e più procedettero, risalendo e oltrepassando crinali per poi ridiscendere nel paesaggio che caratterizzava l'orlo del Lakht.

Anche se era giorno, caddero due stelle, in due scie parallele nel cielo che svanivano dietro le colline. Il boato che ne risultò scosse l'aria e risvegliò Lelie, che si mise a piangere.

Oltre il crinale successivo il terreno offriva una strana veduta, mozziconi scheggiati di alberi, rovine irregolari di mura.

Là era caduta una stella. Il pozzo della sorgente era stato frantumato e l'acqua continuava a uscire, inzuppando la sabbia.

Marak trattenne Osan in cima al crinale. Anche gli altri tirarono le redini. Si erano fermati a guardare quella che era stata un'oasi e che ora era una grande pozza d'acqua che rifletteva il cielo, intorno alla quale si contorceva la sabbia rossa. Gruppetti di corpi si dividevano in varie zone di quella riva e galleggiavano... Centinaia, migliaia di predatori si spingevano dentro l'acqua dolce, un tappeto vivente di predatori e insetti che combattevano e si uccidevano l'un l'altro e che aspettavano soltanto l'odore della morie o della decomposizione per uscire tutti fuori in uno sciame pazzesco.

— Morta — mormorò debolmente Norit. — Pori è morta.

— Marak — disse Hati, implorandolo di voltare e andarsene subito.

Lui slava già spingendo di lato la testa di Osan... Le sue mani si erano mosse anche prima che la sua vista focalizzasse il pericolo. Aveva torto.

Aveva sempre avuto torto.

— Cavalca piano — disse una delle Keran. — Piano, ti prego, *omi.*

Lui sapeva. Il suono, l'odore, il minimo segno di presenza avrebbe scatenato il grosso dell'orda verso di loro. Tutta la carovana stava avanzando verso questo posto. Non poteva che essere lieto dei dubbi fatti nascere in lui da Norit e non poteva far altro che desiderare di aver dato retta a lei, a Luz, agli avvertimenti che Luz aveva cercato di dargli prima di quel momento.

Cavalcarono dietro il crinale a un'andatura contenuta. Lelie cominciò a innervosirsi e a piangere. Norit la fece zittire mettendole una mano sulla bocca e abbracciandola stretta. Era qualcosa di più della loro fuga che dovevano controllare, perché non intendevano affatto trascinarsi dietro quella massa di predatori. Le beshti a disagio volevano viaggiare più in fretta,

rompere in una corsa che le avrebbe portate lontano dall'orda... Era quello il punto di vista delle beshti, scattare verso l'orizzonte, cosi veloci che l'orda non potesse seguirle.

Osan lottava per liberarsi. La besha di Norit, improvvisamente, le strappò le redini, approfittando della sua poca forza e abilità, e la spinse giù a mezza sella, e una delle donne della tribù l'afferrò prima che potesse cadere... Le prese la tunica con una mano mentre lei scivolava sul fianco, ma la besha le sgusciò via da sotto. Lelie fu libera dalla sua presa e Norit finì col cadere sulla sabbia, con la besha che correva via libera, trascinando le redini.

A quell'incidente Hati tirò le redini e così fece Marak, e prima che lui potesse lasciare la sella, Hati era balzata giù a prendere Lelie al volo tra le sue braccia. La bambina piangeva, con Hati che cercava invano di fermarle il pianto. Intanto uno di quelli della tribù, mantenendo una ferma presa sulle

sue redini, si era abbassato a tirare in piedi Norit.

Marak cavalcò vicino ad Hati, afferrò la piccola per un braccio, come faceva di solito, e la tirò a sé con uno strattone, stringendosela addosso per smorzarne il pianto, mentre riprendeva la marcia. Quello che avvenne dopo sembrò eterno. Hati lottò per calmare la sua besha spaventata quel tanto per poter balzare ancora in sella, un insieme di movimenti praticato tutta la vita, e ci riuscì... Si aggrappò con le mani ai finimenti e fu di nuovo in sella, senza Norit, ancora stordita dalla botta data con la testa sulla sabbia. Uno degli uomini di scorta le raccolse e la sostenne, barcollante com'era, mentre l'altro controllava la besha del soccorritore.

Era stata tutta questione di qualche battito di cuore, qualche momento scarso... Ma c'era stato troppo rumore, fin troppo per la loro salvezza, e mentre l'uomo teneva Norit in piedi contro il fianco della besha, un'occhiata ansiosa di Marak scoprì un minaccioso movimento furtivo tra le rocce sull'altro versante.

— Su! — gridò Marak. — Luz! Falla salire!

Norit si diede da fare, mezza soffocata com'era, cercando di afferrarsi alle sporgenze della sella. L'uomo la spinse da sotto, e lei atterrò come un bagaglio, senza un istante di ritardo nel montare, mentre la besha ripartiva sbuffando terrorizzata. Dalle rocce si riversavano i predatori: era una questione di vita o di morte. L'uomo rimasto a piedi si mantenne attaccato alla staffa, tenendo il passo con la sua besha in una manovra che lo faceva andare il più velocemente possibile, afferrato ai lati della sella e colpendo ogni tanto il suolo con qualche passo. — Via, via, via! — insistevano tutti i Keran, e quell'uomo non meno degli altri. Prima che Marak, appesantito da Lelie, potesse spostare Osan in aiuto del Keran in difficoltà, giunse l'altro uomo per chinarsi a prendergli la mano, sollevandolo dalla sabbia in due passi finché non fu in grado di mettere un braccio intorno a Norit e di sollevarsi in sella dietro di lei.

Dopo di che fu lui a reggere Norit, tenendola di traverso sulla sella come un otre d'acqua mentre si piegava in avanti a prendere le redini. Era una prodezza che nessun abitante dei villaggi sarebbe mai stato in grado di eseguire, e li mise in grado di fuggire tutti quanti.

Nessuno aveva perso sangue, nessuno era morto, non era successo niente che potesse incoraggiare i predatori: la distanza tra loro e il branco aumentava e quando infine Marak si volse a guardare, non vide sotto di loro altro che sabbia pulita.

Rallentò. A distanza di sicurezza da quell'orda, si riportarono a un'andatura comoda, ma sempre continuando a muoversi. Lui reggeva Lelie. E Hati e Norit erano salve, come tutti loro.

Nel frattempo la besha di Norit si era allontanata all'orizzonte, diretta a rotta di collo verso la carovana per congiungersi al branco che conosceva. I predatori erano rimasti indietro e la maggior parte era tornata all'acqua. Era possibile che qualcuno seguisse le tracce che avevano inevitabilmente lasciato: predoni più lenti, meno dominanti, che cercavano disperatamente dell'umidità o carogne, o prede viventi.

Non erano ancora fuori pericolo, ma almeno si erano allontanati dal grosso dell'orda.

Infine Marak si rese conto dell'agitarsi di Lelie tra le sue braccia. Continuò a tenerla ferma, regolando con cura la sua stretta per permetterle di respirare e calmando così il suo spavento e i suoi singhiozzi. La ospitò sotto la tunica, come aveva fatto quando l'aveva portata la prima volta.

Ringraziò il dio di aver avuto il coraggio di dubitare del proprio giudizio e di essere andato a investigare prima di portare a Pori la lenta carovana con tutte le sue persone deboli e inermi.

— Hati — disse. — Va'. Porta con te le donne. Avverti il signore Aigyan.

Non abbiamo altra scelta che deviare verso l'orlo. Falli voltare, che non facciano il campo, e noi li raggiungeremo sulla nuova pista.

— Ci vediamo là — convenne Hati, chiamò le donne e alzò il frustino.

Cavalcò veloce dietro la collina successiva, sparendo nella polvere che avevano sollevato.

— Ti avevo avvisato — disse Norit con voce fragile. L'uomo l'aveva rimessa in posizione eretta.

— Certo — convenne Marak. Non aveva nessuna voglia di incominciare un battibecco con Luz. Dubitava perfino che Luz avesse saputo il pericolo che c'era a Pori, altrimenti Norit li avrebbe messi sull'avviso con parole più ciliare.

La verità era che Luz non aveva saputo, non aveva idea finché non aveva visto il branco. Ma le voci insistevano a spingerlo verso oriente, come se avessero sempre avuto ragione.

Disse, con un tono che si augurò apparisse assennato e calmo: — Be', non troveremo acqua a Pori, questo è chiaro. Norit aveva ragione: non possiamo fare il campo e riposarci. Dobbiamo portare tutta quella massa di gente a oriente il più presto possibile. Se abbiamo finito l'acqua, l'abbiamo finita.

Faremo quello che potremo.

"A oriente." La resa a Luz lo riportava a un terreno familiare. Conosceva la strada giù per le colline a oriente di Pori e sapeva che il radunarsi dei predatori aveva condannato un buon numero di carovane a una lotta che non sarebbero riuscite a sostenere senza il riposo e senza acqua.

Ma se il continuo rumoreggiare dell'ultima carovana del mondo avesse sviato l'attenzione da Pori, se il loro odore si fosse diffuso con il vento dalla parte sbagliata, se i predatori che seguivano la colonna avessero incontrato quelli che si nutrivano delle rovine di Pori... Se fosse successa una di queste tre cose, l'impensabile sarebbe diventato certezza.

Continuava a guidare. Avevano deviato soltanto leggermente dalla pista che avevano preso per raggiungere pori e per buona parte di un'ora si spostarono su una I sabbia senza impronte.

Poi, mentre attraversavano una leggera conca, videro, come Marak aveva sperato, una distante foschia di polvere sotto la linea di un crinale lontano.

Quel disturbo caliginoso indicava il passaggio della carovana e questa volta

era davvero diretto a oriente.

Hati li raggiunse tranquillamente. Aigyan aveva ricevuto l'avvertimento.

Il sole era a picco e la carovana premeva a oriente, senza accampare, senza riposare.

Marak manteneva l'andatura, senza spingere il suo piccolo gruppo. Le beshti sotto di loro erano stanche, divorate da giornate di viaggio e ora che erano arrivate in vista dell'acqua e del pericolo di Pori... avevano dovuto ì voltarsi e andarsene.

Ma a Pori le beshti non avevano urlato per avere l'acqua: avevano visto da sole il rischio e percepito un odore che faceva loro drizzare i peli sul dorso...

Marak ricordava quella sottile linea di panico lungo il collo di Osan, apparsa un momento prima che lui si rendesse conto che erano nei guai. Le code avevano ancora il pelo dritto. Le beshti avevano lasciato la promessa di acqua e viaggiato verso la carovana senza un suono, con la sete e l'istinto di autoconservazione in lotta tra di loro. Nell'ora successiva si fermarono soltanto una volta a puntare i piedi annusando l'aria. La terra tremò leggermente. Quando capirono che non sarebbe peggiorato, ripresero la loro avanzata verso la carovana distante. Lelie, senza più lacrime da versare, stava afferrata alla tunica di Marak senza mai lasciare la presa. Era tutta ammaccata e scorticata per la caduta, ma a quello certamente stavano già badando i creatori. Era la ferita alla sua anima, dovuta all'indifferenza di sua madre, che i creatori non potevano curare: Norit non aveva mai chiesto di averla con sé, mentre cavalcava. Marak le accarezzava i capelli con gentilezza, dicendole a bassa voce che andava tutto bene, che sarebbero andati in un posto sicuro...

Presto, domani, molto presto, ora.

Quanti padri dovevano fare in quel momento quella disperata promessa, a corto di acqua, a corto di forza... E quanti padri stavano dando la loro razione ai figli, senza sapere nemmeno dove fosse la fine di tutto quello, né se fosse più saggio consumare loro l'acqua per mantenersi in forza, o quanta privazione potesse sopportare un bambino.

— Luz — disse ad alta voce alla presenza che stava dietro l'immobilità trasognata di Norit. — Non puoi procurarci dell'acqua in fondo alla discesa?

Ci serve il tuo aiuto. Troppa gente morirà. Non puoi mandare lan? Non puoi condurci all'acqua più vicina alle alture?

Mendicava aiuto. Cercava di venire a patti con il destino. Nei suoi conti l'orgoglio era scomparso. Pregava un secondo dio in terra di fare un miracolo che la Ila non era in grado di fornire, e tutto questo mentre ancora non aveva la certezza di aver seminato i predatori dalla loro pista. Sentiva che la calamità si stava organizzando intorno a loro e che la gente di cui aveva la responsabilità era sempre più in rotta.

"Marak, Marak, Marak" era l'unica replica delle voci. Vide la sfera, e le rocce, e gli anelli, ripetuti due volte. Era quello l'aiuto che dava Luz. Lei pretendeva di aver fatto del suo meglio. Lo aveva raggiunto prima e non aveva trovato nulla da dire se non *vai, vai ciecamente*, senza dargli alcun motivo.

Lui sospettava però che la colpa fosse tutta dentro di lui, che nella maggior parte dei casi era stato sordo e poco ricettivo...

Come suo padre. Come Tain, sordo alle cose che avrebbe dovuto ascoltare più di ogni altra al mondo.

Ma a differenza di Tain, egli ruppe il silenzio. — Norit — disse in tono di scusa. — Ti ha detto nulla Luz a proposito dell'acqua? Ci ha offerto aiuto?

— Non c'è nulla — rispose Norit, adagiata tra le braccia dell'uomo che l'aveva salvata. — Nulla che io possa fare.

Norit non aveva nemmeno chiesto come stesse sua figlia, dopo quella caduta. Luz non l'aveva chiesto. Luz non era affatto coinvolta da questioni individuali, non le importava nulla dell'affanno del cuore di Norit. Più tardi Norit avrebbe versato delle lacrime, ma ora Luz non glielo permetteva.

— Arriva — disse Norit un poco più in là. — E per la strada. Abbiamo due giorni. Soltanto due giorni. Non ce la farai a raggiungere la torre in due

giorni.

Era la pura verità, e non forniva loro né acqua né aiuto. Gli venne in mente di chiedere a Luz quante possibilità avessero di farcela, ma si rese anche conto di non voler sentire una risposta, in un senso o nell'altro: non avrebbe cambiato quello che doveva fare. Non avrebbe potuto sedersi in paradiso. Ma non avrebbe potuto nemmeno sedersi all'inferno. Avrebbe tentato di raggiungere la torre... Avrebbe cercato di far scendere tutta quella gente giù dal Lakht nelle pianure, prima che il maglio cadesse. Avrebbe cercato di portarli il più lontano possibile verso la salvezza. Era il loro capo: era questo che si aspettavano da lui.

— Perché non me l'hai detto *prima* che andassimo a Pori? — domandò.

— Non ascoltavi. Ora lo fai. Va' sotto le alture. Va' dietro le rocce. Pianta i paletti. Non so quello che accadrà. Sto cercando di stabilire dove cadrà il maglio. Non sarà un bene per il punto in cui cadrà. E non sarà nemmeno un bene per la parte opposta del mondo, ed ecco perché dobbiamo preoccuparci.

La terra si spaccherà in lutti e due i posti e fonderà le rocce in quel crogiuolo.

Luz mostrava le visioni. Norit le raccontava meglio che poteva le cose che aveva veduto: che cosa poteva fare di più? A volte c'erano cose che nessun essere vivente aveva mai visto, e Norit cercava di descriverle, con la sua misera esperienza di donna di villaggio.

— La profetessa — si dissero l'un l'altro i due uomini della tribù con tono mutato, riferendosi a Norit. Le tribù non badavano ai sacerdoti, ma i Keran avevano capito che lei parlava per il potere di guidarli conferitole, e assistevano a questa strana conversazione con timore reverenziale, come ci si pone davanti a un oracolo.

E non c'era alcun conforto in quello che Norit avrebbe potuto dire.

Viaggiavano verso quella foschia di polvere che contrassegnava il passaggio della carovana attraverso la zona alla stessa andatura costante.

E inquieto com'era per quello che si era lasciato alle spalle, a quella vista

Marak seppe dove si trovasse Hati. Lo sapeva bene come sapeva il posto dov'era Norit dietro di lui, una collocazione stabile e attendibile come le stelle polari nei cieli. Lei era nel cuore della colonna. Le costellazioni potevano anche disperdersi, ma egli non avrebbe potuto perdersi nel mondo che conteneva le altre parti di sé.

La carovana non aveva bisogno di un altro sognatore, un'altra guida pazza come Norit.

Ci voleva un semplice pazzo dalla mente cieca che si limitasse a dire:

"Sono stato laggiù prima. Vi posso condurre. Conosco la strada per scendere.

Non esitate, non accampatevi".

Ci voleva anche il figlio di Tain, necessario per dire: "Non abbiate pietà per chi sta morendo. Non esitate. Quando la filava, andate".

Cavalcò verso la colonna, e quando era sul punto di raggiungerla, nello stesso momento in cui stava per attraversarla verso la salvezza tra le beshti che si trascinavano, si rese conto che il loro gruppetto aveva un membro in meno. Era così abituato alla presenza dell'au'it, che non si era accorto che questa volta lei non li aveva seguiti uscendo dalla carovana.

Di certo non era andata fuori con loro.

— Non ci ha seguito nessuna au'it — disse ai Keran, una mezza domanda.

— Non avete visto in nessun momento un'au'it che vi venisse dietro?

— No, ***omi.***

Almeno non l'avevano perduta.

Cavalcò tra i servitori della Ila, fin presso alla Ila, con Hati al suo fianco.

— Ho avvisato Aigyan — disse Hati per prima. — Conosce tutta la situazione. Continuerà a far muovere la fila. Andiamo giù dall'orlo.

Hati guardò da una parte. Il Keran aveva fatto scendere Norit dalla sua besha e Tofi si era dato da fare. La cavalcatura di Norit, nessuna sorpresa, si era messa a camminare con il resto della mandria senza cavaliere e Tofi aveva spedito Bosginde a prenderla e a riportarla. Nel frattempo la carovana non si era mai fermata. Questi piccoli cambiamenti la facevano solo rallentare temporaneamente, con le beshti che tendevano a rintracciare il loro branco.

Ma se c'erano persone che volevano sopravvivere per i creatori della Ila, se ce n'erano al corrente dei capricci della Ila come lui era al corrente dell'umore e dei desideri di Luz, queste erano le aui'it.

I sacerdoti, i servitori conoscevano ogni desiderio della Ila e le obbedivano.

Le aui'it si limitavano a trascrivere.

Voltandosi a guardare, vide che Norit aveva riguadagnato la sua sella, in mezzo alla moltitudine che si muoveva stanca. Non c'era impazienza nella folla che li circondava. Una specie di disperazione allucinata aveva rimpiazzato il fervore, l'ilarità, la rabbia e tutti i motivi rimanenti che continuavano a spingere gli uomini verso l'ignoto, lontano dalla calamità.

— Fammi prendere la bambina — disse Patya cavalcandogli vicino. — La tengo io.

Marak acconsentì, felice di sbarazzarsi di quella responsabilità. — Durante la discesa potrà portarla Norit — disse e aggiunse, perché per sua esperienza personale compativa Norit: — Sua madre non è cosciente. E andata via con la mente.

— Tornerà a essere... — chiese Patya, cercando di trovare le parole adatte per il suo folle fratello.

— Sana di mente? Spero di sì. — Ma non vedeva nessun segno di questo al momento, né per il tempo a venire. — Se no ci prenderemo cura di lei, io e Hati. E tu. — Vide come Patya teneva la bambina. — Ci prenderemo cura anche di te. Siamo una famiglia.

Aveva dovuto prometterlo a Patya. Ma probabilmente il loro legame molto

presto avrebbe potuto diventare un rischio per la salute di sua sorella, per la sua stessa vita. Sospettava che la loro au'it avesse fatto un rapporto completo, forse non favorevole, e che tutta la sua relazione fosse ormai nelle mani della Ila. Lui doveva sapere, prima di incominciare la rischiosa discesa e prima che la gente si rivolgesse alla Ila, pazza per la mancanza d'acqua e terrorizzata per la caduta della stella, che cosa la vicaria del dio avesse intenzione di fare con quel rapporto.

Cavalcava di fianco ad Hati, senza andarsi a presentare a Memnanan né alla Ila.

Aspettava che la Ila, vedendolo in mezzo agli altri, lo mandasse a chiamare.

Aspettava che Memnanan venisse a chiedergli che cosa avesse visto laggiù, o perché fossero tornati indietro in disordine. Anche se Memnanan avesse avuto un rapporto completo da Aigyan su quello che Hati gli aveva detto, era buon senso chiedere almeno a un testimone di prima mano che cosa avesse visto e perché avesse cambiato idea su Pori.

Non ci fu alcuna domanda. L'au'it, una delle tante, apparve in mezzo alla polvere e si mise a cavalcare al loro fianco velata, come spesso faceva.

Perché la loro au'it li avesse lasciati rimase un mistero, dietro al quale, ne era sicuro, c'erano la Ila e l'apparente indifferenza di Memnanan nei suoi confronti.

— Non ti ha fatto domande la Ila? — chiese ad Hati.

— Nessuna. Ho parlato soltanto con Aigyan.

— Non ti voltare — proseguì lui a bassa voce. — Qui dietro ce un'au'it. Hai visto l'au'it quando sei tornata?

— No — Hati sembrava sorpresa. — Non mi sembra che fosse venuta con noi. O l'abbiamo persa?

— Ora ce ne una con noi. È successo qualcosa. Non so che cosa, non so perché, ma è successo qualcosa.

Dalla Ila, vuoi dire?

Lei non ha voluto sapere di Pori. Ha preferito richiamare l'au'it, forse per farle leggere il suo libro. Ora abbiamo un'au'it dietro di noi. Non so se sia la stessa, Memnanan non ci viene a parlare. Da qui lo vedo. Non guarda mai dalla nostra parte. Sta eseguendo degli ordini.

.— Allora non possiamo fidarci del tutto di lui.

— Non abbiamo mai potuto fidarci completamente di lui — rettificò Marak. Cercava d'immaginare quale motivo avesse la Ila per non voler sapere di Pori, e tutto quello che potè pensare fu che lei avesse previsto l'inutilità di andarci. In tal caso la relazione dell'au'it su di loro era diventata più importante della necessità di sapere com'era andata a Pori.

Forse si trattava di una consultazione prima della discesa dall'altopiano, del suo desiderio di sapere tutto quello che avevano detto in segreto prima che lei entrasse nel territorio di Luz. Forse anche la Ila aveva percepito l'avvicinarsi del maglio e aveva cambiato idea sulla direzione da prendere convincendosi della necessità di andare a oriente. Lei era ben rifornita d'acqua. Nel suo sangue aveva i creatori. Anche lei poteva essere folle.

Ma se la Ila avesse scoperto qualcosa delle intenzioni di Luz, non poteva essere stata l'au'it a dirgliela, perché *loro* non ne avevano idea e quindi lei non poteva averla informata.

La Ila aveva smesso di fare il bagno quotidiano. I suoi servitori non cucinavano più e non le preparavano più il tè. Era presumibile che negli ultimi giorni la Ila avesse mangiato la stessa razione secca che mangiavano loro.

Forse la Ila intendeva occuparsi di Luz e di chiunque : la servisse.

— Credi che ci voglia far del male? — chiese Hati.

— Non so che cosa pensi. Mi domando se non abbia cominciato anche lei a sentire le voci.

— La voce di Luz?

— E una cosa che i creatori potrebbero fare. I suoi creatori non ci avevano curato da Luz. I nostri ci mantengono così come siamo. Forse ora sono entrati anche in *lei*. — Si fermò a un pensiero improvviso. — Forse teme che entrino in lei... Forse non vuole bere acqua che non provenga dalla Pietà della Ila.

— Tutta la nostra acqua viene da lì — disse Hati. Aveva gli occhi scuri spalancati e preoccupati. — E tutto il nostro cibo viene da Oburan. Tutto.

Quello di Pori no, Pori apparteneva a Luz. Non è così?

— Io credo che noi riversiamo continuamente creatori — suppose Marak.

— E se li allevassimo in continuazione per poi sbarazzarcene come si fa con la pelle morta? Che succede se li riversiamo nella sabbia e nell'acqua? I servitori della Ila cucinano per l'accampamento, o l'hanno fatto prima che cominciassimo a razionarci. E i sacerdoti, i sacerdoti della Ila, vanno e vengono su e giù per la colonna. Forse è in corso una specie di guerra. Che cosa avrebbe perso la Ila nel complesso se ci fossimo riforniti d'acqua a Pori e chiunque si fosse rifornito là?

Hati si limitava a fissarlo, mentre continuavano a cavalcare fianco a fianco.

— Allora lei non si è arresa.

— Non credo che si sia arresa.

— Pensi che stia preparando una specie di attacco contro Luz?

— Non saprei. Ma Luz ci sente. — Era difficile ricordarsi che erano costantemente spiati, però era vero. — Luz sa tutto quello che abbiamo detto.

Non possiamo farci nulla. Spero che Luz trovi il modo di proteggerci. — Si augurò che veramente Luz stesse ad ascoltare con cura. — Ha chiesto a tutta questa gente di venire alla torre. Se avesse voluto farci morire tutti, l'avrebbe fatto a Oburan. Certo c'è qualcosa che può fare. Non ha voluto aprirsi completamente con noi a causa della Ila. Era lei che voleva. Credo che la voglia ancora. Ma la Ila non vuole essere presa. — Era in allarme, come

aveva detto. Aveva individuato due piccole anomalie negli ultimi avvenimenti: la diserzione dell'au'it e ora il suo ritorno, e nessuna delle due poteva essere una semplice e ordinaria decisione.

Ma la Ila si metteva in pericolo proprio in mezzo alla loro salvezza: Marak capiva sempre di più che la pace tra la Ila e Luz non era una cosa probabile, e cresceva la sua preoccupazione su quello che la Ila avrebbe potuto fare quando sarebbero stati più vicini a Luz, mentre il loro viaggio diventava sempre più duro e le decisioni più pericolose.

Ora si preoccupava delle impreviste azioni della Ila, oltre che della mancanza di rifornimento d'acqua, e di come le beshti e la gente avrebbero affrontato la discesa giù dal Lakht... E ancora era preoccupato di tutte quelle cose vicino a lui, come della lontana calamità che stava precipitando sul mondo. Il colpo di maglio era ancora distante: l'azione personale della Ila poteva arrivare prima che raggiungessero la discesa, prima che entrassero nel regno di Luz, e poteva essere ogni cosa, perfino la decisione di ucciderli tutti.

La vicaria poteva anche essere pazza. Poteva essere pazza come il resto di loro. Poteva fare cose che avessero un senso soltanto per i folli, proprio prima che tentassero di scendere con tanta, tanta gente che comunque non sarebbe sopravvissuta.

Ma a oriente e giù era l'unica scelta che potevano fare. Se la calamità fosse giunta come una stella cadente, allora certamente, si disse, sarebbe stata qualcosa di simile a quella che aveva accompagnato la caduta delle stelle minori. Su questo erano stati avvertiti: ci sarebbero stati terremoto, e vento, e sabbia, dieci volte, cento volte peggio di prima. E *quello,* a differenza della Ila, non poteva cambiare.

Raccolse tutta l'intelligenza e il coraggio e andò da Memnanan, che cavalcava dietro i servitori della Ila.

— Pori è perduta — gli disse.

— L'ho sentito dire — rispose Memnanan.

— La Ila lo sa?

— Lo sa.

— Stanno arrivando terremoti e tempeste — proseguì Marak con franchezza — peggiori di quanto abbiamo mai visto. E giungeranno presto. II prossimo accampamento sarà soltanto un breve riposo, senza piantare i paletti. Dopo di che... — Si sentiva su terreno minalo, con un uomo di cui finora si era fidato, che aveva avuto fiducia in *lui*, e oltre tutto, che era l'orecchio della Ila. — Dopodiché, e non è lontano da qui, scenderemo giù dal Lakht e cercheremo di arrivare in fondo con il massimo di persone vive.

— Ce una sorgente in fondò? Non c'è nulla vicino alla discesa?

— Non che io sappia. Ma faremo quello che potremo. Scenderemo oltre l'orlo e poi pianteremo immediatamente i pali profondi e crediamo che le alture ci proteggeranno. — Voleva chiedere e vide che non c'era altra possibilità se non chiedere. — Pori era completamente infestata. L'ha saputo questo la Ila?

Con sua costernazione, Hati l'aveva seguito. Ora cavalcavano tutti e due di fianco al capitano, uno per parte, con l'au'it che li seguiva a distanza, come aveva sempre fatto.

Memnanan appariva gravemente preoccupato e non guardava né lui né Hati. Non rispose.

— Non vi serve una relazione — lo provocò Marak. — Perché non vi serve? Perché non la chiedete? Lei non vuole seguire dei consigli?

— La Ila aveva detto di lasciarti tentare quello che potevi e se non ce l'avessi fatta, o se non fossi tornato indietro, allora saremmo scesi alle terre basse senza di te. — A questo punto Memnanan li guardò. — Lei crede davvero alla tua calamità. Si aspetta una tempesta. Dubitava che Pori sarebbe stato un rifugio sufficientemente sicuro. — Sembrò incerto se proseguire o no, poi si decise. — Lei pensa che la maggior parte della gente morirà, anche se qualcuno resterà vivo.

— È più probabile che moriremo, se resteremo seduti sul nostro sedere.

Proveremo a non farlo. Diglielo. Dille che ha bisogno di consigli. — Dirle

che non avrebbe più dato ordini alle tribù? Era più di quanto non si sarebbe

^aspettato Memnanan. Se avesse cercato di approfondire quel punto, avrebbe perso quell'uomo e tutto quanto. — Dille che non possiamo riposare a lungo.

Non un momento più dell'indispensabile.

— Lo farò.

— Com'è stata la relazione dell'au'it? Buona o cattiva?

— Non lo so — rispose Memnanan.

— Quella con noi è la stessa au'it di prima?

Gli occhi di Memnanan si spostarono in quella direzione un istante. — Non ne ho idea.

— Se la Ila ordina qualcosa che ci impedisca di scendere oltre l'orlo — disse Marak — non lasciarglielo fare, per il suo bene. Non fare nulla per bloccarci. Sta arrivando. È tutto quello che so, ora. Sta arrivando.

— Ripeto: lei è favorevole alla discesa — ribatté Memnanan. — Il più presto possibile. — E aggiunse a voce bassa, con il massimo di disperazione che un uomo potesse provare: — Mi fido di te per la mia famiglia, Marak Trin.

La moglie di Memnanan, sua madre. Il figlio non ancora nato.

— Quando cominciamo a scendere, metterò un uomo esperto di fianco a tua moglie — rispose Marak, rassicurato dal fatto che Memnanan gli chiedesse un favore, pur senza ammetterlo. — Per tener ferma la besha.

L'au'it si era mossa accostandosi a loro. Scriveva come aveva scritto tutte le altre conversazioni, di cui ora la Ila era al corrente... Almeno quelle che l'au'it riteneva che fossero le più importanti.

Era la loro au'it, decise lui con un'occhiata, ma con la successiva gli ritornarono i dubbi.

Conosceva il volto della sua au'it, le sue espressioni. E quanto spesso nel passato era stata una donna diversa, quando aveva portato il velo contro il sole inclemente e il vento secco? Poteva essere che la loro au'it stesse ancora facendo le relazioni. Cavalcando davanti a loro con l'au'it, la Ila poteva architettare i suoi piani all'insaputa di Memnanan.

Se le cose stavano così, la Ila non aveva bisogno di fargli domande. Dal rapporto dell'au'it la Ila aveva potuto capire se lui mentiva a lei o ai suoi compagni, e quando lui si pose quel problema, divenne più calmo: per quel che ricordava, non aveva mai mentito. Se la Ila era sana di mente, avrebbe dovuto sapere che lui non aveva mai lavorato contro di lei.

Forse la Ila *si fidava* addirittura di lui, per quanto potesse fidarsi di qualcuno, Memnanan compreso. Era una conclusione inaspettata.

Ma qualunque cosa la Ila pensasse, qualunque cosa complottasse, qualunque cosa intendesse fare contro di lui, se lo scopo di entrambi era portare giù dal Lakht questa massa di gente prima che cadesse il maglio, Marak decise di non confondere più a lungo la cosa con degli interrogativi.

O con delle relazioni.

O con delle speculazioni.

Per le ore successive le sue motivazioni e quelle di lei potevano unirsi per cercare di scendere il Lakht restando vivi.

Per le ore successive, se quello era il pensiero della Ila, era sufficiente.

Nell''abisso sopra il cielo, ho visto la morte. Sotto i cieli, ho fatto tutte le scelte che ero in grado di fare non per le vite, ma per la vita stessa.

Il Libro della Ila

8

Riposarono per due ore misurate secondo l'orologio tribale, semplicemente guardando il sole e fidando che il sole, indipendentemente dal destino del mondo, avrebbe continuato immutabile il suo corso. Non piantarono le tende, ma si limitarono a srotolare le stuoie. I Keran e gli Plaga bevvero poco, molto poco, trattenendo l'acqua in bocca il più a lungo possibile. Davano l'acqua dolce olle beshti, tutta quella che potevano permettersi, per sostenere le zampe che li portavano. Classificavano anche le scarse cose che una tribù possedeva, riducendo il più possibile il peso che le beshti dovevano portare, mentre su di loro il cielo era blu.

In quella sosta l'orizzonte del mondo era più vicino di quanto non fosse mai stato. Il dislivello della pianura a oriente era chiaro e distinto, e sembrava così vicino che Marak sarebbe stato tentato di continuare a muoversi per raggiungerlo, ma la distanza di quella vista era ingannevole a causa della scala. Era un'altra lunga marcia e, disperati com'erano, non avevano altra scelta che riposare prima... E chiedere alla Ila, tramite Memnanan di essere saggia: di fare come facevano le tribù e gettare via tutto quello che poteva. Le tribù avevano fatto un piccolo cumulo di tutto quello che avevano abbandonato. Ma nulla del bagaglio della Ila si aggiungeva a quel mucchio e per la Ila i servitori avevano alzato una ribalta, un baldacchino e un velario per smorzare il vento: la Ila non aveva intenzione di sdraiarsi davanti ad altra gente e non avrebbe rinunciato a quello che possedeva.

Hati si era sdraiata con il velo tirato sul volto, come una morta. Norit cullava Lelie... Perché era folle, ma il movimento calmava la bambina, oltre che la stessa Norit.

— Presto, presto, presto — diceva Norit a nessuno in particolare e si esauriva, rifiutando di riposare. Ora Marak vedeva com'era diventata scarna, come le ossa sporgevano nella mano che riposava sulla schiena di Lelie.

Nessuna meraviglia. L'aveva visto accadere. Biasimava Luz e sperava che Norit avesse la forza di fare la discesa. La piccola, Lelie, era un rischio per chi scendeva: un peso male equilibrato, come un eccesso di peso, poteva far

appoggiare male il piede a una besha, causando un disastro per quelli che stavano più in basso. Ma Norit si era ripresa Lelie. E lui si sforzò di credere che Norit ce l'avrebbe fatta... Sperava che ce l'avrebbe fatta. Cavalcava meglio di Patya: era diventata esperta dopo tutte le cavalcate che avevano fatto.

Nominò l'uomo che doveva andare di fianco a Elagan a mantenerla stabile e un altro che andasse di fianco alla madre di Memnanan e alle sue fragili zie.

Aveva fiducia in loro. Aveva fiducia che il loro gruppo sarebbe giunto intatto: a differenza degli uomini della Ila, le tribù sapevano quello che facevano.

Ma quali disastri sarebbero accaduti dopo, che cosa sarebbe successo se il colpo del maglio li avesse raggiunti durante la discesa, se il tempo fosse cambiato, che cosa sarebbe successo quando i villaggi inesperti avessero tentato la discesa sotto condizioni avverse, durante un terremoto, o una tempesta... Quelle erano domande con una sola chiara risposta e lui la cancellò dalla mente per quel che poteva, mentre lo agitava la rabbia per l'ostinazione della Ila... Davanti alle decisioni di lei non poteva far nulla.

Pensò che prima di cominciare avrebbe dovuto mettere qualcuno a controllare i carichi dei villaggi. Avrebbe dovuto mettere qualcuno ad avvisare certi uomini dei villaggi, cavalieri inesperti, di camminare e certi altri di sistemare i bagagli riducendone il peso prima di cominciare a scendere.

Poteva trovare qualche bravo uomo delle tribù che si attardasse a stare con i dannati per salvare quelli che poteva. Gli dava ai nervi doverlo chiedere a uomini che ne sapevano di più e che avevano organizzato meglio la loro vita, e una parte di lui gli diceva che non avrebbe dovuto farlo; ma immaginava il disastro per gli inermi e i deboli, l'ingiusto e immeritato disastro della gente dei villaggi che non aveva mai conosciuto il Lakht e non aveva mai avuto motivo di conoscerlo, e gli *ondat*, sereni nei cieli, che scaraventavano stelle contro uomini e donne innocenti come i vecchi schiavi del giardino. C'erano dei in terra e dei nei cieli, per quanto uomini della sua capacità potessero trattare con loro, e la ragione lasciava posto alla fortuna cieca mentre la giustizia non aveva spazio nei calcoli: come il vento, la morte era e basta, e lui sapeva che avrebbe fallito nel salvare qualcuno... E più di qualcuno.

Gli ordini di Luz si erano esauriti Li aveva ricevuti fino a quel punto.

Studiò le arroganti tele della Ila e cominciò a chiedersi che cosa valesse di più per lui del riposo, e perché avrebbe dovuto dire *lui* a un altro uomo di restare all'inizio di una discesa a dare consigli su come scendere a quelli dei villaggi.

Il suo lavoro era stato di salvare delle vite e di portarli per quella strada. Ma questo l'aveva fatto. Norit avrebbe visto il resto per la salvezza. Era lei la loro guida. Tutto quello che avrebbe potuto fare lui, poteva farlo Hati.

Era più santo e più giusto della Ila nel suo rifugio?

E poi guardò Hati, addormentata vicino a lui, e in cuor suo seppe che Hati sarebbe stata sempre con lui, che non importava niente altro. Non era una sola vita che avrebbe messo a repentaglio prendendo quella rischiosa decisione, ma avrebbe anche ucciso Hati.

E se Norit non fosse stata sufficiente, se avessero perso anche Hati, quale impegno sensato avrebbe preso tutta quella gente che avrebbe ereditato la loro direzione?

Nulla dalla Ila, nulla che non fosse a favore delle sue comodità, della sua sopravvivenza sopra ogni altra cosa. La gente si meritava un capo che si preoccupasse per loro? E quell'attributo l'avrebbe reso santo? O migliore?

Smise di cercare risposte. Pensò che avrebbe dovuto scendere. Pensò che avrebbe dovuto restare vivo più a lungo che poteva e fare il meglio che poteva, perché non aveva modo di sapere che cosa sarebbe successo quando avrebbero raggiunto il fondo.

Ma se fosse sceso lui, a chi avrebbe potuto chiedere di restare? Avrebbe forse dovuto chiederlo a chiunque potesse vivere rischiando la vita?

Guardava i due ex schiavi, Mogar e Bosginde, uomini che meno di tutti avevano parenti che dipendessero da loro, ma ciascuno dei due aveva l'altro, e lui poteva chiedere a quei due di rischiare la vita, perfino quando in nessun villaggio la loro vita avrebbe avuto alcun valore? Lui che sapeva che uomini in gamba erano diventati e come, in altri tempi, se fossero rimasti dei tempi al

mondo, quei due sarebbero diventati capi delle loro carovane... Ma per gli uomini in gamba non era rimasto il tempo di far nulla se non mescolarsi con gli altri e restar vivi.

Se tutti gli dei fossero periti, rimaneva soltanto il resto a farsi strada. Era un bene?

Stava ancora rimuginando, quando Tofi venne ad acquattarsi vicino a lui per parlare, e si rese conto che Tofi e Patya si erano messi a sedere insieme da una parte, e che Patya continuava sospettosamente a gironzolare intorno a loro. Marak si velò gli occhi per poterli alzare a guardare il ragazzo.

— *Orni* — cominciò Tofi. — Possiamo morire tutti quanti.

— Io certo non intendo farlo.

— Neanch'io — convenne Tofi, mentre Patya continuava a girargli intorno in un insolito silenzio. — Tua sorella, *omi*, neanche lei intende farlo. Ma...

Non sappiamo nulla del domani. Ci potrebbe cadere addosso una stella.

Si rese conto improvvisamente di quello che c'era in ballo. Capì il disperato, ansioso silenzio di Patya. Erano giovani e non c'era il tempo per i convenevoli... Era quello il punto. La disperazione che c'era nell'aria li portava verso le loro stuoie più di una coppia anziana e sobria, cercando di procreare la loro strada per l'immortalità. La disperazione non lasciava tempo per la gioia, o per la speranza... O per la pazienza o per la modestia.

— Parla — disse. — C'è poco tempo. E tu lo stai usando tutto.

— Patya e io... — Tofi inciampava nel suo bisogno di respirare o sul bisogno di ricordare quello che voleva dire, con quelle esatte parole disperatamente calcolate.

— Patya e tu. — Marak guardò Patya. — Tu la pensi come lui?

— Voglio... — disse lei.

— Vuoi. Tutti vogliono. Fallo e buona fortuna. — Si alzò dalla stuoia per

andare a prendere il volto di Patya tra le mani e baciarla sulla fronte. — Il meglio della fortuna — le disse, e seppe dentro di sé, in fondo ai suoi pensieri confusi, che neanche lui avrebbe potuto arrischiarsi a qualcosa di più delle immediate necessità.., E aveva più di una moglie a limitarlo.

Aveva la Ila tra le sue mani, e i suoi rapporti con Luz. E né Memnanan, né Norit, né alcuno dei signori delle tribù potevano trattare con lei come faceva lui.

Patya era arrossita, e così Tofi. Patya lo abbracciò. Lui diede una pacca sulla spalla di Tofi e li mandò via. In tutto il campo non c'era intimità possibile.

Ma I due amanti si arrangiarono. Andarono tra le beshti. Ingegnosi. Lui se l'era aspettato.

— Che cosa dolce — mormorò Hati al suo fianco. — Lui mi piace. Anche tua sorella mi piace.

— È un bravo giovane — convenne lui. Lottava contro la disperazione e l'esaurimento più di quanto avesse mai fatto da quando avevano cominciato la loro odissea. Toccò la spalla di Hati, soltanto la spalla, in cerca di conforto.

Non aveva sprecato più di un pensiero sull'opportunità della scelta di sua sorella. Kaptai avrebbe dato in sposa la figlia a un giovane con maggiori prospettive di Tofi. Ma chi, in quella situazione, ne aveva più di Tofi?

Pensava alla morte di centinaia, di migliaia. Aveva cominciato a pensare che quella carneficina era inevitabile. Che parte aveva Patya dei suoi obblighi?

Gli obblighi gli erano crollati addosso con un peso soffocante, con il viaggio a Pori, quello di ritorno, la morte di Kaptai e il suo fallimento nel fare qualcosa per quelli che contavano su di lui, come Norit, come Patya. E Hati.

"Marak" dicevano le voci, sempre presenti in quelle ore, assieme all'urgenza di muoversi, muoversi, muoversi, andare a oriente, e lui voleva, doveva, ma alla fine non aveva il potere di salvare il debole, l'irresponsabile, l'ignorante. Cercava di richiamare quella che nell'anima sentiva come responsabilità; ma era al di là di ogni senso di responsabilità: era semplicemente il fare quello

che poteva, il più a lungo possibile, come un uomo che cammini con le sue ultime forze.

Si sistemarono. Norit si dondolava, cantando, quietamente folle come quando erano arrivati. La testa le cadde parecchie volte e alla fine si addormentò, con Lelie in grembo. Non c'era null'altro che potesse fare per loro. Hati dormiva e lui sapeva che il suo dovere personale era quello di riposare e ritornare sano di mente, ma "Marak, Marak, Marak" era tutto quello che gli attraversava il cervello e che non l'avrebbe lasciato andare. Pensieri gli scorrazzavano per la testa: che cosa fare, quali possibilità avevano di ritrovare il punto esatto in cui erano discesi dal Lakht la volta precedente.

Più di ogni altra cosa lo preoccupava la possibilità che quella tempesta potesse piombare loro addosso mentre erano esposti là sull'orlo, che la terra si potesse scuotere mentre erano occupati in quella discesa... Tutte cose del genere.

E la caduta della sabbia giù per le scarpate... L'aveva dimenticato. Dal Lakht scendeva massicciamente la sabbia, portata dal vento. Avrebbero potuto scendere per poi trovare che il loro pendio abbordabile, la loro pista, era sepolto sotto una cascata di sabbia spinta dal vento, che si limitava a schiacciarli cadendo loro addosso... Ma se fossero stati troppo lontani dal dirupo, li avrebbe comunque uccisi la sabbia portata dal vento. Lottò per immaginare quale doveva essere il punto di equilibrio, quanto dovevano stare accostati, se il vento più feroce che mai fosse soffiato non si fosse limitato a riportare in alto nella tempesta la sabbia caduta. Sarebbe stato un azzardo migliore piantare le tende vicino al dirupo, rischiando di essere sepolti?

Qua! era la cosa giusta? Che cosa poteva sapere Luz su condizioni che nessuno aveva *mai* veduto?

— Marak — disse Hati, e si tirò a sedere dandogli uno strattone, col desiderio che lui si sdraiasse tornando alla ragione. Ma lui non voleva. Non poteva riposare. Non con quello di cui si stava rendendo conto. Dovevano fare qualcosa di più che semplicemente raggiungere il fondo. Dovevano piantare un campo che salvasse loro la vita.

E doveva capire quale sarebbe stato quello giusto.

Lei si chinò verso di lui, lo circondò con un braccio, appoggiando la testa sulla sua spalla. — Oggi Luz è rumorosa. Dovrebbe stare un poco zitta.

— Arriva — rispose lui. — È certo che sta arrivando. Luz vuole che ci muoviamo subito. Lei non ha mai camminato in questo deserto. Non sa che cosa ci sta chiedendo. Ma noi non sappiamo a che cosa stiamo andando incontro.

— Dovrebbe star zitta — reiterò Hati, appoggiandogli il capo sul petto. — Dovrebbe lasciarci stare. Stiamo facendo tutto il possibile.

— Se là sotto non c'è acqua, prima che raggiungiamo la torre... — La preoccupazione gli impediva di pensare chiaramente, e lo faceva sempre tornare indietro ai punti fondamentali. — E lei che deve fare qualcosa, tutto qua. lo non posso. *Non posso* far andare i villaggi più velocemente di quanto non vogliano. E se non ci accampiamo abbastanza vicini alle rocce in fondo, ci ucciderà il vento, altrimenti ci seppellirà la sabbia che viene giù per le scarpate. Qual è la risposta giusta? Quante lontana la salvezza?

— Abbiamo fatto tutto quello che potevamo — disse Hati. — Andremo giù e basta. Faremo tutto quello che potremo, in base a quello che vedremo.

Norit, che poteva sapere, che poteva udire la risposta di Luz, si limitava a dondolarsi e a cantare fra sé.

Non c'era pace da nessuna parte. Marak poteva guardare ai limiti dell'accampamento e vedere la furtiva azione di qualche animale strisciante, innocuo, ma un tafferuglio con loro avrebbe potuto mettere in movimento altri... Tutta quella massa che a Pori stava vicino all'acqua predando se stessa, il più forte contro il più debole. Non ci erano passati attraverso. L'idea che avrebbero potuto passarci attraverso con i villaggi dietro di loro lo tormentava ancora. Ma cercò di fare quello che gli aveva suggerito Hati: cercò di non pensarci.

Soffiava un vento solforoso e spiacevole. Avrebbe potuto imperversare giorni e giorni durante il loro passaggio, e invece il tempo li aveva favoriti, l'unico piccolo momento di fortuna cieca. Quella non poteva sistemarla nemmeno Luz. Pensava sempre che i disastri stessero piombandogli addosso tutti

insieme, ma se guardava con attenzione, vedeva ancora qualche segno di fortuna, a dimostrazione del fatto che le probabilità potevano essere indirizzate verso un vantaggio migliore. Se avesse prestato attenzione. Se avesse considerato tutte le possibilità.

Baciò sua moglie e riposò con il capo su di lei, chiudendo un momento gli occhi.

— Su — disse Hati dopo uno spazio buio, dandogli una piccola scossa, e lui si rese conto che lei l'aveva retto tra le sue braccia per tutto il tempo in cui lui aveva dormito, stabile e sicura. — Ci muoviamo — spiegò lei, ed era così: i Keran stavano arrotolando le loro stuoie. I servitori della Ila avevano abbattuto il suo padiglione.

Per un momento quel poco di sonno gli sembrò peggiore di nessun sonno.

Era duro riprendere a muoversi. Raccolse la sua intelligenza sparpagliata, aiutò Hati ad alzarsi, svegliò Norit, ma non Lelie... La raccolse e la tenne a fatica, ancora addormentata, contro la spalla, in attesa di passarla a Norit, una volta che lei fosse montata in sella.

Hati arrotolò le loro stuoie, andò a legarle e riportò indietro le beshti.

Marak vide che Tofi aiutava Patya a salire. L'aifad di Patya gli impediva di vederla in volto, ma Tofi aveva un'aria felice e il linguaggio delle loro mani, restie a separarsi, era una rassicurazione. Si guardavano soltanto tra di loro, l'un l'altra.

— Al lavoro — disse Marak a Bosginde, che si era fermato a guardare. — *Lui* non vuole darti ordini. — Intendeva Tofi. — Sei *tu* quello in servizio.

Dimostragli che te lo meriti.

Bosginde se ne andò ai suoi doveri abituali con Mogar; controllarono che i sottopancia delle beshti fossero ben tesi, poi aiutarono a salire la madre e la moglie di Memnanan. Tofi tornò alla realtà quel tanto da unirsi a loro, con frequenti occhiate indietro a Patya e l'aria di un giovane con soltanto una cosa in mente.

Bosginde diede di gomito a Mogar sogghignando, poi i due aiutarono Norit a salire e anche loro furono in sella... Come se lo facessero tutti i giorni, come se nulla al mondo fosse cosa insolita. Intanto i Keran stavano cominciando a muoversi, i servitori della Ila cercavano di farla salire in sella, mentre Memnanan e i suoi uomini erano già pronti. Gli Haga cominciavano a Unire intorno ai bordi del blocco che nel mezzo era composto di cittadini. Marak notava tutto, il divertimento degli schiavi, Tofi e Patya, indifferenti al resto del mondo, e il divertimento di Hati, e tutto a un tratto ci fu un gran movimento nel campo della Ila, con la besha bianca della Ila che era scappata per tutto il campo, seguita da altre due.

Tutti cominciarono a ridere, anche lui, poi uno scossone della terra li fece tornare seri di botto: era quello che aveva allarmato le beshti e i Keran catturarono alla svelta le fuggitive. La Ila, velata e rancorosa, permise che l'aiutassero a salire in sella.

Potevano ancora ridere, ex schiavi degli ex padroni, uomini delle tribù dei cittadini... Avevano riso tutti, tranne Norit, che stava seduta senza espressione e fissava vacua il trambusto. Sarebbe andata dove andava la besha. Non si capiva se avrebbe fatto la discesa lenendo al sicuro la bambina, di cui non aveva una cura particolare, ma alla sopravvivenza di Norit ci avrebbe pensalo Luz, non altri.

— Qua. — Marak prese la sua decisione e passò Lelie a sua madre, per la vita o per la morte: era il massimo che poteva fare. Poi andò a montare anche lui. Fece girare Osan perseguire i Keran e Hati venne con lui, e così Norit, e Tofi, e Patya, e tutto il campo, e tutta la carovana cominciò a muoversi.

Il vento cadde. Mentre viaggiavano, la giornata divenne sempre più calda e l'aria immobile. Davanti a loro c'era l'orlo del mondo, un orizzonte innaturalmente pulito, ora che il vento aveva schiarito l'aria.

— Parlami — chiese ad Hati. — Fammi distrarre. "Marak, Marak" gli dissero le voci, e vide una visione, la caduta di una grande stella, così sembrava, con la terra che si spaccava e il fuoco che usciva dalle crepe.

— Credo che stia arrivando — gli disse Hati senza offrirgli alcun conforto.

— È molto più grossa del solito.

— Arriva — confermò Norit, trattenendo il respiro. Strinse più forte Lelie.

— Nell'acqua amara. Non ancora, ma presto.

La conversazione non era di nessun sollievo, a parte il fatto di sapere che la visione tormentosa era la stessa per tutti quanti loro. Continuavano a vederla, ancora, e ancora, e poi ancora, con il sole che scaldava loro la schiena, chiaro e lucente nel cielo pulito come se non ci fosse affatto una minaccia incombente.

Nel tardo pomeriggio l'orlo del mondo sviluppò una crepa che nella sera si trasformò in un dirupo rosso lucente per il tramonto, per mandare ombra in profondità, fin dove la sabbia distante era in grado di accogliere la luce.

Era l'orlo del Lakht. Era la strada da cui avrebbero dovuto scendere, ma non era quella dove Marak aveva sperato di giungere, non era vicina alla loro discesa precedente: era quella verso sud, verso tutti i rischi di Pori.

— La discesa è a una fessura — disse, mentre cavalcava verso Aigyan prima che Memnanan o altri potessero venire a fargli domande. Soltanto Hati venne con lui, e ora lui aveva accelerato il passo avanti ai Keran, prendendo la guida di persona, con Hati, e poi con Norit e Tofi e Patya, ultima l'au'it, tutti quelli che avevano fatto già una volta questa strada.

La luce stava andandosene. Le pietre più piccole cadevano strane, lunghe ombre sulla sabbia rosso fuoco. Stavano uscendo dalla luce del giorno ed erano ancora troppo lontani dal sentiero, che avevano sperato di trovare.

Ma poi oltrepassarono una depressione lungo il bordo del dirupo, e videro il loro sentiero, proprio mentre il sole mandava gli ultimi raggi, là dove la sabbia era scivolata giù dal bordo dell'altopiano e le rocce si ergevano come gigantesche sentinelle.

— Eccola! — esclamò Hati: era sicura che gli an'i Keran avrebbero riconosciuto un punto di riferimento, una volta che fossero passati. Era quello il posto. "A oriente" le voci continuavano a far fretta, e ora a oriente era

possibile. Marak fece voltare Osan e si fermò a guardare la lunga fila di uomini delle tribù che li seguivano. Il rosso in mezzo al bianco era la casata della Ila e Memnanan, e lo scuro erano gli Haga.

Tutte le tribù avrebbero seguito senza fare domande. Tutti i villaggi dovevano farlo, per il bene o per il male. La discesa mostrava un pendio scosceso e traditore, una scala vorticosa di sabbia e rocce dove avevano perso una besha la volta precedente: era già stato abbastanza brutto allora, e adesso dovevano portar giù i vecchi e i malati.

"Marak", chiamavano le voci, incalzanti, facendogli fretta perché si affrettasse lungo quella pista. Il cuore gli martellava per il travaglio che gli procuravano i creatori. Aspettò che lo raggiungesse Aigyan.

— Scendi per primo? — chiese Aigyan, offrendogli l'onore di essere la guida di tutti, ma lui scosse il capo, consapevole che il suo posto non era quello.

— Aspetterò, *omi.* Andate giù e sistemate il margine dell'accampamento più vicino al dirupo di quanto non oserebbe un uomo sano di mente, piantate i pali di profondità e prendete ogni precauzione: non credo che cadrà la sabbia.

Penso che il vento la porterà fino alla fine del mondo. Sta arrivando una tempesta. È tutto quello che so: un vento più forte di qualunque altro vento.

Meglio essere vicini al dirupo.

Aigyan lo ascoltò, ci pensò sopra, poi annuì, fremendo per quella riflessione. Lui pensò che Aigyan l'avesse capito.

Ma poi si mise a pensare a Tofi e a Patya, e quando Aigyan e i Keran ebbero cominciato a scendere per l'erta, volle assicurarsi che i suoi andassero giù subito e fossero al sicuro. — State attenti. Avete la nostra tenda.

Sistematela. Non fate errori.

— Sì, *omi* — rispose Tofi e non fece domande. Ma Patya sì. — E tu quando vieni? — chiese.

— Quando avrò visto scendere la maggior parte del nostro accampamento.

E gli Haga. Non preoccupatevi per noi. Se c'è qualcuno che sa quando è il momento di scendere, siamo noi. — Subito dopo averlo detto, seppe che cosa lo spingeva a restare su: il desiderio di vedere che cosa stava arrivando, e quindi se avesse avuto ragione nelle scelte che aveva fatto fino a quel momento, specie quella che aveva chiesto ad Aigyan di fare: di violare una regola basilare di salvezza in ogni tempesta, fino a quel momento.

Ma aveva un ristretto margine di tempo per muoversi. — Prendete delle precauzioni — disse a Tofi. — So che ci sarà una tempesta. Può darsi che si scuota anche la terra. Non so se le scogliere terranno, ma sono l'unico frangivento che abbiamo. Assicurale bene i paletti!

Patya andò via con il marito. Marak non fu tranquillo finché non vide che avevano oltrepassato il punto in cui era morta la besha e finché non seppe che avevano superato la parte più facile della pista.

Le visioni gli lampeggiavano attraverso i sensi, accecandolo. La roccia colpiva la sfera.

La besha di Norit tentò di avanzare, spinta da tutte le altre beshti in movimento. Ma Marak teneva ancora le redini tirate. — Scendi con lei — disse ad Hati. — Vedi che non si rompa il collo, e che non succeda niente alla piccola.

— Non ha bisogno di me — rispose Hati con tono di sfida. Anche l'au'it aveva difficoltà a trattenere la sua besha, ma riuscì a farlo, come Hati: due donne cocciute e determinate, ciascuna con le sue intenzioni particolari. Ma Norit (e Luz) se ne andò.

Hati non si lasciava mandar via con dei semplici ordini. Lui sapeva che Norit aveva ubbidito alle voci. Ebbe dei dubbi sulla sua capacità di giudizio e desiderò di essere intervenuto per affidare Lelie ad Hati, ma Hati era molto più in pericolo di Norit, stando con lui... Tutti loro lassù erano in pericolo, sull'orlo, quando sarebbe arrivato il vento.

Memnanan cavalcò verso di loro, proprio all'inizio della discesa, mentre i servitori della Ila cominciavano a passare nella pista che portava in basso.

— Arrivano brutte notizie da dietro — disse Memnanan. — Ci dicono che sono arrivati i predatori sulla carovana. I sacerdoti assolvono i vivi dal dovere di seppellire i morti e alcuni sono usciti dalla fila per riposare. Hanno finito l'acqua. Da dietro vengono solo notizie tragiche. Perdiamo quelli che abbiamo salvato. Per amor del cielo, Trin Tain, non possiamo accamparci qui? Lo chiedono i sacerdoti. Quando arriveremo all'acqua?

— Due giorni — rispose lui. Mentiva. Non sapeva se avrebbero tenuto quella velocità per la torre, o che cosa sarebbe successo, o quanto a lungo sarebbero stati accampati e sotto l'assedio dei cieli, una volta caduto il maglio.

— Arriva una tempesta. Non c'è possibilità di salvezza, quassù. I Keran pianteranno le loro tende giù in basso. — Aggiunse calmo: — Tua madre, tua moglie e le tue zie sono andate con i Keran che le tenevano d'occhio. Aigyan è in servizio sotto. Una volta laggiù, rifugiatevi meglio che potete e piantate le tende per accogliere quelli appena scesi. Dite loro la stessa cosa, ma premete più che potete perché tirino su le tende. Perderemo delle vite. Sta arrivando il maglio. Ora è per strada. Non so che cosa potrà succedere dopo.

— Arriva.

— Arriva — ripetè Marak. Era diventato più calmo nel dirlo a voce, a un uomo che lo capiva. — Non c'è altro da dire.

— La Ila vuole parlarti, una volta giunti laggiù.

— Verrò quando posso — disse lui. in quel momento la Ila era l'ultima delle sue preoccupazioni. — Va' giù con lei. Scendi il dirupo. Laggiù da qualunque ordine che ritieni sensato e per piantare il campo da' retta ad Aigyan. Sarò *là*.

Memnanan se ne andò. Ti cielo pesava su di loro, foriero di disastri. Nel tramonto naturale la luce si era ridotta a un leggero bagliore, con il sole che scendeva a riposare dietro le alture occidentali. Di sotto, la testa della colonna cominciava ad aprire le tende, un po' all'esterno, ma non lontano dal dirupo, come lui aveva detto.

Dopo Memnanan e i suoi uomini, cominciarono la loro discesa gli Haga: la pista permetteva di passare soltanto uno alla volta, uno alla volta, uno alla

volta... Per chiunque fosse vivo al mondo. Per chiunque volesse sopravvivere.

Iniziò la discesa l'ultimo degli Haga.

— Adesso va' giù — disse Marak ad Hati.

— Anche tu — rispose lei, con una voce appena più alta del pesante trapestio delle zampe e delle lamentele che ogni tanto emettevano le beshti, stanche e morenti di sete. — Marak, vieni con me. Non moriamo tutti e due quassù. Che cosa vuoi fare? Lasciare la guida a Tofi?

Era un pensiero spaventoso, per quanto fosse in gamba il giovane. Tofi non l'avrebbe perdonato. Tofi l'avrebbe maledetto. Neanche Patya l'avrebbe perdonato, per aver rifilato la Ila a suo marito.

Divampò la visione, la roccia e la sfera, soltanto che stavolta era vera, e imminente: riempiva il cielo e la terra. Era da qualche parte sopra a tutto e la vedeva arrivare.

— Sta arrivando — disse Hati. — Sta arrivando. È la nostra ultima possibilità. Ti prego! Vieni con me!

"Marak, Marak, Marak" gli dicevano le voci, e forse lo dicevano anche ad Hati... Forse lo dicevano a tutti i pazzi del mondo, per quel che ne sapeva. E lui non voleva andare, seguendo le voci. Era tutta la vita che resisteva alle voci.

— Va' giù — intimò ad Hati. Lui non intendeva farlo, ancora. C'era tempo.

— Quassù non puoi aiutare più nessuno. Scendi, o ti prometto che resterò anch'io. Sei un idiota!

Lui si voltò a guardare la moltitudine delle tribù, nemmeno uno dei villaggi era in vista, i villaggi con tutto quello che contenevano, tutte le vite, tutto il loro modo di vivere. Sembrava che la fila continuasse all'infinito nella caligine, e Memnanan lo aveva avvisato dell'aumento della disperazione e del diminuire delle forze che era avvenuto là dietro. Marak però temeva molto di più: se a Pori l'orda dei predatori aveva percepito le vibrazioni in terra di tutto

quel movimento, se aveva captato l'odore dei tanti morenti in mezzo ai morti... Perché scomodare un'apocalisse dai cieli per ucciderli? Bastavano i predatori.

E soltanto le tribù avevano gettato via il peso in eccesso. Per la gente dei villaggi, per gli abitanti delle case, ogni cosa era preziosa, necessaria. E lui non poteva nemmeno passare la parola al primo di loro per trasmettere il buonsenso a tutta la fila.

— Non sanno — disse disperato. — Non hanno esperienza...

La roccia colpì la sfera e l'anello di fuoco si allargò e salì una fontana di nubi e quella sfera era terre e acqua e il cielo dove il sole giungeva sull'orlo di una vastità d'acqua...

Colpiva. Nella visione colpiva. Stava ancora arrivando. Ma nella sua preveggenza era arrivata. E c'era un tale silenzio...

"Presto" gli disse Luz. Una sola chiara parola. *Presto.*

Le beshti e le migliaia che si trascinavano non avevano mai sentito, mai provato, non essendo folli. L'au'it, ancora con loro, aveva scritto soltanto quello che avevano detto, al morire della luce del sole di una giornata qualsiasi.

— Ascolta — riprese Hati. So che cosa stai facendo. So perché sei ancora quassù. Ma gli altri hanno bisogno che tu sia laggiù, o andrà a finire che si metteranno a combattere tra di loro. Non puoi restare quassù come un idiota ad aspettare che il cielo ti cada in testa. Dai, vieni giù.

Lui aveva preso la sua decisione. Sapeva che avrebbe dovuto ammettere che era finita e scendere. Ma era quello che aveva voluto ascoltare, era quello che sapeva di aver desiderato fin troppo di ascoltare, per salvarsi la vita?

— Non moriranno tutti quassù, se soltanto butteranno tutto il carico in eccesso e scenderanno a piedi con le beshti...

— E se alcuni non hanno buonsenso e se aspettiamo abbastanza a lungo,

scivoleranno via dalla pista e ci cadranno addosso, condannando tutto il resto della carovana. Non possiamo far niente per loro!

Osan voleva muoversi. Lui pure, e anche sapendo come stavano le cose, non riusciva ad abbandonare la sua responsabilità. In cerca di ispirazione scrutava le rocce, la sabbia, il cielo, e vide che l'au'it stava ancora scrivendo, con l'ultimo barlume di luce di quello che avrebbe potuto essere l'ultimo giorno di tutto il mondo.

Vide l'alto pilastro di roccia che indicava la discesa e l'au'it, allora cavalcò fino a lei e le prese di mano il pane d'inchiostro per poi accostarsi alla roccia.

Sputò sul pane d'inchiostro, forzando la bocca quasi asciutta, tracciò sulla roccia una linea all'altezza del petto, sputò ancora sul pane e scrisse, con Osan che sobbalzava sempre più nervoso mentre lui scriveva: "Niente bagagli più alti di questa linea. Le beshti a mano. Camminate".

Il pane d'inchiostro, mezzo fuso, andò in pezzi, lasciandogli la mano piena di frammenti. La notte in arrivo avrebbe oscurato il suo messaggio. Ma per tutta la notte i villaggi sarebbero giunti all'orlo e i più lenti, i meno esperti sarebbero arrivati dopo l'alba, se il sole fosse sorto ancora, e se il vento fosse diminuito, e alcuni di loro avessero dato retta.

Cavalcò verso un uomo delle tribù di passaggio e gli mostrò la scritta.

— Indica la massima altezza perché un carico sia sicuro. Dice di condurre le beshti camminando. Dev'essere questa la regola! Riferitelo alla prossima tribù. Riferitelo ai villaggi! Lasciate tutto tranne le tende, il cibo e l'acqua, qualunque cosa abbiate!

— Sì, Marak- *omi* — assentì l'uomo, e alzò lo sguardo sulla roccia e sul messaggio per poi andare a dirlo a un altro della sua tribù. Tra i villaggi, molti sapevano leggere.

Così aveva fatto tutto quello che poteva. E lo sapeva. Cavalcò verso il crepaccio, l'inizio della discesa, e Hati e l'au'it lo seguirono mentre imboccava la pista.

Ma lì, con le tribù che dovevano ancora venire, col terrore che impazzava nelle sue visioni, si aggrappò alla sua sanità mentale con ambo le mani e seguì la legge che aveva appena promulgato, malgrado quelli più sotto facessero la discesa cavalcando. Scivolò giù e condusse Osan a piedi, e anche Hati e l'au'it smontarono e cominciarono a piedi la difficile pista buia.

Dietro di loro la tribù aveva rallentato la discesa per forza di cose. Erano smontati e avevano cominciato a fare lo stesso, mettendo da parte l'orgoglio e lasciando predominare la prudenza in questo pericoloso inizio della notte.

Dopo tutta la sua preoccupazione e agonia per i deboli e gli inesperti, la cosa era semplice. Se le tribù avessero cominciato a seguire il suo esempio, quelli dei villaggi non sarebbero più riusciti a fare qualcosa di azzardato o di veloce, e la mattina il sole avrebbe mostrato a quelli che ancora dovevano giungere la scrittura sulla roccia... Era cosa sicura che il sole si sarebbe alzato, come era cosa sicura che la caduta del maglio di pietra avrebbe determinato qualche cambiamento nel mondo.

E cosa sicura era il dover proseguire. E la fila sarebbe scesa come poteva.

Era come se la sua visione si fosse chiarita, come se il muro che si era costruito contro Luz fosse crollato e lui udiva le voci con chiarezza e si sentiva di ubbidire alla spinta della follia a cui aveva sempre resistito... Tutto il mondo sembrava di nuovo in moto e finalmente Luz era contenta. Lui camminava, e camminava deliberatamente, senza pensare a quello che avrebbe dovuto fare, ma sicuro, ora che aveva stabilito il passo, di non dover seminare il panico o fare passi falsi per conto suo.

A una curva della pista sentì scuotersi la terra. Piccole pietre scivolavano giù e gli andavano a sbattere sotto i piedi.

Poi Osan alzò la testa lottando per mantenere un punto d'appoggio mentre parte della pista scivolava via e rotolavano giù pietre più grosse. Nei primi istanti di quello scuotimento Marak non aveva più cercato di camminare, poi decise di averne abbastanza e riprese, lentamente, molto lentamente, senza permettere a Osan di scegliersi la strada.

Hati era dietro di lui. La besha dell'au'it non poteva passare avanti né andare

più veloce e così tutti quelli dietro. Marak continuava a camminare.

Le scosse cessarono.

Poi apparve una specie di alba. Una stella cadente passò così vicina nel cielo che la zona circostante venne illuminata a giorno e le ombre viaggiarono dall'alba allo zenit come se il sole avesse attraversato veloce il cielo.

"È quello?" si chiese subito dopo averlo visto. "È quello il maglio?"

Assuefatti com'erano a cose stupefacenti, non poterono far altro che guardarlo attraversare il cielo notturno, illuminando il gruppo di tende lontane nella discesa. Alcuni uomini delle tribù gridavano allarmati.

Ma non era la caduta della stella che temevano. La sua follia gli diceva che non si trattava del maglio, che quello era ancora in arrivo e lui si rimise a camminare come prima. La stella morente andò lontano a perdersi nella distanza delle terre basse orientali, dove divenne un problema di Luz. Ma Luz andò avanti a parlargli, ora con tono risoluto, mostrandogli visioni che gli accecavano buona parte della vista.

— È appena caduta una stella — disse sottovoce a Luz, sentendo la possibilità che lei prestasse temporaneamente orecchio: questa volta Luz doveva sapere ogni particolare di quanto era successo. — Una stella è caduta verso di te. L'hai vista? Noi scendiamo la scarpata lentamente. Se andassimo più veloci, ci romperemmo il collo. Non mi tormentare. Ho bisogno di vedere.

È scuro. È dannatamente scuro e la strada è pessima e la terra si scuote. Ho detto loro di accamparsi vicino al dirupo: se dopo questo ci sarà una tempesta, penso che il vento porterà la sabbia in fuori, non sopra di noi. Ho ragione?

Non ebbe risposta, ma l'anello di fuoco si ripetè due volte. Era un vento?

Era un fuoco? Era qualunque altra cosa di sua conoscenza? Non ne aveva idea. Non udiva risposte. Non udiva altro che le voci, così forse quel silenzio poteva essere un segno che Luz ci stava pensando sopra. Era quasi troppo

tardi per pensare.

Sapeva che Norit era al sicuro. Sentiva la sua presenza. Sentiva, pensò, anche quella di Lelie. Tofi era sceso e aveva impiantato la tenda.

Dietro di lui scivolavano giù piccole pietre, qualcuna gli colpiva le caviglie, e sotto i suoi piedi il suolo era instabile, segno che la frana aveva mangiato profondamente la pista. Il panico lo spingeva a proseguire, a ignorare il rischio finché lui e Hati non l'avessero sorpassata.

Ma si fermò. Si acquattò a spostare piccole rocce con metodo, con la speranza di rinforzare il bordo eroso. Sapeva di aver dietro gli uomini delle tribù e sperava che lo avrebbero notato e mantenuto la pista sotto i piedi, cercando di consolidarla per quelli che seguivano. Fece il meglio che poteva e quando ebbe finito si alzò per continuare la marcia verso il basso... Senza fretta, senza frenesie, senza i rischi che era in grado di evitare.

La terra fremette e Osan, bestia prudente, si limitò a mettersi immediatamente a sedere, e altrettanto fecero quelle dietro di lui, mentre le rocce scivolavano e rimbalzavano giù per la scarpata, e le slavine di ghiaia si accumulavano sulle beshti, senza oltrepassarle.

Ci fu del trambusto quando si sbriciolò una roccia e una besha, che si era seduta più in alto, si trovò con la pista che le spariva di sotto e scivolò giù assieme a una slavina di ghiaia, lentamente, andando a finire nell'oscurità contro quella di Hati. Seduta e stabile, la besha di Hati tenne duro e quella precipitata non cadde ulteriormente. Il suo padrone le venne dietro scivolando, non per sua scelta, sembrava; ma la slavina si fermò. Per poter proseguire, gli uomini delle tribù dovettero riparare il danno. Era loro compito e a loro portata, non di Marak. Fecero quel che potevano.

Marak ordinò a Osan di alzarsi, e nel modo pragmatico tipico della sua specie, la besha di Hati fece forza contro la slavina dietro di lei cercando di liberarsi completamente, staccando altre rocce, come le beshti tendevano a fare quando ne avevano avuto abbastanza di una qualsiasi situazione, mentre Hati restava ostinatamente seduta. Marak afferrò la briglia e la staffa della besha caduta, dandole degli strattoni per aiutarla a liberare le zampe, e improvvisamente lei si spinse in avanti rimettendosi in piedi e portando via

tutto il posto a lui e ad Hati.

L'imbarazzato padrone della besha raggiunse un punto in cui poteva stare eretto per poi farsi strada dietro la besha, che stava lì ferma, barriera tra gli uomini delle tribù e un'ulteriore slavina.

— *Orni* — disse l'uomo delle tribù, scosso quanto una persona della sua specie poteva apparire, e Marak si chiese se fosse stata o meno la sua riparazione a permettergli di passare di sopra.

Hati stava bene. Aveva fatto alzare la sua besha e lo stesso valeva per l'au'it. Marak non poteva far altro che riprendere il cammino, con l'uomo tra lui e Hati, con la pista che impediva di stare affiancali.

C'erano state delle grida, con i compagni dell'uomo che dall'alto si erano accertati che lui fosse ancora vivo, e che ora lavoravano lassù a riparare la pista. Tutti si muovevano con cautela, con le bestie che piantavano con circospezione i piedi su un suolo di cui non si fidavano, ma continuando ad andare, seguendo quelle davanti a loro ogni volta che si creava un po' di spazio libero tra una e l'altra. L'istinto di seguire la mandria sopraffaceva ogni altro istinto tranne quello dell'immediata autoconservazione, e Marak, con il fondo della discesa in vista, lasciò che Osan mantenesse la sua andatura.

Ancora tre curve strette, tre slavine, tratti di pista tempestati di sassi, in zone dove per proseguire dovevano buttare via le pietre cadute. Avevano perduto di vista gli uomini davanti, che si erano trovati più in basso quando era avvenuto lo scossone: ora erano nascosti nell'oscurità, e le rocce avevano tagliato la veduta di chiunque fosse più avanti.

Ma scendevano lungo rocce che Marak ricordava dalla discesa precedente, e nel buio della notte, in una ventata che toglieva il respiro, vide la retroguardia della tribù davanti a loro, e tende che promettevano rifugio.

Ormai potevano salire sulle beshti e lasciarle andare alla loro andatura, ma quelli più sopra avrebbero potuto imitarli, così Marak decise di non farlo.

Camminava vicino a Osan, conducendolo lentamente, finché non giunsero al piano, dove l'uomo che era caduto riprese con rispetto la sua vecchia

posizione ritornando a congiungersi ai suoi e dove flati e l'au'it lo raggiunsero camminando al suo fianco nella pista più larga.

Venne verso di loro un cavaliere, poi un altro e un terzo. Il primo si rivelò essere Tofi, che aveva tenuto d'occhio la discesa da lontano. Alla luce delle stelle, sotto le stelle cadenti e su una terra tremante, Marak vide diverse tende in piedi, e un numero sempre maggiore in allestimento.

Il secondo cavaliere era Patya e il terzo Norit e s'incontrarono sotto il momentaneo bagliore di una stella cadente e il fracasso della rovina nei cieli.

Si toccarono le mani e Hati si unì a loro, e così l'au'it, la loro au'it, se al mondo c'era giustizia. Norit restava in sella, ma Tofi e Patya saltarono giù ad abbracciarli. Le beshti muggivano e brontolavano, strofinando il collo e la testa e annusando odori familiari, felici come tutti loro, stanche quanto possa essere stanca una creatura, e meritevoli di riposo.

— Arriva. Arriva — disse Norit. — Vadano a ripararsi, quelli che possono.

— Dov'è Lelie? — Ora gli mancava, distraendolo dalle migliaia di vite in pericolo dietro di loro. Ma questo sentimento lo provava davvero, come lo sentiva Norit, come sentiva il pericolo che stava crollando loro addosso. — Dov'è?

— La tiene la moglie di Memnanan — rispose Patya.

— La Ila è sconvolta. Abbiamo piantato i paletti di profondità e alzato le ribalte di protezione. Norit dice che il pericolo verrà da occidente, e quindi dobbiamo scavare e montare le cinghie. Speriamo di aver scavato abbastanza.

L'anello di fuoco lampeggiava nella visione di Marak. Per un momento non riuscì più a ricordare dove si trovasse, se stesse galleggiando nell'aria o fosse in piedi... Come se, avendo smesso di sfidare Luz, ora soffrisse in una volta sola di tutte le visioni represse, l'impatto, l'anello di fuoco, e una fontana di nubi, qualcosa che andava sempre più in su, fuoco, o nuvola, o acqua... Non era sicuro.

— Marak! — gridò Hati. La cercò a tentoni, trovò il braccio di lei e la tenne

stretta per tutto l'istante in cui sembrò che il mondo girasse e oscillasse sotto di loro. Poi cominciò a camminare, in fretta, disperato verso le tende, con Hati al suo fianco.

— Ogni tenda — diceva a tutti quelli che incontrava.

— Se l'avete montata, aiutate gli altri. Più veloci che potete. Sta arrivando la tempesta. Mangiate. Bevete.

— L'acqua, ***omi*** — gli ricordò Tofi. — Abbiamo quasi finito l'acqua. Anche la Ila.

— Ognuno beva un sorso e mangi un morso, e vada a piantare le tende più in fretta che può, prima che colpisca il vento. Liberi e schiavi, gli uomini della Ila, quelli delle tribù, tutti. Facciamolo finché ce ne resta il tempo, tutta la notte e la mattina... Con la calma o con qualunque cosa che ci rotoli addosso.

— Ancora non riusciva a vedere nulla tranne l'anello di fuoco che si ripeteva all'infinito. Fino a quel momento era riuscito a tenere a bada Luz. Aveva cavalcato fino a Pori e ritorno. Ora la forza di Osan era finita e Osan non si sarebbe inginocchiato per lui, così, cieco e mezzo sordo, lui continuava a camminare, cercando di mantenere la sua consapevolezza del mondo sotto i piedi, l'unica parte del corpo a non essere intorpidita.

Pensava che Tofi e Patya fossero risaliti in sella, e pensò anche che Fault doveva aver perso la presa sulle briglie della sua besha e che doveva essere andata avanti verso le tende, ma andava bene così. Tutte le beshti sapevano dove si trovava il loro branco e dove erano piantate le loro tende.

La sete gli aveva invaso la bocca e la sua gola era quasi incapace di lasciar passare l'aria secca come polvere. Tuttavia, mentre camminavano, lui offrì ad Hati un sorso dell'acqua che recava con sé. Lei, prudente, tirò fuori la sua e ne bevve un poco. Marak finì l'ultimo residuo della sua bisaccia, dicendosi che in qualche modo ci sarebbe stata altra acqua e che Luz sarebbe riuscita a rifornirli dopo che fossero tutti passati. Comunque, per lui il lavoro non era finito. Doveva strizzare le ultime energie da un corpo già esausto, che necessitava d'acqua, senza badare alla sete in arrivo. Non avrebbe terminato finché ogni superstite in vita non fosse sceso dal dirupo e fosse stato al riparo

sotto una tenda.

— Salirà l'acqua — gridò dietro di lui la voce di Norit, alta e sottile, una voce distaccata dalla realtà. — Salirà l'acqua amara come un muro, e quel muro andrà a sommergere i limiti del mondo! Sta arrivando! Sta già cadendo!

Marak desiderò che si zittisse. Man mano che lei diceva queste cose, lui le vedeva nella sua mente. Non aveva idea di quello che vedeva, finché Norit non si mise a dare loro un nome, spingendo le immagini a una chiarezza tremenda.

— Si spaccherà la terra! L'acqua amara si riverserà nella forgia, e il suo calore la farà sprizzare dalla fornace, come acqua gettata su di un ferro rovente!

Era quella la fontana che lui vedeva. Aveva pensato che fossero nubi in cielo.

— Cadrà il maglio! — gridava Norit al cielo, a quelli dietro di loro, a chiunque nei pressi volesse ascoltarla.

— La terra risuonerà come un'incudine! Giungerà il vento, più forte di ogni altro vento mai venuto prima!

Marak si voltò, barcollando nella sabbia cedevole.

— Quando? — gridò a Norit. — Tra quanto tempo, donna? Ci farà crollare la sabbia addosso? Siamo troppo accostati al dirupo?

Ma Norit non era sufficientemente sana di mente per fare un calcolo del genere e continuava a urlare di terra spaccata e di pozze di fuoco con una voce che si rompeva, spezzata dalla sete.

Lui tornò a girarsi. Camminavano. Erano quasi alle tende e, quando si voltarono indietro, la fila di quelli che venivano verso di loro si perdeva indietro nell'oscurità, alla luce delle stelle, fino al dirupo del Lakht, su quella pista che ancora le tribù stavano discendendo e che la maggior parte dei villaggi, lassù, non aveva ancora nemmeno raggiunto.

Certamente i più deboli non ce l'avrebbero fatta. Ci sarebbero state delle

cadute. Incidenti mortali.

Non rimaneva nulla... Proprio nulla che Marak potesse fare per loro, una volta arrivato alla loro tenda.

— La morte ci scende addosso! — gridava Norit ormai lontana, vagando separata da loro, disturbando chi era a portata di udito, e Marak si mosse per andarla a fermare, ma Hati lo afferrò per un braccio dandogli uno strattone.

— Lasciala stare. Lei sa quando correre a ripararsi meglio del resto di noi, lei lo saprà. Luz non la lascerà morire. Lei spinge tutti a lavorare. Tutti dobbiamo fare qualcosa, quando la udiamo da lei.

— Non possiamo permetterci il panico. Nell'accampamento ci servirà ogni aiuto possibile. Ogni intelligenza. — Osan tirava le redini, voleva la sua libertà e la sua giusta ricompensa, ma a Marak non era rimasta la forza.

per togliergli la sella e occuparsi di lui. Si fermò barcollando.

Senza una parola Tofi gli tolse le redini di mano e Patya prese quelle di Hati, mentre Tofi chiamava Bosginde e Mogar a badare e a dissellare le beshti.

— Mi servirà un'altra besha — disse Marak rauco — una che non abbia viaggiato fino a Pori. Io sono troppo stanco per camminare e devo andare a parlare con Aigyan. Con Memnanan e con Menditak.

— Allora ne serve una anche a me — disse Hati, esausta com'era, ma Marak non disse una parola per fermarla, sapendo che le sarebbe stata necessaria per poter ragionare con Aigyan. La pace nel campo, l'immobilità quasi soffocante dell'aria, combattevano con il caos della sua visione e il fracasso nelle sue orecchie che lo avvisavano, lo avvisavano continuamente, se lui sapeva come ascoltare, di quanto limitato fosse il tempo...

Norit correva come una pazza tra le tende, incapace di tenere per sé quello stesso caos.

Comunque, lui era circondato da gente di buon senso... Uomini assennati che facevano lavori assennati, l'unico tipo di cosa che sapevano fare. In un tempo

straordinariamente breve delle beshti vennero sellate e gli venne perfino offerta dell'acqua preziosa. Gli ci volle una grande forza per rifiutare quello di cui aveva bisogno per potersi rimettere in sella.

Tofi andò sotto di lui e lo spinse in alto in modo molto poco dignitoso, senza nemmeno chiedergli se avesse bisogno di aiuto. Hati prese posto sulla sua bestia con l'aiuto di Mogar e Marak s'immerse nell'oscurità, facendosi largo nel poco spazio che c'era, di fianco alle beshti in riposo, tra le tende dei Keran... Prima Aigyan, Aigyan, che stava in testa.

Poi Menditak, l'astuto, lo svelto, il vecchio che aveva smorzato la vita della maggior parte dei suoi nemici... Per diventare poi amico del più grande di questi.

E da qualche parte in mezzo a tutto questo, c'era il capitano della Ila.

Qualunque tenda, quando viene la tempesta.

Proverbio Kerani

9

"Marak" gli rintronavano le voci nella testa, voci raspose di ansia e disastri, mentre l'oscurità e lo spazio aperto risuonavano del battere dei martelli sui picchetti.

Venivano piantati i pali di profondità; e sopra tutto il trambusto emergevano le voci rauche degli uomini delle tribù che gridavano ordini e organizzavano un accampamento per la tempesta in arrivo, tende piantate per una protezione migliore dal vento dell'occidente... Ora era l'occidente l'origine del pericolo: Marak ne era sicuro nel profondo del cuore. A occidente il pericolo, a oriente la salvezza.

Le beshti si lamentavano per la mancanza d'acqua e di cibo. Nelle tende piangevano i bambini stanchi, affamati e assetati, ma la poca acqua rimasta era rigorosamente conservata. La tenda della Ila era in piedi e ben assicurata, con i pali di profondità piantati nella zona pietrosa. Dentro brillava la luce, rendendo le tele luminescenti... Perché la Ila aveva la lampada a olio, che aveva occupato fra i bagagli uno spazio altrimenti destinato all'acqua.

E poi c'erano, si ricordò Marak, tutti quei libri, il peso dei quali sostituiva le provviste di tutto l'accampamento...

Per che cosa? Per un giorno di piccole razioni? Che cos'era un giorno?

Per quelli sorpresi sul dirupo, era tutto. Per migliaia di persone era la differenza tra lo scendere il Lakht fino a un rifugio... e il non poterlo fare. Ma l'acqua non avrebbe potuto dare loro il tempo. Soltanto il cielo poteva concederglielo. Soltanto le sue decisioni, accamparsi, ripartire, tutte le decisioni di tutto il viaggio avrebbero potuto dar loro quel tempo... Ed erano state queste le sue decisioni, in equilibrio tra una e l'altra necessità e la capacità di muoversi dei villaggi. Non sapeva se fossero state le decisioni più sagge... L'economia migliore di vite.

E quando pensava a quanti dovevano essere ancora. in cima al dirupo, a intraprendere quella discesa pericolosa, intrappolati tra la sete e i predatori,

non riusciva a proteggere la sua mente dall'enormità di quello che aveva detto a Luz che avrebbe fatto e dall'enormità delle conseguenze che ogni sua decisione avrebbe avuto, ì Anche lui maneggiava un martello, mentre sorgeva un accampamento dietro l'altro. Ogni tribù aveva tirato fuori i suoi martelli e impiantava le tende di tutti quelli i che arrivavano, così che alla stessa velocità con cui le stanche tribù raggiungevano l'inizio dell'accampamento, l'accampamento le fagocitava procurandosi nuovi lavoranti.

Hati martellava con lui. Come gli altri, come Tofi e Mogar e Bosginde, come Antag e i suoi fratelli, e come ogni altro uomo e donna validi, si fasciavano le mani e lavoravano finché non sanguinavano Io stesso, e quando loro erano completamente esausti, da qualche altra parte arrivavano altre forze. Cominciavano ad arrivare quelli dei villaggi e giovani e vecchi, spinti dalle tribù, andavano a unirsi agli sforzi.

In quanto a Norit, lei vagava dovunque fosse possibile, senza smettere di essere la loro consapevolezza, come le visioni erano la sua.

Martellate, martellate e ancora martellate contro i pali di profondità, immagine del maglio che arrivava sulla terra. Luz parlava ai folli, costantemente, una seccatura che era paradossalmente diventata la rassicurazione che la torre era ancora in piedi. Sapevano che Luz era presente.

Sapevano di non essere stati dimenticati, non ancora, non in quei momenti: stava arrivando la morte, ma il colpo di maglio non si era ancora abbattuto su di loro.

Sorgeva un'altra tenda, con gli uomini e le donne che tiravano le funi, gridando insieme quando si drizzavano i pali centrali e un altro colmo di tela puntava verso il cielo incerto. Venivano assicurate le cinghie, legate ai pali di profondità, appesantite con rocce dove era possibile, per assicurare le fragili tele contro il vento.

Quelli che maneggiavano i martelli avanzavano verso un'altra fila di pali, mentre le donne prendevano un nuovo fagotto da un nuovo carico su dì una sella. I membri dei villaggi i cui vecchi e deboli non avevano ancora un rifugio si univano a loro e indirizzavano i loro sforzi ad altre tende ancora

spiegate: quelli dei villaggi srotolavano le tende fianco a fianco con quelli delle tribù.

Un'altra tenda, e un'altra ancora. L’accampamento si allargava, si allargava ai lati e verso l'esterno, sopra ogni zona di sabbia in grado di trattenere i paletti: diventava più largo e più profondo alla velocità di una macchina, una velocità che lasciava senza fiato chi vi lavorava e che risucchiava in continuazione nuovi lavoranti. Ogni uomo, ogni donna in grado di aprire le tele o di tirare una fune si sarebbe vergognato di restare seduto.

La gente continuava ad arrivare e si propagava e continuava a propagarsi a una velocità da mozzare il fiato... Ogni tanto qualcuno al lavoro cadeva sulla sabbia quasi privo di sensi e veniva messo in una tenda riservata agli estranei a giacere vicino ai deboli, curato con un minimo di assistenza, e intanto venivano a prendere il suo posto due, tre, quattro dei villaggi appena arrivati.

Il suono dei martelli echeggiava sulla faccia del dirupo lungo un vasto fronte. Sfilavano le beshti cariche di bagaglio assieme a quelle che portavano vecchi e bambini, condotte da quelli in salute e più esperti. Intanto la terra si scuoteva e si scuoteva, con le stelle che cadevano così vicino da accendere il cielo in albe, giornate e crepuscoli perenni, senza mai cessare. Gli uomini riposavano quando dovevano e piantavano i paletti quando avevano riguadagnato un poco le forze, mentre scendevano quelli dei villaggi, barcollando, alcuni avvinghiati alle staffe delle loro beshti, quasi incapaci di indicare dove si trovavano in mezzo al bagaglio le loro tende, e con gli animali assetati tanto ansiosi di sedersi che era difficile togliere loro la sella.

Questa era la ragione che spingeva tutti a lavorare. Perfino i pragmatici uomini delle tribù la sentivano e spremevano le loro forze fino in fondo, a fornire rifugi minimi, se non l'acqua salvavita. Secondo lo stile delle tribù nei momenti estremi, ora piantavano le tende in comune, lunghe costruzioni assicurate con qualunque cordame fossero in grado di maneggiare, perché quelli dei villaggi unissero le loro risorse e restassero vivi, se avessero potuto.

Ma anche gli uomini che erano arrivati barcollando per la debolezza si davano da fare a tirare corde per costruire un rifugio per la loro famiglia e pochi, i più duri, ì dopo aver ripreso un po' di fiato, si univano agli altri a martellare, a srotolare e a montare le tende e a renderle confortevoli.

Qua e là villaggi più prudenti e meglio organizzati erano giunti in condizioni migliori e davano la loro acqua a bambini estranei perché, come diceva un giovane idealista, il paradiso era prossimo e lì l'acqua non sarebbe mai finita.

Il paradiso *non* era prossimo. Era prossimo il colpo del maglio. "Marak, Marak" avevano ripreso le voci e mentre lo strapiombo copriva alla vista il Lakht, Marak percepiva la caduta come il disastro incombente alle sue spalle.

Più vicino, ora, sempre più vicino.

Hati continuava a lavorare con lui. Piantava i paletti a colpi di martello e ogni tanto andava a dare istruzioni a gente dei villaggi che si confondeva nel maneggiare le corde, un'arte che lei era in grado di esercitare anche nel sonno, se avesse avuto ancora la forza di esercitarla. Le sanguinavano le mani. E anche a Marak.

"Marak!" gli giunse l'avvertimento. Vide l'anello di fuoco, ripetuto tre volte. Vide la caduta della pietra sulla sfera e gli sembrò di sapere dove si trovasse Norit, di scorgerla in groppa a una besha mentre veniva disperata verso di loro.

Infatti la vide: nell'oscurità, folle come al solito, Norit cavalcava verso di lui, insieme a Tofi e Patya e loro portavano delle beshti.

— Sta scendendo la stella — disse Norit, disse Luz. — Rifugiatevi *subito!*

Che si rifugino tutti. Arriva! *Sta scendendo!*

Nella sua visione vedeva quello che aveva sempre veduto. Ma le credeva.

Smise di lavorare e rimase immobile, allucinato, vedendo tutti quegli uomini, uomini delle tribù, che si erano allontanati sempre di più dalle loro tende e dalla salvezza... La prima cosa a cui pensò dopo quell'allarme, fu che non si trattava solo della sua salvezza e, soprattutto, di quella di Hati, ma di quella di Tofi e di tutti quegli altri uomini.

In un istante ci fu il panico, anche tra i più coraggiosi.

Il panico cercò di insorgere anche dentro di lui, al primo momento di

debolezza. — Hati — disse. — Passa parola. Poi vai a casa. — A casa, aveva detto, come l'idiota di un villaggio, quando Norit, il loro punto di riferimento, era venuta lì da loro, così che in tutta quella distesa di tende nessuno sapeva dove questa fosse.

Ma a un tratto seppe. Sapeva, Norit sapeva, pensava che Hati sapesse, ed egli lo trovò piuttosto strano, che, nel cuore di tutto il mondo, una bambina con dentro di sé i creatori, sapesse dove fossero in quel momento quelli che amava.

— E Lelie il nostro punto di riferimento per la casa — disse rauco, e salì in sella per poi prendere le redini che gli venivano offerte. — Seguitelo! Passate parola: arriva la tempesta. Andate al coperto! Subito! — Si voltò ad agitare le braccia e alzò la voce con le urla più forti che riuscì a emettere. — Alle ultime tende, fate rifugiare chi arriva! Passate parola! Passate parola! Fate rifugiare le beshti! Ospitate gli estranei! Ospitate il vostro peggior nemico! In tutto il mondo ci siamo soltanto noi e la tempesta!

Gli uomini cominciarono a gridare l'uno all'altro, e quello che era stato un lavoro metodico divenne uno sforzo affrettato, poi frenetico, con le ultime tende che si alzavano, le ultime cinghie che venivano tirate, gli ultimi arrivati che mendicavano lamentosi la salvezza loro, dei parenti, delle loro cose ancora senza rifugio.

Marak cavalcò verso nord, lungo il fronte del campo, urlando a quelli dei villaggi che cercavano ancora rifugio e agli uomini ancora al lavoro. Udiva l'allarme spargersi su e giù per i filari di tende e tornare alle tende più lontane.

"Al coperto, al coperto" gridavano gli uomini, quando la notte sembrava più chiara di ogni mattino al mondo e non spirava un alito di vento.

Ma lentamente, dall'oscurità più profonda della notte, sembrò che i particolari delle funi e dei ferri cominciassero a essere più chiari e Marak si rese conto con orrore che l'alba non stava nascendo a est, ma a ovest.

Alzò lo sguardo verso lo strapiombo dove la gente stava ancora faticosamente scendendo... Venivano giù ancora, con il rifugio così vicino, ed era troppo

tardi.

Le voci lo assordavano, e per un tempo che non seppe quantificare rimase pietrificato a guardare, ma poi alzò il frustino sulla besha che cavalcava e si lasciò alle spalle il terrore.

Sopra di lui lampeggiava la luce, passava sulla faccia del mondo, mettendo in risalto monti lontani, mostrando tutto quanto il mondo con un lampo, lasciando Marak solo con la volontà di portare tutti con lui al rifugio, dove stava Lelie... Centro del mondo, quel posto, quel rifugio, quella salvezza dove sarebbero andate Hati e Norit. Intorno a sé vedeva tende, beshti sedute, esauste, con la testa sollevata verso la strana alba.

Tutto ingobbito, in attesa di un terremoto, di un uragano o di qualunque cosa fosse sul punto di arrivare, Marak continuava a cavalcare oltre le tende e oltre gli uomini che erano rimasti indietro dalle loro famiglie e dalle loro tribù e che ora correvano disperati.

Invece di svanire, la luce continuava a crescere. Fece appena in tempo a cavalcare oltre le ultime tende, smontare dalla besha e alzare lo sguardo verso di lei che vide un fuoco denso a occidente sovrastante Io strapiombo, un fuoco che sopraffaceva quel bagliore innaturale sopra le loro teste.

Vide arrivare Hati e Norit, afferrò le loro redini e le aiutò a scendere.

Seguivano Tofi e Patya.

— Il mare ribolle! — gridò Norit, alzando il volto verso quel cielo che brillava rossastro. — S'innalza una colonna di nubi e brucia con la luce, su, e su, e su, e acqua amara e cielo si sono rovesciati. — Alzò le braccia nude verso quella rossa alba a occidente e sembrò per un istante presa in quella visione, stagliata contro il cielo, colorata dalla luce.

Marak l'afferrò e la sospinse verso la tenda.

Improvvisamente la te ira si scosse come se si fosse spaccato tutto il mondo. Le beshti andarono a terra, qualcuna seduta, una, quella di Norit, completamente distesa. Marak perse l'equilibrio e cercò di proteggere Norit

con i gomiti. La tenda e il rifugio erano a pochi passi da loro, mentre lo scuotimento continuava, e continuava, e continuava.

Poi si fermò. Tutto il mondo, acceso di rosso, gli toglieva il respiro. L'aria era immobile. Marak si mosse, puntò un ginocchio, pòi il piede dell'altra gamba per alzarsi. La loro tenda era ancora in piedi. All'ingresso stava l'au'it, in tunica rossa, a registrare senza espressione tutto quello che vedeva.

Hati, Patya e Tofi cercavano di aiutarlo a rimettersi in piedi e finalmente lui si alzò, trascinò Norit fino all'ingresso e usò il corpo di lei per spingere via la ribalta contro il vento dalle sue guide. Dietro la sua schiena c'era Hati, c'erano tutti gli altri che cercarono di aiutarlo nel buio totale dell'interno. Era tutto quello che poteva fare, portare Norit. La forza fluiva via rapidamente da lui; e quando raggiunse quello che pensava fosse il loro posto, le loro stuoie, cadde cercando di inginocchiarsi, e nel farlo si sbucciò le ginocchia.

Lasciò andare Norit dalle sue mani intorpidite dal gonfiore.

— Lelie — gridava Norit. — Lelie, Lelie, Lelie! Voleva la sua bambina.

Luz l'aveva lasciata. Ma non era il momento di dargliela. Nella tenda era scuro, mentre il fuoco imperversava nel cielo. Chiamò Patya, per essere sicuro che ci fosse, e Tofi; udendo la loro risposta, si lasciò andare sulla stuoia e giacque là, limitandosi a respirare e, pensando alle beshti, ancora sellate, e alla gente ancora per la strada e, peggio di tutti, sorpresa nella discesa dalla tempesta in arrivo...

Come ultima risorsa avrebbero potuto stare dietro le rocce. Augurò loro di pensarci, di accucciarsi e legarsi con della tela a qualunque cosa di forte... Ma era impotente ad aiutarli, impotente ormai di fronte a tutto quello che stava succedendo. Se il cielo bruciava, se la terra si scuoteva in quel modo, che speranza c'era?

Chiuse gli occhi, ma le visioni permanevano. La pietra aveva colpito la sfera. L'anello di fuoco si era propagato ed era quello che si stendeva sopra di loro. Ora lo riconosceva. Si tirò su con uno sforzo febbrile ed esausto e mise fuori la testa a vedere quello che poteva.

Ancora non c'era segno di tempesta, solo quel bagliore innaturale nel cielo, tanto forte da creare le ombre.

Il maglio aveva scagliato una scintilla per incendiare il cielo. Ma il vento...

il vento doveva ancora venire. Ancora pochi potevano arrivare alle tende.

Ancora pochi avrebbero potuto vivere.

S'inginocchiò all'ingresso della tenda, con le ginocchia intorpidite dall'esaurimento, le braccia e la schiena roventi di lebbre e si sentì prendere il braccio da flati. Percepiva la presenza di lei, quella di Norit, di Lelie, continuamente. Norit e Lelie si erano trovate.

Venne una nuova visione: una colonna di nubi, di un rosso acceso, che propagava luce nel cielo.

L'acqua amara, aveva detto Norit. Il maglio del cielo sarebbe sceso nell'acqua amara, e sarebbe salita la fontana e la terra si sarebbe spaccata come una pentola, riversando fuoco.

Non avevano forse sentito la terra rompersi?

— Brilla come una lampada — disse Norit. — Esce il suo calore e le ceneri cadranno e cadranno. Il maglio è giù.

Se fosse stato solo, si sarebbe seduto all'ingresso in preda ai brividi a osservare che cosa sarebbe successo.

Quando stava per farlo, sentì la mano di Hati, sentì le sue dita, gonfie, ruvide e ferite come le proprie, e distolse lo sguardo da quel cielo pazzesco per voltarsi verso di lei.

— Vivremo — disse lei, e sporse in avanti la mascella nel suo modo particolare. Lui sentì di amarla, tanto da poter distogliere lo sguardo dal cielo.

Ma venne la visione, una visione di cielo e di oscurità, e veniva, continuava a venire, un anello d'oscurità dietro l'anello di fuoco.

"Marak!" gridarono tutte le voci.

Chiuse la ribalta e lavorò con le dita gonfie ad assicurarla strettamente con le cinghie.

"Arriva, arriva" continuava a ripetersi vedendo ancora l'anello di fuoco e l'anello di oscurità. Tofi stava dicendo a Mogar e a Bosginde di tendere e assicurare bene le funi sul retro, dove avevano messo il loro bagaglio: l'attrezzatura contro la tempesta... Funi collegate alle cinghie sopra la tela erano ancorate dentro la tenda, attorno al peso del bagaglio. Se c'era qualcosa che potesse tenere, erano quelle funi, che avrebbero premuto sempre più la tenda al suolo quanto maggiore sarebbe stata la pressione del vento per alzarla.

Presero posto all'interno, allo scuro, senza lampade accese.

Si abbracciarono. Sedevano vigili. Poi Marak si unì a quelli che tiravano le funi. Anche Hati. La madre, la moglie e le zie di Memnanan erano abbracciate luna con l'altra e anche Norit con Lelie e l'au'it pensarono bene di unirsi a loro.

Per primo venne il tuono... E con il tuono la terra rabbrividì, un battito ritmico come quello di tanti piedi in marcia: da un campo all'altro le beshti muggivano il loro allarme.

Il vento colpì come un pugno e cominciò a tendere i cavi, cercando di sollevare la tenda. Le funi presero a vibrare e a ronzare per l'assalto, e Marak afferrò stretta la corda, incapace di respirare, come se l'aria intorno a loro fosse stata spazzata via. Le orecchie congestionate; **i** gli occhi ciechi che sembravano gonfiarsi nelle orbite, i Marak li chiuse stretti, strizzandoli per impedir loro di i esplodere, e intanto tirava la corda e sentiva la vibrazione percorrergli le braccia, attraversargli le ossa, proveniente dalla sabbia sotto di loro. Forse lui aveva gridato. Anche gli altri. Era sordo e le orecchie gli bruciavano. I Detriti colpivano la tenda, un impatto che fermava il cuore, battendo contro di loro, minacciando di distruggerli. Venne un'ondata di freddo. Il vento infuriava ancora su di loro, indistinguibile da un terremoto.

Marak si mordeva le labbra e stava aggrappato e teneva duro, sentendo la

corda scuotersi sotto lo sforzo. L'udito era completamente vanificato, ma la vibrazione nelle sue Ì ossa aveva una voce, la voce del vento, che si amplificava dovunque trovasse un tintinnio, un'apertura, e urlava, ululava, ruggiva. "Marak" infuriavano su di lui le solite voci, ma contro quella erano piccole. Le visioni gli mostravano rovine e l'anello di fuoco e l'anello di oscurità... Quello, pensò, doveva essere certamente il peggio.

Le sue mani aggrappate alla fune erano ormai al di là del dolore: la corda incontrava la carne viva e lui non l'avrebbe lasciata andare, non avrebbe ceduto la loro tenda al vento. Si trovavano quasi all'esterno del semicerchio di tende: erano tra quelli esposti alla forza maggiore del vento che scendeva giù per il dirupo, senza nessun rifugio se non quello delle tende dietro di loro e se la loro posizione fosse stata sbagliata, sarebbero morti. La sabbia però li oltrepassava... Passava *sopra* le loro teste, spinta da un vento più grande di qualunque altro vento avesse mai soffiato.

Un secondo oggetto colpì la parete posteriore della tenda, qualcosa di enorme che sbatteva e risuonava sopra di loro con un rumore indistinto: c'era la possibilità che un palo avesse ceduto, che la gente che proteggeva fosse morta all'istante e che i bagagli fossero portati via dalla tempesta. Le cuciture della tenda erano sotto pressione e la sabbia che strusciava sulle tele era di una forza che avrebbe potuto svellere le funi: se ci fosse stato anche solo l'inizio di un'apertura, il vento avrebbe stracciato tutto.

Marak teneva duro. Aveva rifiutato di ascoltare le voci per giorni e giorni e ora, come un ladro pentito, sperava che Luz gli desse qualche risposta: nell'eccesso di disperazione e di paura per la loro vita, implorava che giungesse una voce, contrito, obbediente, pronto ad arrendersi alle sue voci, se solo gli avessero detto che cosa fare.

Continuava a tenersi, mentre il vento non era più tanto freddo e sopravvennero odori di sabbia sotterranea. Questo puzzo gli faceva drizzare i capelli più fini della nuca, era un miscuglio indescrivibile di odori, cose che non erano mai state portate alla luce, la profondità della distruzione di Pori, di Oburan, e il rovesciarsi della stessa acqua amara. Era l'odore di una fornace mescolata con un cimitero, del vento di altura mescolato con le sostanze di putrefazione in fondo a un giardino. Era tutte quelle cose, e il vento diventava più forte, sempre più forte e le orecchie di Marak erano sempre più

congestionate, finché lui non credette che la testa gli sarebbe scoppiata da un momento all'altro.

Poi, come un immenso peso sulle loro spalle, la tempesta cominciò a lasciarli andare e a oltrepassarli con un ruggito tanto profondo che il suolo sembrava pulsare.

Qualcuno piangeva. Lelie emetteva un lamento che il vento soffocava.

Poi gli giunse chiara una voce di donna, un brusco grido strozzato di aiuto, e lui cominciò a capire che si trattava della moglie di Memnanan.

— E ora! — gridava la signora, senza fiato, terrorizzata. Marak capì il motivo del trambusto e dello sgomento. Il bambino di lei stava per nascere, allo scuro, nella tempesta, nel chiasso che sovrastava ogni cosa, tranne le urla più alte.

Orinai il vento stava cadendo. Il dolore delle sue orecchie diminuiva. Lui non ne sapeva nulla della nascita di bambini, ma conosceva le beshti e sapeva che poteva averla provocata la tempesta che era rotolata su di loro. Adesso si sentiva meglio, ma la donna non aveva un simile sollievo. Era improbabile che le doglie si fermassero, una volta incominciate, non importava quello che avrebbe fatto la tempesta, non importava che le cose avrebbero potuto andare tremendamente male se il bambino non fosse stato pronto a giungere.

Tra le donne c'era movimento. Lelie, apparentemente messa da parte nella confusione e nell'oscurità, si lamentava del suo disagio e del buio, ma lui pensò che se ne sarebbe occupata Norit. Le donne si chiedevano consiglio luna con l'altra, raccolte intorno alla moglie di Memnanan: Norit aveva già partorito una volta. Certamente anche la madre di Memnanan.

— Che cosa possiamo fare? — udì Tofi chiedere, e udiva anche Patya, e Hati e perfino Bosginde parlare alla madre di Memnanan, con le loro voci tanto smorzate dal vento, dallo sbattere delle tele e dalle bolle d'aria che sembravano essersi dolorosamente stabilite all'interno delle sue orecchie.

Memnanan era fuori portata. Sarebbe stata follia cercare di raggiungerlo: la loro tenda non rischiava più di volar via, ma era sbatacchiata ancora da folate

più forti di quelle di qualunque altra tempesta. La sabbia nell'aria all'esterno sarebbe stata troppo densa per poter respirare.

Marak lasciò andare con cautela la fune che aveva tenuto, forzando a muoversi le dita piegate e gonfie. Aveva la bocca asciutta e la gola piena di polvere. Si strofinò via lo strato di polvere fine dalla faccia e dagli occhi, peggiorando le cose. Aveva appena la forza di sollevare le braccia.

— Non si può accendere una luce? — implorò la madre di Memnanan.

Nella loro assottigliata scorta di provviste c'era una lampada, il tipo standard che possedeva ogni tenda. Era qualcosa che gli uomini potevano fare. Cercando la strada nella rauca oscurità, lui, Tofi e gli schiavi tirarono fuori dal bagaglio gli elementi e li montarono.

Ci volle parecchio tempo per accenderla, con il vento che sbatacchiava e cercava di strappare le tele. Mogar portò un piccolo acciarino a pietrine, il più elementare degli accendini del deserto, ma gli spifferi attraverso i legami della tenda portavano via le scintille che riusciva a produrre.

Bosginde comunque assicurava di potercela fare e finalmente furono in grado di comunicare il fuoco a un nido asciutto di fibre e a quelle che sembravano ciocche di capelli di Bosginde, e infine a uh pezzo di stoppino impregnato d'olio. Il tutto con la tenda sbatacchiata dalle folate e con i loro corpi usati come frangivento.

Le fibre dell'estremità dello stoppino brillavano minute. Era una corsa tra il loro fuoco che si stava esaurendo e lo stoppino che cercava di accendersi stabilmente, Marak si strappò una ciocca di capelli per alimentare la fiamma; lo fece anche Tofi e il fuoco si esaurì ancora, con le ciocche che bruciavano troppo rapidamente.

Ma lo stoppino aveva preso e in mezzo all'oscurità e al capovolgimento totale del mondo gettava una luce confortevole sui volti preoccupati degli uomini... Aumentò la fiamma, illuminando le tele della tenda che rabbrividivano sotto il costante attacco del vento e raggiunse il circolo delle donne.

Con estrema cura, riparando la fiamma per tutto il tragitto, Marak si voltò a

darlo ad Hati. Illuminava il volto delle donne, quello della signora, della madre, delle zie, e di Hati e Patya e Norit... E, col labbro dolorante e tremulo, Lelie. Era là anche l'au'it, con le sopracciglia aggrottate e senza consigli da dare... La vergine serva della Ila.

Con la violenza di un'improvvisa folata la signora gridò, ma il vento affogò buona parte dell'urlo. Marak si sedette infelice ad ascoltare un dolore che non era in grado di alleviare. Sarebbe andata come sarebbe andata. Se fosse stato necessario un intervento, le donne l'avrebbero capito, le donne l'avrebbero fatto.

— È il suo primo — disse Marak a Tofi, scuotendo il capo. — È in anticipo. È la tempesta. Spero che il bambino sia sufficientemente in gamba per nascere.

— Non cambiano mai idea, no? — chiese Tofi.

— Non tanto spesso. Non quando si è a questo punto. — Non sarebbe stata una buona idea per la madre che il bambino cambiasse idea a questo punto.

Incredibilmente l'au'it aprì il suo libro e si mise a scrivere, inclinandolo verso quel poco di luce che c'era. La registrazione riprendeva. Il mondo andava avanti. Marak tirò un respiro più profondo.

Anche Tofi aveva osato dare un'occhiata all'esterno, attraverso i legami.

— Sono vive, là fuori — riferì sulle beshti. — Non so come abbiano fatto.

Stavano seduti, senz'acqua, senza possibilità di riposare. Il vento continuava a soffiare. Il travaglio proseguiva, finché alla fine le donne chiaramente si disperarono di quello che vedevano e alzarono la signora sostenendola da ambo i lati per farla camminare dentro la tenda, mentre Bosginde reggeva per loro la lampada.

La signora tornò a sdraiarsi. Si rialzò ancora.

— È più vicino? — chiese Marak ad Hati.

— No — disse Hati. — No. Non lo è.

Ci fu un'altra passeggiata dentro la tenda, ma poi la signora non ce la fece e crollò tra le braccia delle donne, gridando per un tormento che nessuno di loro poteva alleviare, chiamando il marito, sua madre, gente che nessuno sarebbe stato in grado di trovare. Lelie cominciò a piangere, mentre il vento ululava.

— Vuole suo marito — disse Marak. — Se vuole il marito, non è lontano.

— *Omi*— cominciò a protestare Tofi, ma la sua voce fu coperta da una serie di urla della signora annaspante.

— Vedo la tenda. Ce la faccio.

— Prendi una corda — l'implorò Tofi, che aveva perso il padre e i fratelli in una tempesta più piccola di quella.

Lui non aveva bisogno di una fune: era riuscito a ritrovare Hati cieco e attraverso la vastità del Lakht... Di questo era convinto. Ma Tofi gli passò lo stesso un rotolo di corda e lui gliene diede un'estremità da tenere.

Poi si avvolse stretto l'aifad, slacciò la ribalta e fuggì dal dolore e dall'angoscia dentro la tenda per cacciarsi nell'inferno di fuori.

Aveva incominciato ad affacciarsi il giorno. L'aria era tutta polvere rossa, con le beshti mezzo sepolte e le bruciature del vento tanto feroci che le ferite erano incrostate e impastate dello stesso rosso dell'aria.

Aveva mentito. Non poteva vedere dove si trovava la tenda della Ila, ma si ricordava dov'era quando avevano impiantato l'accampamento; e lui bruciava dal bisogno di fare qualcosa, invece di restare seduto... E se fosse stata Hati a partorire, lui sapeva che avrebbe voluto sapere; e poi con Memnanan e sua moglie aveva dei debiti, il cui pagamento richiedeva del rischio. In secondo luogo, c'era anche il bisogno di sapere quale fosse la situazione dell'accampamento, il bisogno di raggiungere qualcuno al di fuori del loro piccolo mondo strettamente concentrato e di rassicurarsi sul fatto che esistessero ancora altri esseri viventi.

Uscì da sottovento, barcollando per le raffiche... Era quella la parte difficile: mantenere l'orientamento perdendo l'equilibrio sotto il vento e accecato dalla polvere. Tuttavia era proprio il vento a indicargli la direzione e lui proseguì.

Incontrò due tende, di quelle che i servitori della Ila o le sue guardie avevano eretto tra di loro: lui non aveva notato *chi* ci fosse in quelle tende, ma si era ricordato che c'erano.

Si fece strada dietro due gruppi di beshti in condizioni né migliori né peggiori delle loro, fantasmi pieni di sabbia, scorticati dal vento nella rossa oscurità che passava per luce del giorno.

Ora il percorso passava fuori da quei ripari attraverso un profondo spazio vuoto di sabbia vorticante fin verso la tenda della Ila, riparata da altre due tende.

Fu accecato per un momento, poi trovò le funi e seguì il fianco della tenda principale lungo il lato protetto, con le ribalte assicurate saldamente. Il vento soffiava a raffiche e gli scorticava le mani esposte. Vide che anche il bordo teso della tela si consumava, e ossa... *Ossa,* sbiancate da quello sfregamento, che erano state accumulate contro la parete della tenda, assieme a minuscoli frammenti stracciati di abito, sepolte nella sabbia.

— Memnanan! — urlò. — Capitano!

Avrebbe potuto entrare tagliando la tela, rovinando il prezioso complesso di funi, rischiando la tenda, ma si limitò ad aspettare alla porta e dovette gridare altre due volte prima che gli rispondesse una voce e che qualcuno cominciasse a trafficare con i lacci all'interno. Qualche momento dopo la ribalta si alzò leggermente e uno dei servi della Ila lo fissava a occhi sbarrati davanti a quella apparizione che arrivava dalla tempesta.

Il servo non lasciava andare la ribalta né allargava lo spiraglio. Marak mise dentro il braccio, per impedire che il servo richiudesse tutto.

— Sono Marak Trin — disse abbassando l'aifad — e sono venuto per Memnanan. Sua moglie ha le doglie. Fatelo venire.

— Resta lì! — gli disse il servo per poi sparire. Rimase fuori, in mezzo a una tempesta che bruciava la pelle, vicino alle ossa che il vento aveva scorticato e posato accanto all'ingresso.

Marak spinse la ribalta allargandola un poco, strappando i legacci che riusciva a raggiungere, e riuscì a infilarsi dentro, in un'anticamera di tela illuminata da una lampada di ottone. Aveva ancora con sé il residuo del rotolo di corda, il suo legame con Tofi. Lo lasciò cadere, si spazzolò con la mano tanta sabbia dalla tunica da far quasi sparire le decorazioni del tappeto e aspettò, combattendo con una tosse secca e con una bocca tanto piena di polvere che la lingua non gli toccava più i denti.

Finalmente gli venne incontro Memnanan... Pulito, ben nutrito come il servitore.

— Tua moglie — cominciò Marak e tossì con la gola asciutta: la voce gli era andata a pezzi. — Tua moglie ha le doglie. Ha qualche difficoltà. Ho portato una corda che faccia da guida. Puoi seguirla fin là.

Nonostante l'evidente preoccupazione, Memnanan non fece nessun movimento verso la porta, restando con la mano sulla tenda attraverso cui era entrato, come se stesse per tornare ai suoi doveri da un momento all'altro. — Non posso — disse. — Non posso andare. Vattene!

Vattene. Un uomo liquidava la possibile morte di sua moglie con un vattene. Un uomo restava con la mano sulla tenda come se nascondesse tutti i segreti del cielo e della terra.

Dentro quella tenda c'era qualcosa di sbagliato. Qualcosa era dannatamente sbagliato, oltre al naturale imbarazzo di avere acqua e cibo sufficienti.

— C'è qualcosa che non va con la Ila? — chiese.

— Per il tuo bene... — La voce di Memnanan era scesa a un sussurro. — Vattene.

Era pronto a farlo. Si fidava del capitano. Certo, la lealtà di Memnanan verso la Ila doveva essere entrata in contrasto con il suo debito personale, come se

Memnanan lo stesse avvisando che la Ila non era di buon umore.

Ma rimase... In base al proprio debito personale, perfino verso la Ila, esitava a chiedere che cosa ci fosse dietro il rifiuto del capitano.

E fu un battito di cuore di troppo. Un'au'it tirò bruscamente da parte la cortina che teneva Memnanan: si fermò con il suo libro, guardò fissa i due, poi si ritirò.

— Dirà alla Ila che sono qui — disse Marak. — Dirà alla Ila che abbiamo parlato. Ma alla Ila non importerà. Va' da tua moglie, finché hai ancora una moglie!

— Fuori — ribattè Memnanan. —Va' via subito!

Erano sopravvissuti alla caduta del maglio. Non erano ancora sopravvissuti alla tempesta e la Ila aveva dei segreti, o li aveva il suo personale. Memnanan aveva paura di qualcosa lì dentro, al di là della distruzione che ruggiva contro le pareti della tenda.

: E a un tratto si udì il suono degli anelli di una tenda interna che scorrevano.

— Vattene! — ripetè Memnanan.

La loro tenda si aprì nello stesso modo improvviso rivelando il locale dove sedeva la Ila. In piedi al suo fianco c'era un uomo di origine incerta, con l'aifad avvolto fino agli occhi, il cui abbigliamento non era tipico né di una tribù, né di un villaggio.

Marak restò immobile, pietrificato per lo shock, senza badare affatto alla Ila seduta in trono: la sua vista era tutta per l'uomo al suo fianco, quella figura estratta da : quel luogo e dalla presenza della Ila, nel ricordo di casa sua, nel suo cuore. Quell'uomo, quella stessa immagine, identica nel modo di avvolgersi nell'aifad e di tenere le spalle, la posizione dei piedi... Non era possibile che fosse suo padre. Non poteva essere lui, in piedi al fianco , della Ila, davanti alle aui'it, libero, e armato.

Ma quello alzò la mano ad abbassare l'aifad; e apparve davvero la faccia di

suo padre. Era Tain, armato, e in compagnia della Ila.

— Padre — disse Marak. I suoi pensieri erano come impazziti, tra l'ipotesi che la Ila fosse prigioniera e l'ipotesi che quella vista improbabile fosse una visione, come ; la caduta della stella, come l'anello di fuoco e il pilastro i di nuvole... O l'ipotesi che la Ila non avesse idea di chi ì fosse quell'uomo.

— Avevo detto che avrei potuto prendere marito — disse la Ila con un gesto della mano. — Ti ho offeso, Marak Trin? Hai qualcosa da obiettare?

Anche lui si abbassò l'aifad, e cercò di trovare qualche vantaggio, perfino della sanità mentale, in questo gesto.

— Siete pazzi tutti e due — disse, ed era *lui* a dirlo... Il folle, in presenza di Tain Trin Tain, l'arbitro della sanità mentale.

— Ha tutte le tue qualità — disse la Ila — è un capo e conosce il deserto. E in più, *non* è una creatura di Luz.

— Qualunque cosa tu mi dica — lui le ricordò, sconvolto, pensando perfino che la Ila avrebbe potuto dannarli tutti — Luz la sa.

— Oh, so che la sa. Ma tu non sai quanto credi di sapere. E neanche lei. — La Ila si alzò dal trono e restò in piedi nella sua tunica rossa, una donna non alta, una figura in seta rosso fiamma, con quella pelle bianca, che il deserto non aveva sciupato. — Memnanan ha un nuovo comandante.

Ci fu un istante in cui i pensieri gli vennero semplicemente meno. Ma poi il raziocinio gli tornò e cominciò a valutare il terreno, le condizioni, i rischi.

C'erano altre tende dietro il trono della Ila. Conosceva la configurazione della tenda della Ila all'esterno, e sapeva come confinavano le tende della servitù.

Conosceva le tattiche di suo padre, sapeva che le tende dietro non ci sarebbero state se suo padre fosse stato poco desideroso di quel confronto, perfino se l'avesse voluto la Ila.

Dietro le tende laterali avrebbero potuto esserci dieci, venti uomini. O aui'it.

O semplici servitori.

Vattene, l'aveva avvisato Memnanan con tutta la sua forza, e questo spiegava tutto sulla situazione di Memnanan... E sul pericolo.

— Mia madre contro la tua scelta ti avrebbe messo in guardia — disse alla Ila, con ogni possibile implicazione. — Sei una stupida.

Colpiva suo padre quello che aveva detto? Il volto di Tain, immagine del suo quale sarebbe stata un giorno, restava sempre inespressiva davanti a un nemico, e lui tale era diventato. Il figlio di Kaptai, il folle, l'imbarazzo, era diventato necessariamente il nemico.

— E c'è dell'altro — disse, inseguendo qualunque preda potesse avere cacciato nella mente della Ila — ti avevo detto che ha ucciso anche quattro Haga? Lui ti ha detto che Menditak e Aigyan hanno giurato pace per l'acqua sulla sua testa e che intendono ucciderlo? Il tuo alleato ti renderà nemico qualunque essere vivente delle tribù.

— Conosco il loro modo di pensare — rispose la Ila. — Ma tu prendi ordini da Luz. È forse meglio? Ora puoi prendere ordini da lui... Come puoi decidere di non farlo. Forse Luz ha altre intenzioni. Quali potranno essere?

La prudenza gii diceva di mentire, ma la storia tra lui e suo padre gli diceva che questi non avrebbe mai creduto a una risposta facile. — Il buonsenso dice che lui è un uomo morto. E lui lo sa. E a me non dice una parola, vero? Vero?

In effetti c'era solo uno sguardo fisso di pietra, uno spiacevole sguardo fisso di pietra, e Marak sapeva che cosa suo padre era dovuto venire a fare, e che cosa suo padre aveva dovuto accettare, e le condizioni a cui aveva dovuto sottostare... L'offerta oltraggiosa della Ila: la vita, in cambio di una sgradevole fragilissima alleanza, — Si vergogna. Con Kais Tain ha perso la faccia, si è alienato le tribù, ha venduto il suo villaggio e ora si è venduto a te per stipulare questo patio perché non ha più nessun posto dove andare. Come *me,* come *me,* padre, la stessa cosa. Non dirmi di no. Le tende di tutte e due le parti si agitarono. Lui non ne fu sorpreso. Assalì Tain e apparvero quattro uomini di (cui conosceva il nome, uno per uno: assassini, uomini con il

machai in pugno... Capaci di uccidere la Ila, ma ; invece rivolti a fai' tacere una spiacevole voce poco gradita.

Spalleggiato da loro Tain era forse più forte? Marak fissò suo padre negli occhi ed entrambi seppero la verità.

— Arrenditi — disse Marak. — Gli Haga non si fidano di te. E neanch'io *Non* c'è modo di trattare, Tain estrasse la pistola, desiderando che se ne andasse: Marak conosceva il momento, conosceva il gesto, sapeva quando suo padre l'aveva fatto ad altri uomini, sapeva che suo padre desiderava, aveva bisogno di quel momento di paura, prima di tirare il grilletto.

Marak balzò verso il lato sbattuto dal vento della tenda e lo sparo gli attraversò bruciando il fianco, attraversando anche la parete della tenda e facendo entrare un refolo di vento. Lui balzò, non verso gli uomini che brandivano le lame, ma oltre loro, attraverso loro, verso Tain e la sua pistola.

Un *machai* gli attraversò l'abito, raschiandogli le costole. Lo raggiunse anche un fendente sulla schiena mentre lui afferrava la manica sinistra di suo padre e lottava per prendere la mano sul grilletto.

La pistola sparò, due, tre volte, mentre lottavano per una presa e per l'equilibrio: un uomo gli diede un fendente sulla schiena con il *machai* e lui ruotò suo padre verso la lama, mentre un quarto colpo gli raggrinziva la spalla. Afferrò la pistola nella mano di Tain e cercò di introdurre a forza il dito nel grilletto. Quinto sparo: colpì qualcosa di metallico e fragile. Lui non voltò la schiena agli uomini di suo padre, non si arrendeva, non gl'importava che suo padre avesse una mano sulla sua faccia cercando di cacciargli il pollice in un occhio o di strappargli un orecchio, cercando di farlo ruotare verso i suoi alleati. Avevano fatto insieme migliaia di lotte di allenamento: lotte che alla fine diventavano vere, lotte in cui doveva perdere per non dover subire il rancore del padre. Ma non in questa lotta, non in questa, non ora.

Barcollarono insieme contro un ostacolo, un palo della tenda, e Tain cercò di sbattere via dalla pistola la mano del figlio, di rompergli il dito; gli diede una ginocchiata e gli pestò il collo del piede, ma lui gli restituì il tutto con una botta sulla testa... Non aveva idea di dove fossero e che cosa aspettassero gli uomini di suo padre: si voltò facendo girare Tain, in cerca dei nemici.

Tain cadde trascinandolo giù, lasciando esposta la schiena di Marak. Marak rotolò e diede un colpo di taglio con la mano sotto il mento di Tain, mettendoci tutta la forza che aveva. Vide per un momento Tain tutto stordito.

Gli uomini tiravano fendenti sul groviglio dei loro corpi e per un istante un *machai* gli venne calato sulla schiena, ma lui aveva ancora una presa ferrea sulla pistola e aveva tutte le intenzioni di levarla a suo padre.

— Marak! — gridò qualcuno, uno sparo gli esplose vicino all'orecchio, due, e non venivano da quella pistola. Nello stesso momento Tain gli diede una testata in faccia, ma lui non fece caso nemmeno a questo... Migliorò la presa della pistola, si contorse e rotolò, girando sotto di sé il braccio di Tain, notando con la vista offuscata che il padre non avrebbe lasciato andare la pistola, ma che non era nemmeno in grado di controllarla. Lui aveva un punto di forza: aveva una mano libera. Afferrò il polso di Tain e si liberò rotolando.

Riuscì a rimettersi in piedi, zuppo di sangue. Era di fronte a suo padre contorto, con in mano la pistola.

Poi vide Memnanan con un fucile, e tre degli uomini di suo padre immobili a terra, mentre un quarto era ferito. La Ila sedeva sul trono in mezzo a tutto quanto, con una calma incredibile.

Il quarto uomo si alzò fuggendo via. Marak fissò mortalmente Tain e Tain ricambiò il suo sguardo. La verità era che cercava di non fargli capire che il suo dito era troppo massacrato per poter funzionare: mantenendo quello sguardo, cambiò la presa da una a tutte e due le mani, e Tain gli restituì l'espressione da va' all'inferno che gli aveva sempre rivolto alla minima infrazione alla sua autorità... Quella vecchia implicazione di minaccia e di disprezzo per le difficoltà.

Tain non sarebbe mai stato sconfitto, non finché non fosse morto. E stava a lui provvedere.

— Fuori di qui! — gridò a suo padre, l'ultima possibilità, l'ultimo tentativo.

— *Fuori di qui!*

Sapeva di essere uno stupido a dargli quella possibilità. L'espressione di Tain assunse la fiducia baldanzosa in se stesso che i suoi nemici temevano con terrore. Indietreggiò di un passo e si voltò.

Memnanan sparò e colpì Tain, facendo partire un secondo colpo per maggior sicurezza. Tain morì ai suoi piedi e lui rimase là impietrito.

Dopo di che ci furono soltanto loro, e le aui'it e la Ila nella sua tunica rossa, seduta sul trono con una mano premuta sul fianco e il sangue scuro che le fluiva tra le dita.

La Ila alzò lo sguardo dai cadaveri di Tain e dei suoi tre uomini e lo fissò su Marak e Memnanan. — Questo accampamento lo comando ancora io— disse.

Un colpo l'aveva raggiunta nello stomaco, ma lei manteneva sempre la sua posizione sul trono. Le aui'it le si affollarono attorno come se presagissero e temessero una sua caduta.

Che altro c'era da dire per loro? Che la Ila era l'unico nome che le tribù e i villaggi riconoscevano come quello dell'autorità?

Che nessuno al di fuori di quelle mura di tela sapeva che cosa fosse successo lì dentro?

Anche a Marak il sangue sgorgava da una dozzina di ferite. Gli stava sopravvenendo la febbre, la febbre riparatrice. Desiderava sdraiarsi.

Desiderava Hati e un rifugio amico dove lasciar lavorare i creatori, se questi erano in grado di curare così tante ferite, con le scarse risorse rimastegli.

"Marak, Marak, Marak" dicevano le sue voci: e volevano la Ila, volevano la vita di lei, volevano l'Oriente.

Memnanan aveva fatto la sua scelta e ora stava in piedi con il fucile puntato a terra, sordo alle voci, senza sapere che cosa fare.

— Va' da tua moglie — gli disse Marak. — È *lei* che ha bisogno di te. È un impegno, il tuo.

Memnanan esitava, forse soppesando le alternative e chiedendosi quale fosse la cosa giusta o che cosa avesse intenzione di fare. Non aveva ancora abbandonato la Ila, non aveva abbandonato l'autorità che aveva servito e di leso e a cui aveva ubbidito per tutta la vita. E al di là delle pareti la tempesta infuriava ancora.

— Digli di andare — chiese Marak alla Ila. — Sua moglie ha le doglie.

All'ingresso c'è l'estremità di una corda che gli farà da guida. — In cielo venne uno scoppio e folate violente cominciarono a sbatacchiare la tenda. — Diglielo, Ila. Il cielo sta peggiorando. Mandalo! Glielo devi!

La Ila alzò una mano, con il guanto rosso macchiato di sangue scuro, a congedare Memnanan. Era tutto. La mano ricadde.

Memnanan esitò un istante, poi si voltò, dopo aver dato un'ultima occhiata, per andare nell'ingresso.

"Marak" dicevano le voci. "Marak."

E Marak si allungò per tirare in piedi la Ila e abbracciarla, stretta, più stretta, corpo contro corpo, sangue contro sangue. Sapeva che cosa volevano le voci. Sapeva che cosa aveva fatto con Lelie e perché Lelie aveva continuato a vivere.

Anche la Ila, che non era una stupida, doveva sapere. Restarono così a lungo, stavano là in piedi, con la febbre che saliva e con il sangue che pulsava nelle orecchie di Marak.

— Questa è guerra — disse la Ila in modo che solo lui potesse udire. — Questa *è guerra*, Trin Tain. — Le labbra di lei incontrarono le sue: la sua bocca era umida, ricca di acqua, così come quella di lui era asciutta. Il sangue di tutti e due si mescolava. Incredibilmente, in quel bacio c'era della passione.

Intorno a loro si muovevano le aui'it e la servitù, e "Marak" dicevano le sue voci, "Marak, Marak." Era davvero la guerra. Le sue mani, le braccia, la schiena, erano piene del fuoco della febbre. Il dolore l'avviluppava,

avviluppava anche lei, una situazione condivisa, e il dolore di lui nel fianco e nella testa nutriva quello di lei.

Se i creatori che aveva nel sangue crescevano e si moltiplicavano per farlo guarire, lui pensò che ormai tutto il suo corpo doveva essere diventato una fornace di guarigione.

E questi creatori incontravano i creatori della Ila, e quelli di lei incontravano i suoi.

"Marak" dicevano le voci che gli rimbombavano in testa. "Marak."

Forse era la sua immaginazione, ma le voci sembravano pericolosamente più deboli... o perché infine appagate da quello che aveva fatto, o forse solo perché erano preoccupate.

Sentì il suolo. Era sceso su un ginocchio, trascinandosi dietro la Ila, stretta tra le sue braccia. Ora udiva Mori t, come se fosse al suo fianco. Era consapevole del fatto che Hati, Patya e Tofi le stavano vicino.

Hati sapeva che cos'era successo: sapeva della lotta, di suo padre. Anche Norit. Gliel'aveva detto Memnanan. Per qualche motivo Memnanan stava sgocciolando tutto bagnato; e quando si chiese se sapeva che cos'avesse visto Hati guardando fuori, seppe che lo scoppio di prima era stato un fulmine, che mentre stavano lottando aveva cominciato a cadere l'acqua a distesa avvolgendo tutto. Nella tenda avevano dato il benvenuto a Memnanan. Lo assediavano di domande insensate.

"Marak" dissero le sue voci, ma quello che seguì non aveva senso.

L'acqua cominciò a gocciolare anche dentro, creando delle pozze. La sentiva. Anche la Ila la sentiva.

Luz sapeva. Luz l'aveva detto loro.

La febbre in lui si consolidava, minacciando di spazzare via tutto. Hati correva tutta sola attraverso l'acqua fredda, seguita da Patya e poi Tofi l'aveva raggiunta. Tutti scattavano, inzuppati com'erano, attraverso un grigiore scuro

e il grigio-rosso delle pozzanghere. Seguiva Norit, con in braccio Lelie, altrettanto fradice.

"Marak" dicevano le voci e lui percepiva le membra della Ila, bollente di febbre, e la guerra che combattevano, sostenendosi a vicenda.

— Perché fare amicizia con mio padre? — chiese e, con uno scatto d'orgoglio: — Da quanto tempo?

La Ila rise, una risata poco piacevole vicino al suo orecchio. — Durante la tua ricerca, l'hanno trovato i *miei* uomini. Ho sempre scelto le alternative.

Sempre le alternative. Lui continuava ad andare e venire nella mia tenda. Ci seguiva fuori dalla fila, in abiti Plaga. Sono stanca. Sdraiati con me. Vediamo chi di noi vince.

Era più facile affondare, prima sulle ginocchia, poi sul tappeto, allacciati insieme. Dopo un po' di tempo, Marak li vide come morti, due figure sanguinose strette in un abbraccio. Li vide, e seppe che stava guardando da un punto esterno al suo corpo: era una visione, una visione di Luz, quello che Luz vedeva di lui, ma non aveva idea di come lei facesse a vederlo.

Poi giunse Norit a toccargli la fronte con delicatezza. Le sue mogli e sua sorella Patya e suo cognato Tofi, tutti erano giunti in quel luogo sanguinoso e sedevano vicino a lui, e aspettavano, aspettavano. Sì, aspettavano... forse temevano che lui perdesse conoscenza, o che morisse.

Intorno a loro si muoveva la servitù della Ila. Cerano le aui'it, e forse tra di loro c'era anche la loro au'it.

Un istante di oscurità. — Marak — disse una voce, richiedendo la sua attenzione, e qualcuno gli sollevò il capo per dargli dell'acqua, un'abbondanza di acqua, tutta quella che voleva. Era bollente di febbre. Il calore esplose dentro di lui come quello di una fornace, come se l'acqua fosse tutto quello che i creatori avessero aspettato di avere.

Il tuono passava sulle loro teste. Da qualche parte sgocciolava dell'acqua.

Suonava come una fontana, sgocciolando e gorgogliando come la Pietà della Ila... Acqua, la condizione universale di vita era diventata abbondante fino a quel punto.

In quel momento giunse qualcuno, qualcuno che voleva Hati, e Norit, e le cercava con urgenza. Marak pensò che fosse Patya. Sognava che era Patya, che si chinava e lo baciava prima di portargli via tutto l'aiuto, tutta la sua protezione, lasciandolo completamente solo con la Ila.

Ma subito dopo vennero delle ombre a sbirciare su di lui, un pugno di ombre armate e velate, che non avevano nessun possibile motivo di essere dove si trovavano, nella tenda della Ila.

Si tirarono indietro a sedersi, con le loro armi, e stavano a guardare...

Keran, ne era sicuro. Ma erano degli Haga, quelli seduti con loro?

— I tuoi aiutanti — gli disse appena percettibile la Ila, beffarda, sotto di lui in quel letto improvvisato che condividevano, fatto di cuscini, di coperte e di un tappeto zuppo di sangue. — Ho fatto un bel colpo, no? Ora, in un modo o nell'altro, siamo diventati alleati, noi due... E che cosa pensi che faremo con Luz? O che cosa farà Luz con te e con me?... O che cosa, supponiamo, faremo noi tutti con gli *ondat?*

— Non lo so — rispose lui, in preda al dolore, non sapendo come interpretare le parole della Ila né come rispondere. La febbre gli causava un mal di capo insopportabile e gli faceva gonfiare la carne intorno alle ferite.

Non aveva nulla a che fare con le domande della Ila. I creatori erano al lavoro.

Doveva sopportarlo.

E allo stesso modo in cui aveva tenuto Lelie, e versato creatori nel suo sangue, aveva premute le sue ferite contro le ferite della Ila... Tutti e due avevano condiviso i rispettivi creatori. Creatori in guerra con ogni mezzo, non soltanto con le ferite... Ma tra di loro, per vivere o morire, per vincere o perdere.

Capì il motivo dell'alleanza della Ila con Tain, quando l'aveva catturato.

Che altro avrebbe potuto usare come armi, una volta che i suoi creatori avessero perduto le loro battaglie con i creatori di Luz?

Che altro avrebbe potuto usare, quando Tain era caduto nelle sue mani?

Tain aveva intenzione di prendere il potere... Non aveva fatto ancora la sua mossa, ma erano state quelle le sue intenzioni, e certamente la Ila lo sapeva, visto che era vecchia come il mondo e ancora viva.

Ma Tain aveva avuto un punto debole: Tain *non* aveva capito fino a che punto Memnanan riponesse anche altrove la sua lealtà. Tain non sapeva quanto un uomo potesse amare sua moglie, che un uomo poteva avere amici contro il proprio interesse. Era caduto *là* Tain, in ogni astuta verità che lui credeva di conoscere, in ogni lezione sul mondo che aveva cercato di impartire a suo figlio.

Contro ogni probabilità, tutto questo era stata Kaptai a insegnarglielo.

La testa gli pulsava. Il dolore gli si propagava negli occhi e nelle orecchie.

Poteva essere una scaramuccia che i suoi creatori avevano vinto. O perduto.

Un'au'it in mezzo alle altre aui'it, forse la loro, scriveva e scriveva. Lui era consapevole di quel movimento. Lo sgocciolio dell'acqua. Il rombo del tuono.

E divenne consapevole di Hati, di Hati e Norit, vicino a Memnanan ed ebbe una visione di Tofi che si arrabattava a scaldare dell'acqua in una pentola.

Si era intromessa l'impazienza di Hati. E di Norit.

Loro non c'entravano con quella guerra. Avevano dentro di sé solo i creatori di Luz. E lui le udiva, le vedeva.

Loro spinsero bruscamente Tori da una parte.

— Spingi — gridavano tutte le donne insieme. — Spingi! Dai! Forza!

Forza, donna!

Ci fu un urlo di donna, poi, e grida da parte delle altre, e poi degli uomini.

Un bambino appena nato urlò la sua protesta, appena arrivato, mentre il cielo si riversava.

— Un maschio! — esclamò la madre di Memnanan sopra lo scoppiare di un tuono. — Mio figlio ha un figlio!

Le cose cambiano, secondo i miei progetti. In un sistema limitato, in un ambiente alieno, questo significa interventi frequenti, da parte dei miei nanocele che tornano a riferirmi della salute locale di quel sistema. Questo significa che io sono uno schema vivente e che assicuro un modello nelle mie stesse cellule. Ogni volta che ho la tentazione di creare una copia di me stessa, mi chiedo in tal caso quale delle due sarebbe il modello. E loro capirebbero tutto quello che ho fatto, e perché l"ho fatto, anche se glielo dicessi?

Libro della Ila

10

Le visioni cessarono, probabilmente perché chi le dispensava doveva riposare. L'oscurità aveva perso ogni caratteristica, eccettuato un rosso bagliore che pulsava, più e meno, come il fuoco che gli bruciava nelle vene.

Marak giaceva immobile, misurando il respiro finché il dolore non gli diventava insopportabile. Udiva il tuono. Lo sferzare del vento.

Ma le funi della tenda tenevano. Le tele tenevano.

"Marak" sussurravano le voci, cercando di richiamare la sua attenzione, e le visioni lo reclamavano.

Sembrava che in quella visione fossero apparse delle stelle. Poi nella notte comparve una strana cosa, bianca, con l'aspetto di un villaggio visto da lontano.

Venne sospinto più vicino.

La cosa strana brillava tutta di luci, alcune intermittenti, altre che illuminavano le sue mura.

E a differenza delle visioni che aveva sempre veduto, questa sembrava ostile. Non si fidava di Luz, non credeva che la visione si sarebbe dimostrata innocua.

Ondat, gli dissero le sue voci.

— La vedi? — chiese in un sussurro a Luz e poi, pensando di avere vicino qualcun altro, forse Hati: — Vedi un villaggio nel cielo notturno?

— Vedo qualcosa di bianco — rispose Hati, e una sua mano gli scese sulla spalla a confortarlo. — Potrebbe essere un villaggio. Ma le sue torri vanno in tutte le direzioni.

—; Come la torre — aggiunse Norit, dietro di lei. — E una torre nel cielo.

Luz li avvisava: erano arrivati gli *ondat.* In qualche modo gli *ondat* avevano creato un villaggio che non aveva il terreno sotto di sé, e Luz gli faceva vedere questa visione per meravigliarli.

— Che cosa vuol dire? — chiese a Luz. — Che cosa sono? Dove sono?

Su, gli diceva quello strano senso direzionale, mentre le altre volte gli aveva detto *a oriente.* Questa volta era *su, su, su,* quando lui sapeva che su non potevano esserci altro che il cielo e le stelle.

Forse gli *ondat* avevano violato il trattato e preso il potere.

Forse dopo tutto avrebbero distrutto Luz e la sua torre, il loro rifugio, e loro sarebbero morti tutti quanti.

Forse la loro vera salvezza, ora che il maglio era caduto, non era la torre, ma lo sparpagliarsi per il deserto delle terre basse, nascondersi nelle caverne, arrangiarsi a vivere in ogni circostanza.

— Che cosa vuoi che facciamo? — chiese a Luz in un sospiro, mentre fino a quel momento le aveva sempre parlato ad alta voce per farsi sentire.

Percepì soltanto una direzione, e quella direzione era sempre la stessa. *A oriente. A oriente.*

Sentì che qualcuno gli poggiava una mano sulla spalla. C'era Tofi, lì. La tenda sopra di lui gli sembrava molto meno bella. La luce del giorno veniva soltanto da una ribalta aperta. Non c'erano lampade accese.

— Corriamo il pericolo di affogare — gli annunciò Tofi. — Sposteremo l'accampamento.

— A oriente — disse lui. La visione della torre tra le stelle si divise, divenne irrecuperabile, qualcosa al di là di ogni immaginazione.

— A oriente — ripetè Tofi, e questo lo soddisfaceva. Soddisfaceva Luz.

Si rese conto che la tenda sopra di lui era la sua e che di fianco a lui c'erano Hati e Norit, con Lelie, e che, inesplicabilmente, i punti di contatto si erano

estesi ad altre persone oltre loro tre. Uno era in quella tenda, largamente inconscio, addormentato. L'ultimo un poco più lontano da lui.

Questo era sveglio e dolorante. Era la Ila.

— Dovremo imballare le tende così come sono, bagnate — gli stava dicendo Hati con tono professionale. — Dobbiamo muoverci. L'acqua penetra dentro, rovina molte tende. È diventata troppa, adesso.

— Probabilmente posso cavalcare.

— Probabilmente puoi — ribatté Hati — ma non lo farai.

Lui chiuse gli occhi.

Infine lo spostarono su di una barella, lo avvolsero in due coperte e in un pezzo di tela per poi portarlo fuori alla luce.

Il mondo aveva cambiato aspetto. Era sempre stato pieno di sabbia soffiata dal vento. Ora era fatto di grigi torbidi, fango sabbioso, e dello schermo opaco generato dalla pioggia. Era come se un pozzo fosse straripato. Qualche au'it delle acque non aveva fatto bene il suo lavoro.

Chiuse gli occhi. Sistemarono la barella su due fagotti del bagaglio. Hati si chinò a baciarlo. Udiva piangere un neonato. Poi Lelie cominciò a urlare. Un nuovo bambino era sbucato dal nulla e piangeva, richiedendo attenzione, e Lelie, pensò lui, era gelosa e arrabbiata.

Tornò a dormire. Quando si svegliò vide che la barella era portata da uomini delle tribù appiedati che camminavano. Trovò curiosa la cosa e tornò a dormire.

Dormì per la maggior parte del tempo, svegliandosi solo quando la terra rabbrividì, e pòi ancora a un cambio di portantini.

Poi, come un sospiro lontano, udì le sue voci. "Marak" dicevano. "Marak.

Marak."

Con calma. Una parte del mondo. Contatto con Luz.

Fece un profondo respiro, senza badare al dolore nelle costole. Alzò un dito non danneggiato a tirare giù la tela rigida che lo copriva fino al mento e a guardare il mondo con occhio critico.

Sul suo capo c'era un grigio irriducibile. Il sole era velato. Espose un po' di più la mano alla luce del sole e si rese conto che aveva qualcosa di strano, come se a un tratto fosse diventata la mano di un altro. Erano spariti i tatuaggi delle uccisioni. La estrasse del tutto da sotto la tela per tenerla bene alla luce e vide solo tracce rosee dei tatuaggi che erano esistiti sulle sue dita.

Una parte di lui, una parte della sua vita precedente, era stata cancellata.

Spinse indietro completamente la tela, le coperte e tutto quanto, mentre i portantini proseguivano noncuranti, e si guardò la pelle del petto, che rivelava solo una lievissima traccia del simbolo abjori, mentre le sue mani mostravano il rossore della guarigione dei tagli e la ferita al suo fianco era richiusa, rigonfia, dolorante.

— Buono, sta' giù — gli disse Hati dalla signorile altezza della sua sella. La sua besha si muoveva con sussiegosa scioltezza di fianco alle affaticate bestie da carico. — Non fare guai.

— Che cosa è successo alla Ila? — chiese, ma subito seppe, *sapeva* dove si trovava, come sapeva dove erano Hati, Norit e Lelie, in ogni momento. E quello nuovo.

— L'hai battuta — disse Norit, anche lei dall'alto. Cavalcava dall'altro lato, con Lelie in sella. — Lei sta con i sacerdoti. Memnanan è andato a vederla.

Noi sappiamo dove si trova. Sempre.

E anche lui. Lei era più indietro nella fila. Debole e malata come lui, pensò, e con i postumi di un maledetto mal di capo.

Si lasciò andare e tirò su le coperte contro il freddo dell'aria. Dormì ancora, dormì finché non ebbero piantato il campo e tirato su le tende.

La pioggia aveva smesso, ma un vicino recipiente era diventato una vasca d'acqua, sicura, almeno, per le beshti; e le tende erano state innalzate con i paletti leggeri, un lavoro più rapido.

Hati gli offrì dell'acqua dolce e lui bevve, per poi dormire ancora... E svegliarsi nell'oscurità della tenda a una scossa della lena.

Il bambino nato con la tempesta, il figlio di Memnanan, emise un grido seccato. Quel punto di consapevolezza era attivo. Poi fu la Ila a svegliarsi da qualche parte. Hati e Norit erano molto più vicine.

Rumoreggiò un tuono. Tutto il mondo dava una sensazione di stranezza, con l'aria soffocata e spessa di umidità.

Marak si strofinò le orecchie, si strofinò gli occhi, decise che poteva alzarsi a sedere e lo fece. Hati gli mise una mano sul braccio.

Lui lo mosse, quel braccio, le circondò la spalla e l'attirò a sé. Rimasero seduti in quel modo per un poco, uno appoggiato all'altra. Norit dormiva con Lelie di traverso sul grembo.

Lui si sentiva esausto, prosciugato di tutta la forza che aveva avuto.

"Marak, Marak, Marak" dicevano le voci. Diceva Luz. O chiunque fosse a ronzare in quel modo. Il mondo aveva raggiunto una specie di pace esausta.

Vide svegliarsi Norit e allungò una mano ad accarezzarle un ginocchio senza trovare resistenza. Norit appoggiò una mano sulla sua, lo guardò, quasi del tutto sana di mente.

Riposarono in quel modo finché non tornò strisciando la luce, scontrosa, lentamente. Infine Marak decise che era arrivato il giorno e che quel giorno si sarebbe rimesso in piedi per tornare di nuovo in sella.

Ci vollero due tentativi, prima che riuscisse ad alzarsi. Hati si puntellò e spinse e alla fine lui ce la fece, camminò, e passò oltre la ribalta della tenda verso l'esterno, in quella che doveva essere un'alba.

L'aria era fredda, amaramente fredda. La sabbia era bagnata. Si avvolse

nell'abito e vide altri che uscivano dalle tende. Camminò oltre l'orlo della tenda e si mise a guardare il campo, tutto in giro, vedendo tende a perdila d'occhio. Dopo che su di loro aveva soffiato il fortunale, dopo aver visto l'osso scorticato che era atterrato di fianco alla tenda della Ila, lui aveva temuto il peggio. Alcune beshti mostravano tagli e squarci. Alcune avevano parte della pelle bruciata, con il pelo che se n'era semplicemente andato.

Erano un gruppo dall'aria triste e alcune dovevano essere morte.

Dalla tenda uscì Tofi. Poi Patya. — Stai bene — constatò Patya.

— Abbastanza — rispose Marak, e udì le voci che tornavano a distrarlo: Luz lo stava tormentando. Luz voleva qualcosa che non riguardava l'Oriente, piuttosto il Nord. "Nord. Non lontano." .

Guardò in quella direzione, vide la tenda della Ila e camminò da quella parte senza una parola per nessuno. Hati e Norit lo seguirono, forse spinte dallo stesso impulso, visto che sentivano la stessa voce. L'au'it non era con loro. Non aveva idea se l'au'it fosse ancora al loro servizio. O se la Ila, a pensarci bene, non avesse più bisogno che ci fosse un'au'it con loro.

Andarono fino alla tenda della Ila e vi entrarono. Dentro c'era Memnanan che si stava mettendo il cinturone. Con lui nell'anticamera c'erano tre dei suoi uomini, un'au'it e due uomini delle tribù, un Haga e un Keran... Né Aigyan né Menditak, sembrava, avevano lasciato nulla al caso, o alla buona volontà della Ila. Avevano tutti dormito lì e avevano appena cominciato a prepararsi per la giornata.

— Marak Tain — disse Memnanan, guardandolo come si può guardare un morto appena risorto.

.— Vivo — commentò Marak. E aggiunse: — Riconoscente.

Memnanan prese atto con un leggero cenno del capo.

Hati disse scura: — Mio marito ha salvato la vita della Ila. Ma dubito che lei sia grata. È sveglia. Abbiamo necessità di vederla.

Memnanan indicò la strada, la tenda. — I miei uomini prendono ordini da me. I sacerdoti... Sono venuti qui. Sono stati in giro. Ma non li ho fatti entrare... Aspettando i *tuoi* ordini, *omi*.

I sacerdoti: una riserva dei creatori della Ila, una sorgente, come un pozzo, della sua precedente indipendenza.

Ma là non sarebbe stata possibile, sospettò, alcuna rivincita, se i creatori in lei erano stati sopraffatti. Luz avrebbe vinto ogni volta, ora, e ogni sacerdote che portava in sé i creatori della Ila da quel giorno in poi avrebbe portato quelli di Luz. Era questa la verità che gli diceva il suo corpo. Era questa la risposta che d'ora in avanti il mondo avrebbe avuto.

Tirò la tenda di lato. I servi della Ila, alzatisi a sbarrargli la strada, lo videro ed esitarono. Lui si limitò a passare oltre con Hati e Norit, sotto gli occhi di Memnanan e degli uomini delle tribù, e tirò da parte l'ultima tenda. La Ila, consapevole di loro come loro lo erano di lei, stava seduta sul suo trono ad aspettarli. L'assistevano le aui'it. La sua pelle bianca, la tunica rossa... Erano sempre le stesse. Ma le ossa le sporgevano nella mano, come a Marak. Tutti e due avevano sacrificato qualcosa di sé nella lotta.

Hati e Norit si fermarono al suo fianco. Erano tutti uguali, ora, tutti insieme, tutti parte dello stesso gruppo. La Ila mosse una mano e le aui'it si sistemarono sulle stuoie ai suoi lati e aprirono i loro registri.

— Hai fatto a modo tuo — disse la Ila. — Credi di aver vinto.

— *Luz* ha vinto — ribatté Marak, ma anche lui era restio ad accettare la cosa senza dei limiti. Aggiunse, per sé: — Finora.

— Finora. — La voce della Ila era debole, ma tagliente. — Ti ho dato la libertà. Ho dato libertà a tutti quanti al mondo, finché è durata. Ora ce un solo modo di vivere, un solo sangue, e una sola tribù al mondo, e vi apparteniamo

tutti. — Fece un profondo respiro e nei suoi occhi c'era l'antico fuoco. — Così lasciamo che di questo se ne preoccupino gli *ondat*.

— Allora tu hai dei segreti — disse Norit. — Cambi i tuoi creatori a volontà.

Ora stai cercando di cambiarli, ma non funziona, vero? Capiremo come fai. Prima o poi lo capiremo.

— Luz.

— Sì? — venne la risposta.

La Ila sorrideva... Sorrideva con una serenità che dava i brividi. — Vedremo. Dato che ancora abbiamo un problema immediato... Parleremo.

— Siamo *noi* i pragmatici — disse Luz con le labbra di Norit. — Tu non puoi nutrire questa massa di gente né puoi dare loro rifugio. Noi sì. Tu credi di poter cambiare i miei creatori, in cento anni, o duecento, o tre. *Provaci.*

— Ci proverò, puoi contarci.

— Andiamocene — disse Marak alle mogli. Le prese per un braccio e s'incamminarono.

Aveva visto abbastanza da essere soddisfatto, che la Ila era viva e che era diventata una dei folli. Ma lei non era contenta di esserlo... Non sarebbe stata mai contenta. Lei voleva cambiare l'ordine del mondo, e ora voleva farlo dall'interno dei loro ranghi.

Poi Luz l'avrebbe ripristinato e così sarebbe andata avanti a piccoli gradi, piccoli come gli stessi creatori. Adesso sulla terra c'erano due dei e nessuno dei due era in grado, o lo sarebbe stato, forse per tutto il tempo a venire, di esercitare completamente il suo potere sull'altro.

, Avrebbero potuto anche esserci degli dei in cielo, gli *ondat,* a guardare come sarebbe andata a finire: Marak credeva nella sua visione della torre tra le stelle. Ma sarebbe stato improbabile che gli *ondat* potessero osservare una guerra tra creatori portati nelle vene di due donne decise.

In quanto a lui, aveva avuto a che fare con gli dei e non aveva nessuna intenzione di lottare con i creatori. Mise le braccia attorno alle mogli, una per parte, e attraversò la tenda, mantenendosi fuori tiro di voce da una delle due contendenti, almeno per il momento. Ci sarebbe voluto un po' di tempo prima

che la Ila udisse le voci che udiva lui, se mai le avesse udite. Fece dei brevi convenevoli passando vicino a Memnanan e uscì nel mattino. Lo seguiva un'au'it, pronta a registrare.

Fecero i bagagli e cavalcarono, una lunga fila stanca l di cavalieri.

Raggiunsero una specie di alba, l'aria fredda, il sole strettamente avviluppato in una nuvola grigio ardesia.

Ma finalmente la luce era sufficiente per mostrare loro una strana sagoma allungata verso l'alto, nell'orizzonte.

Era la torre sulla collina, al limite della terra che riuscivano a vedere.

— Ci siamo quasi — disse Marak, e l'additò alle mogli che già sapevano.

Se n'è andato un altro anno, per quello che significa.

Libro di Marak

11

L'aria era fredda e chiara, il respiro degli uomini e delle bestie gelava al vento... Era mezzogiorno, anche se chiunque ricordasse com'era stato il cielo non era in grado di determinarlo. Nella mattina era caduta la neve e aveva ricoperto tutto... annunciata a occidente, da cui veniva tutto il tempo. Ma Marak Trin aveva visto le stelle scendere urlando dal cielo. Quello sì che era stato rischioso. Aveva visto la neve alta. Quelle sì che erano state privazioni.

Ormai una piccola spruzzata di neve non lo scoraggiava.

Inoltre era sulla strada verso casa, e andando a casa, in una logica che sfidava gli attenti insegnamenti della torre, tutte le distanze erano più brevi.

Almeno una volta al mese sellava Osan e cavalcava su per i pendii del Lakht.

Una volta al mese andava a esaminare i laghi e gli stagni sotto l'orlo, raccoglieva campioni... Per poi tornare, arrendendosi assieme a Osan all'esame di lan. Luz voleva essere sicura che non avesse nel suo sangue qualcosa di nuovo e di imprevisto.

Anche questa volta lo aspettava quell'esame, un piccolo prezzo per la sua libertà. E lui era interessato quanto lan e Luz alla persistenza e alla qualità dei creatori. Che i suoi fossero sopravvissuti così efficientemente era cosa che rassicurava gli *ondat* nel loro posto di vedetta... Gli *ondat,* che venivano a loro volta a studiare i metodi della Ila e che quindi potevano sentirsi meno minacciati dalla grande espansione di... Di tutto quello che Luz diceva esistere lassù tra le stelle.

I suoi viaggi consistevano nell'andare fino all'orlo e ritorno. Era sufficiente.

A volte Hati veniva con lui. A volte si univa a loro anche Norit. Avevano visto cambiare tutto il mondo, e i cieli oscurarsi, e le nevi accumularsi.

Poi le avevano viste sciogliersi.

Ora le tribù avevano piantato fuori qualche tenda, stanche del confinamento,

e in quei giorni era comparsa anche qualche struttura all'esterno, avamposto da cui osservatori addestrati controllavano i cambiamenti nel mondo. Ma erano le tende che le tribù morivano dalla voglia di vedere. Aigyan e Menditak parlavano di impiantare accampamenti fuori mano per vedere che tipo di vita si sarebbe potuto fare là, ma Luz aveva detto che era troppo presto, che ancora dovevano rilasciare le cose viventi che aveva architettato... Era quella la parola chiave: *archi Iettare.* Ogni cosa si sarebbe adattata a tutte le altre. Le tribù avrebbero avuto i loro mezzi di sostentamento. Per loro ci sarebbe stato un posto nel mondo.

Non c'era più segno dei predatori. Non cresceva nulla, se non un pugno di cose che per Luz erano state di grande interesse... Marak gliele aveva riportate qualche anno prima.

Ma della vita di prima non si muoveva più nulla.

Egli aveva proposto di fare una spedizione a Pori, o a quello che ne rimaneva. Gli sembrava difficile perfino pensare che non fosse sopravvissuto proprio nulla. Luz aveva mandato in volo lassù i suoi ricognitori e questi non avevano trovato nulla di diverso da quello che c'era in basso, ma Marak pensava che un uomo poteva vedere di più, fare di più, trovare di più.

Gli *ondat* restavano sospettosi. Sapeva di loro. Sapeva di altri mondi.

Sapeva che la gente della Ila si era spinta troppo velocemente e troppo lontano nella propria investigazione di territori, mettendosi contro gli *ondat* e combattendo una guerra con i creatori... I particolari erano in discussione e la Ila insisteva a dire che non era andata così, ma Luz sembrava pensare altrimenti, e anche gli *ondat.*

Sapeva come la Ila fosse venuta là e avesse fatto ogni cosa per sopravvivere, temendo la specie di Luz quanto temeva quella degli *ondat...*

secondo i quali la Ila aveva sempre saputo di essere in torto ed era stato giusto che le cose fossero andate così.

Sapeva molte altre cose del suo mondo, cose che non avrebbe mai sospettato. Sapeva che era stato loro permesso di vivere là, che Luz aveva fatto qualche

accordo con gli *ondat,* che in un certo senso anche loro erano sotto osservazione come gli esemplari nel laboratorio di Luz, per vedere che cosa avrebbero potuto fare i creatori che erano in loro, e per vedere come il mondo si sarebbe ripreso.

Il maglio era caduto in mare e il colpo si era diffuso per il mondo, fino a sciogliere le rocce dell'oceano orientale, e crepando la tetra, come l'aveva definito Norit, come una pentola rotta. La terra aveva riversato fuori inondazioni di roccia fusa e aveva continuato a scuotersi e a emettere tanto fumo da oscurare il sole... Ma Luz aveva mostrato a quelli dei villaggi come erigere mura che non sarebbero crollate nei terremoti, e aveva promesso a quelli delle tribù delle nuove tende che con qualche piccola modifica avrebbero tenuto fuori il freddo.

Era tutto quello che la gente aveva fatto già una volta, diceva la Ila, disprezzando i loro sforzi. E lei avrebbe mostrato loro quelle cose, se ne avessero avuto necessità.

Sapevano. Avevano messo insieme tutti i libri che avevano raggiunto la torre e non c'erano più segreti. Nelle profondità della torre ora c'era la registrazione di tutto quello che era stato cancellato dalla terra. Era scritto là.

E anche lutti loro, chiunque avesse portato un libro, e tutto quello che avevano fallo. E c'erano anche cose scritte che forse non sarebbero piaciute agli *ondat,* non ne aveva idea: lui sapeva di certi libri che Luz, lan e la Ila tenevano per sé. Sapeva tante cose, visto che era quello che era, che invece quei tre avrebbero preterito lasciare dove stavano, ma non aveva voglia di parlarne con loro e comunque fuori a nessuno sarebbe importato. In quei giorni tutta l'eccitazione riguardava gli avamposti e le beshti che venivano fatte uscire.

C'era stato un tempo in cui respirare l'aria esterna aveva bruciato il petto di un uomo, un tempo in cui neppure le beshti avrebbero potuto prosperare in superficie. In quei giorni avevano dovuto uscire con le macchine e le maschere.

Ma Luz aveva detto che il mare era sopravvissuto. Luz aveva già inoculato i suoi creatori negli esseri che lui aveva riportato, per poi lasciarli andare. E lui

aveva scavato sotto i sottili strati di neve per seminare semi fino alle colline... Essendo nato in u n villaggio, si trovava a fare quello che facevano gli abitanti dei villaggi e a piantare messi di qualunque tipo riuscisse a reperire.

La Ila diceva che avevano già fatto prima tutto questo, e anche con un sacco di lavoro in più, a parte il Fatto che avevano i predatori per portare e trasmettere i creatori. Lei e Luz tenevano lunghe, lunghissime discussioni.

Così, be', lui sparpagliava i semi. Senza predatori al mondo che li mangiassero, avrebbero aspettato. I semi erano bravi a pazientare.

A mezzogiorno si trovava in vista della torre, sopra un ultimo rialzo della zona.

Era sorpreso. Vedeva delle tende, lontane tende bianche alla periferia delle mura che stavano costruendo, un ostinato piccolo gruppo fuori dalla torre.

Avrebbe scommesso qualunque cosa che quelli erano gli ani Keran. E quelle altre, separate in direzione opposta... Quelli potevano essere gli Haga.

Era primavera. Suppose che fosse stata Luz a incoraggiare quella fioritura all'aperto, a meno che non si fosse trattato di una ribellione spontanea. Su un pavimento solido quelli delle tribù erano sempre irrequieti.

Erano una bella vista, quelle tende. Ma le tribù dovevano ideare un modo che indicasse le loro diversità, qualche simbolo di colore o di disegno. Era sicuro che l'avrebbero trovato.

Attraversò l'ultimo pezzo di pianura prima della salita alla torre, lasciando dietro di sé sulla neve le sue tracce solitarie, vedendo più avanti altre tracce che conducevano alle tende. D'altra parte c'erano delle beshti là fuori.

E siccome era l'unico viaggiatore che venisse da occidente e al di fuori dalla torre ferveva tutta quella attività, lui non fu affatto sorpreso di essere notato.

Non fu sorpreso di udire le voci, "Marak, Marak, Mara k"... E non fu nemmeno sorpreso di provare quel calore crescente nel mondo che definiva casa, dovunque questa si trovasse.

Le sue mogli sapevano che stava arrivando. Gli stavano prestando attenzione.

Vennero fuori dalla torre a incontrarlo, mentre lui cavalcava verso le porte, Norit ansiosa di dargli il bentornato, Hati impaziente di sapere che cosa lui avesse veduto.

Vennero fuori di corsa anche i bambini, i piccoli della figlia di Lelie, e i nipotini dei nipoti suoi e di Hati correndo sul manto di neve... E quell'uomo dall'aspetto giovanile era l'alto figlio di Memnanan, Memnanet, padre lui stesso di tante generazioni, assieme a Lelie.

Erano già di per sé una tribù. Erano destinati a esserlo... E un pugno di loro non invecchiava e guariva dalle sue ferite... Modelli, li chiamava Luz, non c'era una parola per definirli. Memnanan era diventato uno di loro: i tre che governavano la loro vita l'avevano ritenuto necessario. E per quel motivo Memnanan sapeva che lui era tornato, e lui sapeva con esattezza dove si trovasse Memnanan, fuori alle tende, a discutere con Aigyan su argomenti che poteva quasi indovinare.

Ma passata la clamorosa fiumana di bambini, c'era Hati, che veniva di corsa incontro a lui. Hati, giovane per sempre, con le trecce e i veli fluttuanti, braccialetti di oro rilucente sotto il cielo plumbeo.

Marak scivolò giù dalla sella e aprì le braccia.

Ma lei, quasi sul punto di raggiungerlo, si fermò a guardare in alto, con la luce che la toccava, e gli sbalorditi bambini che fissavano mezzo spaventati il cielo.

Solo per un istante la luce del sole si era fatta strada tra le nuvole.

FINE

C.J. Cherryh

Carolyn Janice Cherry, ribattezzata Cherryh sulle copertine dei suoi libri, è nata nel 1942; nel 1976 vinse II premio John W. Campbell come autore più promettente e da allora ha proseguito In una densissima carriera. I suoi primi romanzi sono The Gate of Ivrel (La porta di Ivrel, 1976), Well of Shiuan (lì pozzo di Shiuan.1978) e Fires of Azeroth (I fuochi di Azeroth, 1979, tutti tradotti nelle collane dell'Editrice Nord), si tratta di una trilogia nota anche come ciclo di Morgaine, seguita da un'aggiunta tardiva nel 1988, Exile's Gate.

Capace di affascinare II pubblico con racconti che a volte sconfinano nella fantasy, ma abilissima nel costruire intrecci di sf interstellare, C.J. Cherryh ria ordinato i suoi romanzi in varie sequenze "storiche", strategia necessaria soprattutto negli scrittori li cui materiale è così abbondante da rischiare, altrimenti, di disorientare il lettore. Cosi, molte delle sue avventure spaziali ricadono nel quadro di un universo dominato dall'Unione-Alleanza, anche se in diversi periodi del suo sviluppo futuro. In un primo momento, questa specie di impero galattico "sui generis" pare molto vicino a una tirannide, ma in seguito - e con il passare dei secoli - acquista sfumature più positive. Hunter of Worlds (I signori delle stelle, 1977) è un esempio Iniziale di questa produzione, mentre romanzi successivi come Kesrith (1978), Shon'jir (1978) e Kutath (1979)- tutti con il titolo complessivo ì mondi del sole morente, Cosmo Oro Nord, 1991 - ne rappresentano il logico sviluppo. Cherryh ha vinto più volte il premio Hugo: nel 1981 con Downbelow Station (La lega dei mondi oscuri, Libra Editrice, 1982) e nel 1988 con Cyteen (id., cosmo oro Nord, 1990), un romanzo che si svolge sul pianeta-madre dell'Unione. Alla sequenza dell'Unione-Alleanza appartengono pure Hestia (Diga sul pianeta Hestia, 1979, in Urania n. 933,1982), Wave without a Shore (1981), Pori Etemity (1982), Forty Thousand in Gehenna (1983; come I 40.000 di

Gehenna, Cosmo Oro Nord, 1992), Voyager in Night (1984). Molto popolare la saga di Chanur, una moderna space opera che comprende The Pride of Chanur (L'orgoglio di Chanur, 1982), Chanur's venture (La sfida di Chanur, 1984), The Kìf Strike Back (La vendetta di Chanur, 1985), Chanur's Homecoming (Il ritorno di Chanur, 1986) e Chanur's Legacy (L'eredità di

Chanur, 1992). Le date fra parentesi si riferiscono alle edizioni originali; quelle italiane sono apparse, nella collana Cosmo Argento dell'Editrice Nord, fra II 1985 e il 1995.

Ma questa non è che una parte della produzione di un'autrice prolificissima, tipica rappresentante di quel "ritorno allo spazio", o meglio, ritorno all'avventura barocca, che ha caratterizzato così largamente la sf americana degli anni Ottanta e Novanta. Esaminando, in particolare, la fantascienza scritta da donne nei due decenni in questione, Thomas Disch osserva: "La strategia vincente non sembra essere stata quella delle autrici che, come Ursula K. Le Guin, auspicavano una riforma della natura umana in senso matriarcale, ma quella di Joanna Russ e altre che Immaginavano donne perfettamente in grado di cavarsela in un 'mondo al maschile'. Questo si è verificato non solo nella realtà, dove le donne sono state ammesse nell'esercito e destinate ad azioni di guerra, ma anche nella realtà virtuale della fantascienza. Le autrici più popolari - C.J. Cherryh e Lois McMaster Bujold - hanno tratto profitto dalla lezione di Joanna Russ e hanno cominciato a pubblicare una serie di avventure spaziali al cui confronto John Norman, l'autore ultra-maschilista del ciclo di Cor, fa la figura dell'incompetente che è insomma, C.J. Cherryh come una delle più amate scrittrici di sf avventurosa, bellica, interstellare, scritta da un punto di vista che è stato anche femminista, ma che oggi mostra la donna come l'equivalente dell'uomo anche nel luoghi più pericolosi e scottanti dell'universo. Una lezione che la sf americana d'azione non smette di ripeterci da anni e che fa parte, ormai, dei luoghi comuni del genere non meno delle astronavi rombanti e degli alieni acculturati. Hammerfall - la saga di cui iniziamo la pubblicazione in questo numero - è uscito nel 2001 in edizione americana e non appartiene agli universi già noti della sua autrice, ma delinea un mondo autonomo che muove da premesse altrettanto originali e movimentate.

A cura di C.L.

Cinquant'anni di fantascienza
Parte seconda

"E la prima parte?" si chiederà qualcuno. "È forse uscita su un numero di 'Urania' che ho perso?"

No, amici, non preoccupatevi: la prima parte dei nostri festeggiamenti si è svolta più di venticinque anni fa, per l'esattezza nel 1976, quando celebrammo il cinquantenario della fantascienza americana (nata ufficialmente nell'aprile 1926 sulle pagine di "Amazing Stories"). Oggi, invece, l'anniversario è tutto nostro: infatti è il 1952 quando l'editore romano Krator -dai nomi dei fondatori Kramer e Torossi - lancia la prima rivista Italiana di sf, "Scienza fantastica". Si è di nuovo in aprile, mese evidentemente propizio a queste cose, se, ventiquattro anni più tardi, anche l'ultima delle grandi riviste da edicola, "Robot", vedrà la luce proprio in quel periodo.

Dall'esperimento di "Scienza fantastica" è passato mezzo secolo di profezie e odissee, incubi e miracoli; sembra niente, invece è tutta la nostra vita, se questa lunga avventura è stato possibile, anche dopo la scomparsa dalle edicole della testata pionieristica di Lionello Torossi, è perché il 1952 aveva ancora un asso nella manica, e il 10 ottobre (rullo di tamburi) avrebbe partorito il numero 1 della nostra collana, battezzata allora "l Romanzi di Urania". Dopo cinquantanni e quasi 1450 numeri (senza contare supplementi, Classici, numeri-bis e Millemondi) siamo ancora qui, a rappresentare la continuità di un genere entusiasmante.

È sul numero dei "Romanzi di Urania" che il fondatore, Giorgio Monicelli, tiene a battesimo il genere: "Classico romanzo di fantascienza, per usare un neologismo abbastanza efficace, *Le sabbie di Marte...".* Alludeva a un libro di Arthur C. Clarke, ma quel commento editoriale voleva dire molto di più. Significava dare un nome a qualcosa che semplicemente non esisteva, perché "scienza fantastica" non è una parola, è solo una circonlocuzione. Era fatta: come gli anglosassoni, un quarto di secolo prima, si erano evoluti da "scientific romance" a "scientifiction", e di qui finalmente a "science fiction" (passando attraverso varie definizioni, fra cui "dlfferent stories" e simili

abominazioni), cosi, nel volgere di un solo semestre, in Italia siamo passati da "scienza fantastica" all'universale e geniale "fantascienza".

La differenza semantica è notevole: "scienza fantastica" pone l'accento sulla scienza, proprio come avviene nella versione anglo-americana del termine. E questo, agli occhi di molti lettori, è ingiusto sia verso la scienza autentica sia verso Il genere narrativo che lesi ispira.

Oltretutto *science fiction* significa "narrativa scientifica", non "scienza finta o fantastica", perché in inglese "fiction" (che deriva da! latino "fingere", cioè rappresentarsi, come nel verso leopardiano "io nei pensier mi fingo") vuol dire narrativa, rappresentazione, e per estensione facoltà dell'immaginazione, non "fantasticheria". In un articolo intitolato "The Very Best 'Fantascienza'" e pubblicato sulla rivista di Valentino De Carlo, "Gamma", Harry Harrison dichiarò che gli americani avrebbero dovuto invidiarci questa parola, poiché fantascienza evoca tutto ciò che di straordinario e immaginoso vi è nelle possibilità della scienza di domani: al confronto, "science fiction" afferma semplicemente che siamo davanti a un "racconto scientifico".

Ma per dare pane al pane, occorre precisare che fu proprio una fanzine americana (probabilmente ignota a Giorgio Monicelli) a escogitare quell'appellativo *"Very Best"* molti anni prima. Si tratta di un oscuro periodico, uscito con un sol numero nel 1938, "Fantascience Digest" (cioè "il digesto della fantascienza"), che offriva il seguente sommario:

Fantascience Digest Iv 1 #1,19381

a cura di Robert Madie (30pp)

Editoriale di Robert Madie

• "The Malignant Pebble" di Henry Kuttner, racconto

• Stanley G. Weinbaum di Robert vv. Lovvndes, profilo biografico

• "Today's Space Travel" di Raymond Van Houten, articolo

• "Fourth Dimensionai Difficulties" dì Milton A. Rothman, racconto

• Looking Around di Willis Conover, Jr., articolo

• "Professor Ogglesvvog Invades Space" di J. Harvey Haggard, racconto.

[Informazioni disponibili, fra l'altro, sul sito EBAY-aste.]

È vero che In Inglese nessuno ha mai più ripreso il termine Inventato da Madie (immaginiamo le difficoltà di pronuncia), ma se

Monicelli non ne avesse saputo davvero nulla saremmo davanti a una coincidenza eclatante...

1952-2002: cinque decenni di invenzioni linguistiche. *Spaceshìp* diventa "spazionave" (ahi, il vizio di copiare dall'Inglese!) e solo in seguito "astronave". Il passaggio, probabilmente, è facilitato dalla traduzione di *starship,* che si può rendere piattamente come "nave stellare", ma che nell'astronave trova la sua vera forma e immagine.

Robot rimane robot, oltretutto è una parola ceca, quindi va lasciata com'è. (Alcuni si ostinano a pronunciarla alla francese, "robò", ma pazienza: l'iperuranio sarà anche dei poveri di spirito.) *Hyperdrive* diventa "iperdrive" o, nei casi meno inibiti, "propulsione iperluce"; *Warp* diventa "distorsione nello spazio", "Iperspazio". La lingua italiana si arricchisce e si estende nello spazio-tempo del XXI secolo (che in realtà era cominciato intorno al 1938). Il cinema accoglie con favore I nuovi mostri: Totò si trasforma in editore di fantascienza e va "nella Luna", il divorzio all'italiana comincia con la lettura, nella notte, di un "Romanzo di Urania", i marziani di Castellano & Pipolo hanno dodici mani, Tìnto Brass fa un disco volante, Ennio Flaiano scrive un racconto che partorirà un marziano a Roma. Calvino ci dà *Le cosmicomiche,* mentre Buzzati è addirittura un professionista dell'insolito.

La gente si abitua a leggere la narrativa del "folklore atomico"

(come l'aveva definita, nell'introduzione a una celebre antologia di meraviglie, Sergio Solmi); le idee di Roger Caillois sul rapporto tra fantascienza e fiaba vengono riprese da Solmi e da altri, i racconti dì Ray Bradbury ne sembrano l'illustrazione perfetta. Entrano nelle tasche e nel letti degli italiani i libri di Richard Matheson, Robert Sheckley, Fredde Brown,

Philip K. Dick. È una fortuna che l'editoria specializzata in fantascienza sia cominciata, da noi, negli anni Cinquanta: questo ha significato avere subito a disposizione i capolavori della *science fiction* ironica, riflessiva e, perché no, letteraria del decennio che ha trasformato il genere. Anderson, Asimov, Bester, Clarke, Farmer, Heinlein, Simak, Vance, Vonnegut...

Come festeggerà, "Urania", quest'annata di prodigi? Con un numero speciale, a ottobre, sulla natura del quale vi sveleremo qualcosa più avanti, ma attenzione a mantenere il segreto. Con un programma editoriale 2002 ricco di promesse, e che nell'estate culminerà con la traduzione del primo *romanzo-monstre* dell'immensa saga di Peter Hamilton, *The Reality Disfunction.* Con nuove uscite della collana "Fantasy" e, probabilmente, una capatina nell'horror per

Hallovveen. Con il nuovo romanzo di fantascienza di Ursula K.

LeGuin, *The Telling,* e I nuovi racconti inediti del ciclo di Earthsea.

Con Valerio Evangdisti, Rudy Rucker, Greg Egan (del quale ci siamo assicurati tutti i romanzi ancora inediti, a partire da *Distress).* Tutto questo è già in traduzione e uscirà ne! 2002.

Domande? Nel frattempo, buon cinquantenario a tutti!

GL.

Voci e schermi

L'inquietudine hitchcockiana nasce in luoghi apparentemente familiari, in situazioni di vita quotidiana. Ma alcuni luoghi sono più propizi di altri. L'architettura di scenografie reali, o ricostruite in teatro di posa, è sempre stata elaborata accuratamente dal regista, come dimostrano le numerose *maquettes* preparatorie. L'iconografia del romanticismo nero e poi quella del cosiddetto 'surrealismo metafisico' hanno influenzato le sue scenografie. Lo spettatore non dimenticherà mai più quelle case normali che l'isolamento trasforma in tombe, quei castelli neogotici che saette temporalesche scolpiscono come sepolcri incantati, quelle soglie di appartamenti cupi e quelle infilate di porte.

Odilon Redon, Édouard Vullard o Wilhelm Hammershoj hanno fissato immagini indelebili di analoghe frontiere tra ombra e luce che divorano le nevrosi *(Blackmail, Sabotage, Psycho, Frenzy...).* Carel Willink, Algernon Newton, Edward Hopper hanno raffigurato allucinanti dimore isolate e incantate in cui sembra che i morti riposino. Il fotografo pittorialista Alvin Langdon Coburn ha

'prefigurato' la casa della mummificata signora Bates. Queste dimore sepolcrali rimangono scolpite nella memoria degli artisticontemporanei (Holly King), in ognuna di esse immaginiamo corridoi infiniti e l'oscuro bagno dei fantasmi. Al giorno d'oggi, Cindy Sherman o Willie Doherty ne offrono versioni impressionanti, cui la fotografia conferisce una cupa sensibilità. Ma l'inquietudine è già all'esterno, opprimente, nella rappresentazione di oscure foreste che si estendono sino a destabilizzare la mente (Max Ernst, William Degouves de Nuncque). Foreste il cui Eden è minacciato dall'azione del tempo (La donna *che visse due volte)* e che celano cadaveri e danno rifugio a spettri *(La congiura degli innocenti).* È nota l'influenza che hanno avuto sul regista di *Psycho* e *Rebecca* la desolazione e le rovine romantiche (William Turner, Arnold Bocklin). Ma egli fu contemporaneo anche della tendenza metafisica e monumentale del surrealismo..."

Sono alcune frasi di Dominique Paini, estratte dal corposo catalogo

Hitchcock et l'art. Coïncidences fatales (Mazzotta, Milano, edito sia in versione francese sia inglese).

La mostra omonima, curata da Paini insieme a Guy Cogevai per il Musée des Beaux-Arts di Montreal nell'autunno 2000, si è potuta ammirare per tutta l'estate 2001 all'ultimo piano del rinnovato Centre Pompidou di Parigi. Un tentativo, in larga parte riuscito, d'inserire Alfred Hitchcock, la sua opera e la sua mitologia, nel contesto più ampio delle arti del XIX**,** XX e XXI secolo.

SI entra nel buio pesto di un' aula cimiteriale, tutta chiusa da tendaggi, ove s'intravedono appena ventun bacheche disposte su file, in ciascuna di esse un minifaro illumina dall'interno un oggetto coricato su velluti scarlatti. Le forbici di *Delitto perfetto,* la corda di *Nodo alla gola,* la cravatta di *Frenzy,* la borsetta gialla di *Marnie,* simboli sinistri e armi improprie che paiono ancora "caldi" delle mani e dei corpi degli attori o del regista.

Usciti dal nero meandro, ci s'immette in un corridoio a zigzag, parimenti tenebroso, ove si scoprono foto, documenti personali, *home movies,* riguardanti giovinezza, maturità e apogeo del maestro della suspense. Il quale già negli Anni '30 veniva raffigurato sui poster di alcuni suoi film, e negli Anni '50 rivaleggiava con Walt Disney quanto a popolarità della sua silhouette, grazie a famose serie televisive e a riviste con il suo nome nel titolo. Ma eccoci alla parte più affascinante dell'esposizione: quadri, disegni e sculture ottocentesche, ma anche romanzi, poesie, foto che hanno più o meno profondamente segnato la cultura di Hitch. Via via, i curatori della mostra propongono i "paralleli visivi", come un'inquadratura del volto di James Stewart isolato sul fondo di un suo incubo vertiginoso *(La donna che visse due volte)* e un autoritratto di Alberto Martini del 1929.

Le diacronie si accentuano quando, un po' troppo alla rinfusa sulle pareti - di quello che ormai per il fan di Hitch è divenuto un Luna Park straordinario -, si accumulano foto e dipinti di artisti di ieri e di oggi, "influenzati da Hitchcock"? Può darsi, e chi mai non lo è stato, consciamente o inconsciamente? Quindi, numerosi accostamenti della mostra fanno l'effetto di gestì surrealisti, capre con cavoli, il surrealismo classico è ovviamente ultrapresente, non solo con la scenografia di Dalì per *lo ti salverò* a grandezza naturale ma anche con stupendi quadri di Magritte, Man Ray, Max Ernst, che da soli valevano il biglietto d'ingresso.

La stanzetta del motel di *Psvcho* viene ricostruita in tre dimensioni e nei minimi dettagli, con luci appropriate, mentre alle nostre spalle una bacheca di vetro racchiude l'orrido volto mummificato della signora Bates. Ecco più in là un enorme trespolo carico di corvi neri, pronti ad aggredirci.

Abbondano monitor che propongono sequenze celeberrime, spezzettate, ricostruite, passate fianco a fianco a estratti di film di altri autori. Soffermandosi qua e là, dopo un po' dall'inquietudine si rischia di passare all'emicrania, e infine... alla follia omicida!

Un fastidioso neo: le sentenziose, didascaliche didascalie cosparse ovunque, che citano Godard, Truffaut e i soliti altri cineasti della *nouvelle vague* francese *d'antan.* Nessuno nega che siano stati loro - Eric Rohmer e Claude Chabrol in primis - ad aver lanciato e valutato Hitch come grande *auteur*, estraendolo dal ruolo di mero artigiano di successo. Ma fortunatamente, in vita e dopo, Sir Alfred si è meritato un bel po' di altri esegeti internazionali, del calibro, tanto per citarne alcuni, di Robin vvood, Raymond Durgnat, Gian Piero Brunetta, Dan Auller, Donald Spoto, Ado Kyrou eccetera. Oltretutto, alcune delle loro opere in varie lingue erano in vendita al bookshop all'uscita della mostra. Ove però non esisteva, ahi ahi, neppure un poster ufficiale della stessa.

Non ricordo d'aver visto, né di aver sentito parlare, di precedenti mostre dedicate ad autori cinematografici, di tali dimensioni e di tali ambizioni. Dal catalogo di 498 pagine su carta patinata, peraltro Indispensabile, e che riporta tutte le opere in mostra a colori o in bianco e nero, insieme a saggi e documenti vari, non riuscirete ad avere che un'idea approssimativa dello "spettacolo" che "Hitchcock et l'art" rappresenta, pur con i suoi lati discutibili sopra accennati. Non solo ci auguriamo che l'expo arrivi in Italia al più presto, ma suggeriamo a chi sovrintende alle massime istituzioni cinetecarie e museali di allestire analoghi labirinti. Per esempio, su "Kubrick e l'arte", "Welles e l'arte", "Fellini e l'arte", "Disney e l'arte",

"Kurosavva e l’arte", "Tim Burton e Marte", eccetera eccetera.

Lorenzo Codelli

I Transumani e il futuro terrestre
Parte seconda

Continua il viaggio nel mondo degli scienziati pazzi, o meglio, nel mondo di quei moderni Faust il cui obiettivo è trascendere tutti i limiti della natura umana, estinzione compresa. Sono I Transumani, e sulle pagine delle riviste all'avanguardia ci prospettano come sarà bello il nostro futuro di semidei.

Nella prima parte di questo saggio, pubblicata su "Urania" n. 1427, ho menzionato l'esistenza di svariate previsioni e progetti, perlopiù vecchi e risalenti ai tempi d'oro della sf, escogitati da scienziati pazzi per prosciugare i mari o illuminare la Terra di notte. Se qualcuno li trova disturbanti, si consoli con il fisico Niels Bohr, che disse: "È difficile fare previsioni, specialmente sul futuro".

I viaggi interplanetari potrebbero essere grandemente facilitati dalla costruzione di un "ascensore spaziale". Afferma Arthur C. Clarke in *Ascent to Orbit - A scientific Autobiography* (Wlley, 1984):

"Alla fine degli Anni '60 udii per la prima volta, con una certa incredulità, di una straordinaria idea per raggiungere lo spazio senza razzi: una struttura che colleghi un punto sull'equatore a un satellite in orbita geostazionaria direttamente sopra di esso, costituendo una sorta di ferrovia verticale. Prolungando la struttura oltre il punto geostazionario, I carichi Issati potrebbero raggiungere la velocità di fuga semplicemente sfruttando l'effetto fionda della rotazione terrestre".

Geostazionario vuoi dire fermo, immobile sempre sopra la superficie terrestre, proprio come I satelliti verso cui sono puntate le parabole che vi permettono di vedere tutti quei I canali hard.., Clarke ha sfruttato l'Idea per un romanzo, *Le fontane* del *Paradiso* (se è per questo, aveva scritto con quarantanni d'anticipo anche dei canali TV "hardcore"), pubblicato proprio da "Urania" ventanni fa e da allora mai ristampato, nonostante avesse vinto il premio Hugo. Nei romanzo Clarke immaginava che a levarsi verso l'orbita geostazionaria (cioè, a sorreggere l'ascensore) fosse un'intera torre alta 36.000 chilometri, *ma* gli ideatori originali del concetto, il russo Artsutanov e

l'americano Isaacs, partirono dal presupposto che l'ascensore avesse soltanto bisogno., di... un cavo. Charles Sheffield, altro nome noto ai lettori di "Urania", ha proposto semplicemente di sparare il cavo da 36.000 km d'altezza e di arpionare la Terra! Il problema principale sta nella resistenza del materiale necessario per fabbricare un cavo simile: materiale che, stando all'opinione generale, non esiste ancora.

Il concetto della torre orbitale ha affascinato anche altri scrittori di fantascienza, come Geoffrey Landis, secondo cui questo materiale esiste già e sarebbe una fibra sintetica sette volte più resistente dell'acciaio, il testo completo è apparso, come al solito, sul "Journal of the British Interplanetary Society" nel 1999. "Per molti versi una torre è più pratica di un sistema di cavi: può essere costruita progressivamente dalla superficie della Terra, consentendo che i materiali siano fabbricati al suolo e installati senza costi di lancio. La torre sarebbe utile anche ad altezze inferiori a quella dell'orbita sincrona. Se avesse un'altitudine di 2240 km, potrebbe reggere un carico di 22 tonnellate e potrebbe essere costruita usando fibre già esistenti, e avrebbe solo la metà della massa dell'Empire state Building, con una base di 138 metri di diametro.

"La mole di un ascensore spaziale completo lo fa spesso relegare fra i progetti Impossibili, invece, la massa di un ascensore spaziale consistente di una torre collegata al cavo geostazionario sarebbe superiore a quella di una recente piattaforma petrolifera norvegese nel mare del Nord, un milione di tonnellate, ma pur sempre inferiore ai cinque milioni di tonnellate della Grande Piramide di Giza. D'altra parte, il sistema autostradale americano si estende su una lunghezza totale di circa 100.000 km (molto più della distanza dalla superficie al punto geostazionario), con una massa di alcune migliaia di milioni di tonnellate, un ascensore spaziale potrebbe essere costruito con uno sforzo analogo".

In *Le fontane del Paradiso,* Clarke finisce per immaginare la costruzione di un'intera serie di macro-torri collegate fra loro. E a loro volta queste potrebbero fungere da accesso a una specie di super-rollercoaster di cui lo stesso Buckminster Fuller informò Clarke *(Profiles o f the Future,* Collancz 1982): "Nel 1951 progettai un ponte ad anello, liberamente fluttuante, da installare in orbita intorno all'equatore terrestre. Entro questo ponte, simile a

un'aureola, la Terra avrebbe proseguito la sua rotazione mentre l'anello avrebbe continuato a girare alla propria velocità. Previdi che il traffico terrestre sarebbe asceso fino al ponte, seguendolo e Infine discendendone nella località prescelta".

Sul "Journal of the British Interplanetary Society" c'è stato perfino chi ha fuso i due progetti, un certo Paul Birch. Lasciamone la descrizione ad Arthur Clarke: "L'anello verrebbe installato in orbita bassa, forse appena 300 chilometri invece dei 36.000 del sistema geostazionario, e fungerebbe da sorta di rotaia per vagoni in moto nella direzione opposta alla sua stessa velocità di rotazione. Così riuscirebbero ugualmente a restar fissi sullo stesso punto, e potrebbero ugualmente sorreggere un ascensore dalia Terra all'orbita, il vero svantaggio sarebbe una complessità meccanica da far rizzare i capelli: i vagoni dovrebbero mantenere una costante velocità di crociera di 25.000 chilometri all'ora lungo il binario, e se dovessero trovare un ostacolo imprevisto il risultato potrebbe essere alquanto imbarazzante.

"In un'altra variante, un anello orbitale passerebbe sopra i poli, ma verrebbe spinto a ruotare il piano della sua orbita esattamente una volta ogni ventiquattrore. Così potrebbe rimanere fisso sopra qualsiasi longitudine... diciamo il meridiano di Greenwich. con questo espediente, un vagone potrebbe fluttuare *sopra qualunque punto della Terra:* non ci sarebbe più bisogno di scendere all'equatore per prendere il treno per lo spazio." Alcuni progettisti pensano che i cavi potrebbero penzolare dall'alto, ma non essere fissati al suolo, e che dunque occorrerebbe... acchiapparli al volo con aerei stratosferici appositamente attrezzati.

A questo punto si entra nei campo dei progetti spaziali, e questo articolo è dedicato solo al futuro terrestre. Ritengo però opportuno menzionare la possibile costruzione di una nuova Immensa Terra, o più Terre, intorno ai pianeti giganti gassosi... più o meno come con il Lego, stando all'ideatore.

Si tratta sempre di Paul Birch, ancora una volta sulle pagine de!

"Journal of the British Interplanetary Society", seguite poi da quelle di "Analog", con quasi esattamente le stesse parole. "Queste Terre artificiali" scrive Birch "avranno le caratteristiche esterne di pianeti naturali. La gravità sarà diretta verso il basso. La superficie si curverà verso l'orizzonte in tutte le

direzioni. La costruzione potrebbe iniziare con un semplice anello, simile al Ringvvorld di Larry Niven, con pareti gonfiabili alte 200 km per impedire la dispersione dell'atmosfera. Un superpianeta costruito attorno a Giove, con una gravità identica a quella terrestre, avrebbe una superficie 316 volte maggiore della Terra, mentre Saturno, Urano e Nettuno fornirebbero una superficie rispettivamente 95,15 e 17 volte quella terrestre.

Naturalmente l'anno di questi pianeti è decine di volte più lungo del nostro, ma con appositi trucchi, per esempio Intervenendo sull'asse di rotazione del superpianeta, si potrebbe simulare una successione di anni simili a quelli terrestri. "Se il superpianeta rotasse una volta ogni 24 ore, con un'inclinazione assiale di 26°30" in precessione una volta all'anno, allora II ciclo di giorno e notte, la progressione delle stagioni e la divisione del pianeta In zone tropicali, temperate e artiche sarebbero del tutto terrestri."

La massa del superpianeta sarebbe limitata dal fatto che la sua "crosta" o geosfera, pur essendo spessa decine di chilometri, sarebbe composta da blocchi cavi. Ciò provvederebbe "un'enorme quantità di spazio per magazzini, alloggi, negozi, Industria e trasporti...

qualunque cosa che non abbia bisogno di trovarsi sulla superficie." La materia prima sarebbe semplice roccia fusa, presa da qualunque altro pianeta. In superficie, "caverne, scogliere, rupi verrebbero fuse alle fondamenta. Minerali come quarzo, granito e arenaria sono facili da produrre o simulare... altri, come il gesso, potrebbero essere più difficili." Lo spessore della geosfera permetterebbe perfino di ospitare oceani più profondi di quelli terrestri. Aria e acqua, o i loro componenti, verrebbero importate da corpi celesti che ne hanno in abbondanza, come i satelliti galileiani.

Ci sarebbero delle differenze. I venti, per effetto della "forza di Coriolis", sarebbero molto più forti. Ma, soprattutto, il clima sarebbe interamente artificiale: questi pianeti sono enormemente lontani dal Sole, quindi non potrebbero affidarsi all'illuminazione naturale ma dipenderebbero interamente da "solette" di ciclopiche dimensioni.

Tuttavia, "Ingrandito dalla soletta, il diametro del Sole nel cielo del superpianeta apparirebbe come sulla Terra." Poi, essendo il superpianeta colossale, occorrerebbero mezzi di trasporto enormemente più rapidi che sul

nostro mondo, le cui linee sarebbero incorporate nella struttura stessa della sfera, sotto la superficie, e azionate dalla stessa gravità del pianeta sottostante fino a permettere di raggiungere, per esempio, qualsiasi punto di Supergiove in due ore.

Birch parte dal presupposto che l'esplosione demografica continuerà in eterno e che nel 3000 d.C. il sistema solare avrà una popolazione di 1.000.000.000.000.000 abitanti. E poiché soltanto i superpianeti saranno in grado di accoglierli... la Terra non avrà più importanza, infatti, da dove sarebbe più facile prendere per primi aria, acqua e materiali da costruzione, se non da un pianeta che ne ha già in abbondanza? Gli altri pianeti e satelliti potrebbero essere sfruttati solo in un secondo tempo...

Ma forse alla Terra sarà destinato un altro ruolo, dopo un balzo di alcuni miliardi di anni.

È stato vaticinato che un giorno, alla morte del Sole, la razza umana dovrà abbandonare il sistema solare a bordo di "navi generazionali" per viaggi interstellari di migliaia o milioni di anni (come in "Spedizione di soccorso", ancora di Clarke). un piano alternativo degno di E.E. "Doc" Smith venne elaborato ventanni fa, nel 1981, da un certo M. Taube (non sono mai riuscito a scoprire il nome completo) sempre sul diabolico "Journal of the British Interplanetary Society". Consisterebbe nello spostare l'intera Madre Terra come una ciclopica astronave, propulsa da un sistema di 240 razzi nucleari divisi in gruppi di 10 ciascuno, situati lungo l'equatore soprattutto negli oceani, e ognuno alto 20-30 chilometri. Anche questo schema è descritto in dettaglio in *Terraforming* di Fogg e, sempre da Fogg, su "Analog". Per un miliardo di anni (!) ogni razzo si accenderebbe e si spegnerebbe per un secondo a intervalli di 10 secondi, seguendo la rotazione del pianeta (se si accendessero insieme, la Terra non andrebbe da nessuna parte!). L'idrogeno necessario per la fusione nucleare verrebbe importato da Giove. Comunque, i terrestri non si accorgerebbero nemmeno delle scosse. "Al termine di un miliardo di anni" scrive Fogg su "Analog" "la Terra diventerebbe un satellite di Giove" e potrebbe quindi sopportare la trasmutazione della nostra stella in una gigante rossa.

"Una volta che il fuoco solare iniziasse ad attenuarsi" continua Fogg "per collassare in una nana bianca, la Terra dovrebbe affrontare il rischio opposto

di rimanere congelata. Né servirebbe a molto spostare di nuovo il pianeta verso i resti del Sole. Taube suggerisce che nei pressi della Terra possa essere fabbricato un sole artificiale, alimentato da deuterio tratto da Giove. Ma l'unico concetto di sole artificiale che io conosca e che sarebbe in grado di scaldare un intero pianeta fu presentato da me stesso in un precedente articolo su

'Analog'. Era un'idea per stellificare l'intero Giove... piantandogli dentro un buco nero primordiale. Durante la crescita del buco, verrebbero rilasciate enormi quantità di energia, dando a Giove l'apparenza di una nana rossa."

Ma la nana rossa si consumerebbe a sua volta in poche centinaia di milioni di anni. Cosa fare, allora? Ebbene, sostituire il Sole con una stella più giovane spinta artificialmente verso il sistema solare. Il primo a suggerire che "terracreature avanzate" potessero riuscirci fu l'astronomo J.G. Hills nel 1984. "Ci sarebbe un breve periodo in cui due soli, di quasi eguale fulgore, splenderebbero nei cieli della Terra"

scrive Fogg su "Analog". "Maree mai viste prima serrerebbero il pianeta in una morsa, causate dalla competizione fra le influenze gravitazionali. Seguirebbe un anno di calore, uragani, diluvi e terremoti senza precedenti. Comunque, dal momento di massimo avvicinamento, non sarebbe la stella intrusa a recedere, fino a diventare nient'altro che un ennesimo puntolino nel cielo notturno: questo fato sarebbe riservato al Sole. Perché la Terra, ripresasi dal trauma dello scambio, orbiterebbe adesso intorno al nuovo sole, che consentirebbe alla vita di proseguire per miliardi di anni nel futuro."

E una volta esaurite tutte le stelle disponibili? A questo punto viene in mente il racconto di Asimov "L'ultima domanda", in cui i nostri discendenti si trovano in un universo sempre più buio e vuoto.

Asimov risolve il problema con astuzia... quando il supercomputer universale ricomincia tutto daccapo, pronunciando le fatidiche parole:

"E la luce sia!".

E tutto riprende dall'inizio.